



anno 79 n.108

lunedì 22 aprile 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Berlusconi promette che non farà "liste di proscrizione".



Ma non è un impegno delirante? Nell'intimità lo chiamano Duce,

o Signore?». Enzo Biagi, Corriere della Sera, 21 aprile.

La Francia sottosopra, emerge Le Pen

Secondo le proiezioni, il capo della destra xenofoba va al ballottaggio con Chirac Jospin punito dall'astensionismo e dalle divisioni a sinistra abbandona la politica

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

IL SONNO DELLA RAGIONE

Sigmund Ginzberg

Si dirà che è stato il giorno in cui la Francia s'è distratta. Che alle presidenziali francesi il presidente uscente Jacques Chirac finisca in ballottaggio con l'ultra Jean-Marie Le Pen, uno degli esponenti più impresentabili di tutta la destra europea, simbolo della xenofobia e dell'intolleranza fascisteggiante, oltraché dell'antieuropismo, anziché con l'esponente della "sinistra plurale" Lionel Jospin, è come se gli elettori si siano addormentati e abbiano fatto de-raggiare la loro democrazia.

SEGUE A PAGINA 31

te nazionale, a duellare da qui al secondo turno. Sarà lui a rappresentare l'alternativa alla destra. È così: la Francia, il 5 maggio, sarà divisa tra destra ed estrema destra. Un'estrema destra che al primo turno ha sfiorato, se non superato, il 20 per cento dei voti (al 17 di Le Pen vanno aggiunti due o tre punti dei minori come Bruno Megret).

SEGUE A PAGINA 3

Articolo 18

Il ministro Maroni tenta di vendicarsi con i sindacati e annuncia una legge «contro le anomalie»

LACCABÒ A PAGINA 7

I primi dati

Non ha votato un francese su tre

Leonardo Casalino

PARIGI Dalle prime proiezioni sui voti ai sedici candidati all'elezione presidenziale, un dato sembra già certo: come previsto da tutti i sondaggi il numero elevato di astensioni rappresenta uno dei fatti più significativi di questo primo turno. Se le cifre saranno confermate, quasi un francese su tre ha scelto di non andare a votare.

SEGUE A PAGINA 2

Lento ritiro aspettando Powell



Il lento ritiro dei tank israeliani

ALLE PAGINE 8 e 9

RUSSIA ITALIA ATTRAZIONE FATALE

Gianni Vattimo

Tra tutte le iniziative imprevedibili, non comprese nel contratto con gli italiani firmato solennemente da Berlusconi prima delle elezioni (come la legge sulle rogatorie, la depenalizzazione del falso in bilancio, e via ammassando), certo la più sorprendente è quella che lo ha portato a promuovere l'ingresso della Russia di Putin nella Nato e in genere a presentarsi come uno dei migliori amici che il Cremlino possa oggi vantare in Occidente. Mentre le altre novità rispetto al programma si capiscono fin troppo bene - si tratta infatti di misure che sarebbe stato difficile far digerire agli elettori, corrispondenti esclusivamente agli interessi meno confessabili del cavaliere-imputato - l'attivismo pro-Putin che Berlusconi ha dispiegato in questi ultimi tempi rimane un enigma, probabilmente anche per molti tra i suoi elettori.

SEGUE A PAGINA 30

SANITÀ MALATA NAZIONE INFETTA

Livia Turco

Buona salute a tutti: con questo slogan lanciamo oggi in un incontro nazionale di medici, operatori, associazioni, amministratori locali una grande campagna di incontro con i cittadini per proporre loro un progetto per la salute alternativo a quello del centrodestra. Noi abbiamo l'ambizione non solo di dialogare con i movimenti ma di costruire in prima persona mobilitazione ed iniziativa sociale perché non ci può essere separazione tra battaglia parlamentare, proposta politica ed iniziativa sociale. Ciò che ci sta a cuore è rilanciare la battaglia per il Servizio sanitario nazionale universalistico e solidale così come previsto dalla legge 833/78 e dalla riforma Bindi. Non solo per difendere l'esistente ma per innovare e rendere il sistema sanitario all'altezza della domanda di salute dei cittadini del terzo millennio.

SEGUE A PAGINA 11

Berlusconi dove tocca fa danno

È rottura col Paese su lavoro, giustizia e informazione. Casini tenta il dialogo

Pasquale Cascella

L'ITALIA CIVILE RIFIUTA L'ANESTESIA

Nando Dalla Chiesa

Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare. Forse i falchi di governo e Confindustria pensavano di essere gli unici seguaci di questa gladiatoria massima di vita. Ma c'è una parte dell'opposizione che sta dimostrando di saperla fare propria. Che non è disposta a trasformare il rispetto per le istituzioni, per il buon senso, per la buona educazione, in spirito imbebe o in sottomissione politica. Ad accettare che la questione televisiva possa risolversi nella conta delle mani da alzare in parlamento sulla vergognosa legge sul conflitto di interessi.

SEGUE A PAGINA 30

Lo stile bulgaro di Silvio Berlusconi sembra fare scuola. È tale la voglia di avere nemici che ora se li vanno a cercare persino nelle proprie file. Metti Rocco Buttiglione, uno che ne ha combinate di cotte e di crude per avere il suo posto d'onore accanto a Silvio Berlusconi: è bastato che, all'assemblea dell'Unione democratica cristiana, ammettesse che nei confronti della magistratura «qualche errore è venuto anche dal governo» per attrarre l'attenzione dei mazzieri di turno sull'uscio della Casa delle libertà. «A chi si riferisce?», ha chiesto, a stretto giro di agenzia, la senatrice leghista Rossana Lida Boldi. Domanda più inquisitoria che retorica per una collega di Umberto Bossi e Roberto Castelli che, dall'alto dei rispettivi scranni ministeriali alle Riforme e alla Giustizia, si ostinano a non vedere la protesta che sale dalle file della magistratura.

SEGUE A PAGINA 5

Corte Costituzionale

In diretta tv Ciampi-Pannella Finisce lo sciopero della sete

Vincenzo Vasile

ROMA Due piccioni con una fava. Salvare la vita a un amico. E annunciare al paese la propria arrabbiatura «istituzionale». C'è riuscito con un colpo di scena in diretta tv Carlo Azeglio Ciampi. Uno che non sempre riesce a far diventare notizia gli umori e gli intendimenti del Quirinale. Stavolta si è affidato a uno che, nonostante gli acciacchi, di comunicazione è maestro, Marco Giacinto Pannella. Ieri Ciampi infatti

ha telefonato allo studio della trasmissione di Maurizio Costanzo, «Buona Domenica», e ha chiesto e ottenuto dal leader radicale di sospendere lo sciopero della sete che durava ormai da sei giorni, annunciando che - se nelle Camere lo stallo sul rinnovo della Corte costituzionale dovesse durare - non è escluso da parte sua il ricorso allo strumento estremo di pressione in dote al capo dello Stato, un «messaggio alle Camere».

SEGUE A PAGINA 6

È nata la città della musica



Foto di Andrea Sabbadini

ALLE PAG. 12 e 13

NELLO SPORT

Vince la Juventus, pareggiano Inter e Roma. A 180 minuti dalla fine tutto è possibile

Scudetto, fino all'ultimo respiro

A tre minuti dalla fine l'Inter aveva lo scudetto in tasca: vinceva due a uno col Chievo, mentre Juve e Roma pareggiavano con Piacenza e Milan. Poi i bianconeri passavano in vantaggio con Nedved e quasi contemporaneamente Cossato pareggiava per il Chievo. Morale: a 180 minuti dalla fine il campionato è più che mai aperto. L'Inter ha un punto di vantaggio sulla Juve, che ha sorpassato la Roma, sempre a meno due. Dopo Venezia e Fiorentina retrocede anche il Lecce. Il Brescia si mantiene in corsa grazie a Baggio: al rientro gioca venti minuti e segna due gol.

BAGGIO DUE VOLTE BRAVO

Massimo Mauro

Che campionato: tre squadre in due punti a centottanta minuti dalla fine. Distacchi minimi, non posso escludere neppure l'ipotesi dello spareggio. Brava la Juventus: è tornata prepotentemente in corsa dopo che era scivolata a meno 6, l'hanno aiutata gli errori di Inter e Roma ed anche la sua forza storica, di un club che non si arrende mai, che sa inseguire i risultati con grandissima determinazione. La vittoria di ieri a Piacenza è emblematica: ho visto la partita in tv, era

avviata verso lo 0-0 e credo che gli emiliani abbiano giocato anche meglio della squadra di Lippi, eppure a pochi istanti dalla conclusione Nedved ha inventato un gol fantastico, con un sinistro al volo sull'assist di Amoroso, così la Juve ha vinto e quasi contemporaneamente l'Inter si è fatta riacchiuffare al Bentegodi dal Chievo. Insomma, da meno 5 addirittura a meno 1!

SEGUE A PAGINA 17

Il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIAMENTE IN T O R A

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forustin.it

OGGI

MOTORI a pagina 14 e SCIENZA a pagina 29

MERCOLEDÌ

NON PROFIT

Segue dalla prima

Rispetto alle ultime elezioni del 1995 vi sarebbe un aumento di circa il sette per cento sugli aventi diritto al voto. Nelle grandi città come Parigi, Lille o Bordeaux il tasso di astensionismo sembra ancora più elevato. Siamo di fronte al massimo storico mai registrato nella storia del primo turno delle elezioni presidenziali della Quinta Repubblica. E siamo di fronte alla più grave sconfitta della sinistra francese, la quale, per la seconda volta dopo il 1969, non sarà presente al secondo turno. Nei prossimi giorni sarà possibile valutare con più calma le cause e gli effetti di questo elevato astensionismo. Negli ultimi giorni di campagna elettorale era emerso con chiarezza che gran parte dell'opinione pubblica ritiene ormai più importante il risultato delle elezioni legislative di quello delle elezioni presidenziali.

I lunghi anni di coabitazione hanno modificato il giudizio politico dei francesi più di quanto i partiti e i loro dirigenti sembrano aver compreso. Questa lunga primavera elettorale, che terminerà soltanto a metà giugno con il secondo turno delle elezioni legislative, ci dirà se al momento di scegliere il governo l'astensionismo diminuirà. Per il momento il dato clamoroso è rappresentato dall'insuccesso del Partito socialista e della sinistra i quali non riescono a raccogliere i frutti della loro positiva azione di governo. Soltanto negli ultimi giorni Jospin ha cercato di insistere sul bilancio delle cose fatte. Un bilancio che è tutt'altro che povero: basti pensare alle 35 ore; alla diminuzione sensibile dei disoccupati; alle leggi che limitano la possibilità di licenziare; a una serie di conquiste civili come il patto di solidarietà, che sancisce legalmente il diritto di formare un'unità familiare anche a persone dello stesso sesso; al miglioramento della legge sull'aborto o alla legge detta «sulla parità fra donne e uomini», che fissa l'obbligo, pena pesanti sanzioni, di presentare un numero eguale di candidature di candidati nelle liste per le cariche elettive o nel pubblico impiego. Come hanno osservato in molti, dopo i cinque anni di governo Jospin, sul piano del costume la Francia è diversa rispetto a quella di prima.

Purtroppo il dibattito a sinistra si è concentrato sui temi che ancora dividono. Nella sua azione di governo Jospin ha dovuto tenere conto della pressione europea per il rispetto dei vincoli economici di bilancio. Nella lotta alla disoccupazione non ha potuto quindi prendere provvedimenti che avrebbero provocato la fuga di capitali all'estero o il blocco dell'afflusso di capitale straniero o crolli di borsa. Il suo è stato un paziente e costante lavoro di mediazione tra la difesa del modello renano, nel nome del quale aveva vinto le elezioni del 1997, e la spinta alla liberalizzazione dei capitali che giunge dall'esterno e in modo particolare dal-

Disaffezione durante la campagna elettorale. Per 3 elettori su 4 Chirac e Jospin candidati troppo uguali

”

“ Quasi un francese su tre ha scelto di non andare a votare per le presidenziali. Un aumento del 7% rispetto alle elezioni del '95



Tasso record a Parigi Lille e Bordeaux È il massimo storico mai registrato nella storia della Quinta Repubblica

”

Francia, al primo turno vince l'astensione

Il partito del non voto intorno al 29%. Le periferie delle grandi città snobbano le urne

La disperazione e l'incredulità dei sostenitori di Jospin al momento dell'annuncio dei risultati elettorali Remy de la Mauvinière/Ap



L'Ungheria punisce la destra

I socialisti vincono al secondo turno, maggioranza insieme ai liberali

BUDAPEST L'Ungheria svolta a sinistra. L'opposizione socialista e liberale ha vinto le elezioni nazionali per il rinnovo del Parlamento ungherese e si appresta ora a formare il nuovo governo, alla fine di un confronto elettorale dai toni molto accesi, soprattutto da parte del Fidesz, il partito di centrodestra finora al potere con il premier Viktor Orban.

Dopo lo scrutinio del 97% dei voti, i socialisti (Mszp) ed i liberali di sinistra (Szdsz) possono contare su 198 dei 386 seggi del Parlamento monocamerale ungherese. Il partito dei Giovani Democratici (Fidesz), secondo i dati ufficiali diffusi dal Centro elettorale nazionale, si è fermato a 188 seggi (che lo classifica comunque come primo partito singolo), nonostante una furiosa campagna elettorale, nella quale non ha rinunciato a nessun tipo di argomentazione per cercare di rimontare il vantaggio dei socialisti, usciti vincitori di misura dal primo turno elettorale svoltosi il 7 aprile.

L'alta affluenza registrata ieri, leggermente superiore rispetto a quella già record di due settimane fa (ha votato il 71,12% degli elettori, rispetto al 71,03 del primo turno) ha stabilito un nuovo primato per l'Ungheria post-comunista. Il dato sull'affluenza conferma che gli sforzi del Fidesz per mobilitare tutte le sue riserve in qualche modo hanno ottenuto un effetto, anche se non sono bastati per ribaltare il

risultato del primo turno. Come unica soddisfazione, il Fidesz può consolarsi con la vittoria relativa: il partito del centrodestra ha ottenuto 188 seggi, rispetto ai 178 dei socialisti e 20 dei liberali. Quasi sicuramente ci saranno una serie di ricorsi del Fidesz per cercare di modificare il risultato di alcune circoscrizioni elettorali. Il termine per la presentazione di questi ricorsi scade alle ore 16:00 di oggi. In teoria Orban potrebbe essere anche incaricato per primo della formazione del nuovo governo, per il quale però non ha sulla carta i numeri necessari per garantire il successo.

Il nuovo capo del governo sarà quasi sicuramente il socialista Peter Medgyessy (62 anni), che in passato è già stato ministro dell'Economia durante l'ultimo governo comunista e poi ministro delle Finanze in quello post-comunista di Gyula Horn (1994-98). All'immagine di ex ribelle di Orban, Medgyessy ha contrapposto la pacatezza e l'esperienza rassicurante di tecnico proveniente dal mondo finanziario (quando non ha avuto incarichi politici è stato alla guida della Banca Paribas francese e dell'Inter-Europa Bank italiana), con un programma economico liberista contro il «patriottismo economico» di Orban. Nato nel 1940 a Budapest, sposato e padre due figli già adulti, Medgyessy è, nella vita, funzionario di banca. L'Ungheria, che verso il 2004 dovrebbe essere ammessa nell'Unione europea, sembra così desti-

nata a schierarsi tra i paesi governati dalla sinistra, in parziale controtendenza con il resto d'Europa. I temi europei, però, non sono stati decisivi per queste elezioni, che ha avuto toni simili a quelli dell'Italia nel 1948, quando si andò alle urne per scegliere tra Democrazia cristiana e sinistra (e all'epoca vinse invece la Dc).

Nel suo tentativo di conservare la maggioranza, il Fidesz di Orban ha messo in guardia contro lo strapotere del capitale straniero con l'arrivo al governo dei socialisti, profetizzando la perdita di alcuni benefici sociali appena introdotti (ma che i socialisti hanno subito promesso che saranno riconfermati) e soprattutto riscoprendo toni nazionalistici che fino ad ora erano stati appannaggio dell'estrema destra di Istvan Csurka (il suo partito, il Miep, non è riuscito a superare il quorum del 5% e quindi non siederà nel nuovo Parlamento). Ma tutto questo non sembra avere convinto gli ungheresi, che nel loro voto hanno preferito le opposizioni. Tra le ragioni del mancato successo di Orban sicuramente ha avuto un ruolo lo scontento per i suoi metodi aggressivi in politica ed in economia, sul piano interno, e sul piano esterno le polemiche collegate alla legge che assegna forti vantaggi ai circa tre milioni di etno-ungheresi che vivono nei paesi confinanti (Romania e Slovacchia in primo luogo) nel caso che decidessero di venire a lavorare in Ungheria.

la Comunità europea.

In generale però tutte le inchieste sulle intenzioni di voto, confermate dai primi dati degli scrutini, hanno indicato che due francesi su tre si sono disinteressati alla campagna elettorale e tre su quattro, anche quelli che hanno scelto di andare a votare, non hanno riscontrato delle forti differenze tra Chirac e Jospin. Una sensazione questa favorita dalla loro lunga coabitazione che li ha costretti a lavorare insieme senza grandi divisioni facilmente comprensibili. Eppure i deputati di destra in Parlamen-

to hanno sempre votato contro i provvedimenti più importanti del governo. Ma i due schieramenti si sono confusi sui temi più significativi. Come si spiega allora il 29 per cento raggiunto dal partito del-

l'astensionismo, primo partito di Francia ieri sera? La sensazione è che la destra e la sinistra non siano riuscite, favorendo la crescita imprevista dell'estrema destra, a riflettere e a far riflettere sul problema principale della Francia di oggi: la crisi del modello di integrazione repubblicana. L'unico candidato che ne ha parlato è stato Chévenement, proponendo però delle ricette arcaiche e dalle tinte ambigue nazionalistiche. Il segno più evidente di questo limite è emerso durante il dibattito sulla sicurezza, dove l'assenza di una analisi accurata sui problemi della società francese, a partire da quello della violenza nelle scuole secondarie, ha favorito il diffondersi di slogan tipici dell'estrema destra. La quale, quasi in sordina, ha approfittato di questo clima.

L'altro grande tema assente in questa campagna elettorale è stato quello dell'Europa. Il passaggio all'Euro si è realizzato senza alcun problema e i francesi sembrano integrarsi nella comunità senza traumi, ma anche senza passione e senza una vera e propria consapevolezza dei cambiamenti in corso. Passione e consapevolezza che dovrebbero essere trasmessi da una classe politica capace di aprire un grande dibattito pubblico sull'Europa, sul futuro delle sue relazioni con gli Stati Uniti e con i continenti asiatico e africano. Temi ancora più importanti per un'ex potenza coloniale. L'astensionismo sembra particolarmente elevato nelle periferie delle grandi città, generalmente serbatoi di voti per la sinistra. La quale ha pagato duramente la sua debolissima presenza sul territorio. Governare bene non basta, il risultato di Jospin lo segnala in maniera clamorosa. La sicurezza, tutte le ultime inchieste più serie l'hanno dimostrato, non è questione risolvibile soltanto con la repressione, ma richiede la presenza delle istituzioni e delle associazioni su un territorio delle periferie che purtroppo è stato abbandonato negli ultimi anni. E una sinistra che abbandona la povera gente è una sinistra che può risvegliarsi con dei traumi difficilissimi da superare. **Leonardo Casalino**

Le cose realizzate dal governo non hanno premiato la sinistra. Il tema scottante della sicurezza

”

Secondo i primi exit poll i socialdemocratici perdono quasi la metà dei voti. Salgono al 13% i liberali. Il test amministrativo decisivo prima delle elezioni politiche del prossimo settembre

Sassonia-Anhalt, débacle per l'Spd di Schröder, trionfa la Cdu

Cinzia Zambrano

Che la vittoria fosse appesa ad un filo lo sapeva, ma una débacle così proprio non se l'aspettava Reinhard Höppner, ministro presidente della Spd da otto anni alla guida della Sassonia-Anhalt, il Land della Germania orientale dove ieri, in un clima di grande attenzione nazionale, si è votato per il rinnovo del parlamento regionale. Persino in mattinata, recandosi alle urne aveva detto: «Nonostante tutto lo scontento che c'è nel Land, l'umore è molto positivo». Realista sì, ma troppo ottimista pure. Perché «l'umore positivo» di cui il socialdemocratico Höppner parlava non è bastato a riconfermarlo alla guida del Land. Di

più, «lo scontento» di una regione che vanta, non a torto, lo spietato appellativo di «Armenhaus», casa dei poveri, a causa della gravissima crisi occupazionale, della più alta quota di insolvenze e di un indebitamento pubblico che raggiunge i 16,8 miliardi di euro, ha confinato la Spd, secondo i primi dati, a terzo partito della regione, scavalcata dai post-comunisti della Pds e dalla Cdu, quest'ultima protagonista di una schiacciante vittoria. A cinque mesi esatti dalle elezioni federali, la consultazione, l'ultima prima delle politiche, rappresenta insomma una vera débacle per il cancelliere Gerhard Schröder. E, di rovescio, segna una vera rinascita per il partito dell'ex cancelliere Helmut Kohl.

Stando ai dati forniti in serata, i social-

democratici sarebbero crollati dal 35,9% del '98 al 19,8%, perdendo così quasi la metà dei propri elettori e attestandosi come terza forza politica. «È una sconfitta a valanga» hanno detto a caldo i commentatori politici televisivi. A precederli nella seconda posizione è la Pds, che dal 1998 appoggia dall'esterno il governo monocolor Spd a Magdeburgo. Il partito degli eredi di Honecker avrebbe infatti conquistato il 20,1% dei voti (rispetto al 19,6% nel '98). Netta vittoria invece per la Cdu, che realizza il 37,6% dei voti. Dopo otto anni di assenza, nel parlamento regionale entrano anche i liberali della Fdp, che avrebbero ottenuto il 13,2%. Delusione invece per Joschka Fischer, il cui partito, i Grünen, non sarebbe riuscito neppure sta-

volta (falli anche nel '98) a superare la soglia del 5% ottenendo appena il 2%. In loro compagnia il Partito dell'Offensiva dello stato di diritto del giudice amburghese populista Roland Schill che avrebbe guadagnato il 4,8%. Il nuovo scenario politico apre dunque nel Land la via ad un cambio di maggioranza, che scaglia il cosiddetto «modello Magdeburgo», il governo monocolor Spd con l'appoggio esterno della Pds. Subito dopo aver appreso i risultati del voto, il premier uscente Höppner, 53 anni, in un laconico comunicato ha annunciato le sue dimissioni: «Per nuovi incarichi politici nel Land non sono più a disposizione», ha detto, rifiutandosi di rilasciare ulteriori dichiarazioni. La futura coalizione potrebbe ora vedere affiancati la

Cdu e l'Fdp. Secondo i risultati infatti, sia i cristiano democratici che i liberali avrebbero i numeri per formare, da soli, una maggioranza di governo alternativa. Land fortemente industrializzato nell'era della Germania comunista, a 12 anni dalla riunificazione la Sassonia-Anhalt vanta oggi il triste primato di regione più depressa della Germania: ha il più alto tasso di disoccupazione del paese (circa 20%), il maggiore indebitamento pro capite e il più basso numero di nuove imprese. La precarietà del lavoro, la mancanza di prospettive insieme ad un sottosviluppo latente sono costati cari ad Höppner e non mancheranno di avere ripercussioni anche a livello federale. La consultazione, l'ultima prima delle legislative il 22 settem-

bre prossimo, era infatti considerata dalla Berliner Republik una sorta di barometro per misurare l'umore degli elettori a cinque mesi esatti dalle elezioni federali. Un confronto indiretto insomma, «mediato» dalle autorità locali, tra Schröder e lo sfidante bavarese Stoiber. Confronto, dal quale il cancelliere esce pesantemente sconfitto. Il segretario generale della Spd Fran Muentefering ha parlato di «risultato drammaticamente negativo», ammettendo che «le dimensioni della sconfitta non erano prevedibili». Ma poi ha aggiunto: Stoiber non si faccia illusioni, questo non è un test per le legislative.

L'opposizione invece esulta. Raggiante in volto, il premier bavarese si è subito affrettato a dire che il voto è «una vera

débacle per Schröder». Non solo. Secondo Stoiber, da Magdeburgo è arrivato «il la! la gente ha detto basta», «basta alla Germania fanalino di coda» cui l'ha ridotta il cancelliere socialdemocratico. Con Schröder «la Germania è ultima nella crescita e nell'occupazione». Ora «dobbiamo proseguire» sulla strada tracciata in Sassonia-Anhalt, ha aggiunto, riferendosi chiaramente all'appuntamento del 22 settembre. Di sicuro, il cambio di equilibri in Sassonia-Anhalt avrà una prima conseguenza concreta nella politica federale: passando il Land in quota all'opposizione, il governo rosso-verde sarà infatti in minoranza al Bundestag, la camera delle regioni, e l'opposizione avrà di fatto potere di veto.

Segue dalla prima

Tanti quanti ne ha totalizzati il presidente in carica, giunto in testa allo scrutinio. Un'estrema destra che a Carpentras, dove venne profanato il cimitero ebraico, raccoglie il 31 per cento, e Jospin non va oltre l'11. Tutti gli analisti ieri sera davano per scontato che Chirac sarà eletto. Un sondaggio lo dava all'80 per cento contro il 20 di Le Pen. Ma tutti gli analisti, fino a ieri sera, davano per scontato che, al posto di Le Pen, ci sarebbe stato Lionel Jospin.

Lionel Jospin: primo ministro da cinque anni, nel peggiore dei casi senza infamia e senza lode, nel migliore ottimo governante. Nessuno gli ha mai rimproverato grandi cose. Ieri sera gli è crollato il mondo addosso. Il crollo porta una cifra miseranda, derisoria, beffarda, anzi drammatica: 16 per cento. Sedici per cento sul 71 per cento degli aventi diritto, quelli che sono andati a votare. Vale a dire un dodici per cento a malapena dell'elettorato francese. Sorpassato da Le Pen di almeno un punto. Privato di voti essenziali dal suo ex ministro Jean Pierre Chevenement (5,1 per cento), dall'estrema sinistra trozkista di Arlette Laguiller (6,4 per cento) e di altri due candidati, per un totale di cinque o sei punti. Punito: «ingiustamente», dicevano i suoi ieri sera. I volti erano pietrificati al suo quartier generale in rue Saint Martin. «È un cataclisma politico», diceva Laurent Fabius, che di solito misura le parole. Qua e là si piangevano caldissime lacrime, senza freno, davanti alle telecamere. C'era più dolore che disperazione. Dolore vero, il dolore dei traditi, dolore paralizzante. Per la sinistra si apre una stagione difficilissima. Anche Robert Hue, il segretario comunista, è stato durissimamente punito: 3,5 per cento, ormai un gruppuscolo. La metà di Arlette Laguiller, i cui discorsi sono un delirio collettivista. Addio al Pcf, che aveva stabilito il limite della sua sopravvivenza attorno al 6 per cento. Addio a quello che era stato, fino agli anni '70, «l'altra metà della Francia».

Tutti gli analisti concordano nel dire che il 5 maggio il presidente sarà rieletto con circa l'80%

“ Per la prima volta un candidato del Fronte Nazionale partecipa alla finalissima per l'Eliseo Il presidente francese primo con il 19%



Il capo del partito razzista e xenofobo: «I due leader dell'establishment devono sparire», Chirac invoca un soprassalto democratico ”

Le Pen davanti a Jospin, ballottaggio con Chirac

Per i primi dati il leader dell'ultradestra al 17%. Il premier socialista: mi ritiro dalla politica

Jacques Chirac, il vincitore. Non è granché il suo 20 per cento. Le Pen gli sta alle costole. Per Chirac la vittoria è amarissima: Le Pen è il suo nemico storico, forse la sola coerenza della sua vita politica. L'ha sempre respinto, isolato, condannato: tutti gliene danno atto. Non ha mai negoziato con il Fronte nazionale. Ha escluso dalle fila del partito neogollista i notabili locali che l'avevano fatto. Se lo trove-

rà davanti nel duello televisivo, che assomiglia all'ok corral. Sarà una resa dei conti tra due che si odiano, semplicemente. Ieri sera Chirac non ha polemizzato direttamente, non ha mai citato né Le Pen né Jospin. Ha parlato della «vocazione universale» e dell'«anima umanista» della Francia, terra dei diritti dell'Uomo. Ha invocato un «soprassalto democratico»: «La democrazia è la cosa più preziosa, la Re-

pubblica è nelle vostre mani, stasera la Francia ha bisogno di voi». C'è da sperare che Chirac non lo sottovaluti, che non s'illuda di farne un boccone. Le Pen è un grande animale televisivo. Ieri sera assaporava l'enorme vittoria, comunque vada a finire il 5 maggio: «Oh, per me non è una sorpresa. È un premio alla perseveranza e alla rettitudine». Modererà il suo linguaggio da caserma, c'è da giurarci.

La sinistra, complessivamente, fatica a superare il 30 per cento dei voti. Anche contando i consensi raccolti da chi, come Jean Pierre Chevenement, ha predicato per due mesi «ni droite ni gauche», né destra né sinistra, preparando così il comodo letto nel quale si è infilato Le Pen. Dominique Strauss-Kahn, che di Jospin era stato il brillante ministro dell'Economia, diceva ieri sera: «Per l'onore

del mio paese bisogna che il 5 maggio il risultato di Le Pen sia il più basso possibile». Voterà quindi Chirac? «Turandomi il naso, ma lo farò». La sinistra voterà Chirac, straordinario: «È così, ma bisogna erigere una barriera contro l'estrema destra». Voteranno Chirac anche i Verdi, come ha annunciato il loro candidato Noel Mamère. Voterà Chirac anche Jean Pierre Chevenement. Più sfumata Arlette Laguiller - propongo che tutte le forze di progresso si riuniscano». Ce l'aveva con l'estrema sinistra, la sua facile demagogia: «Se la sono presa solo con Jospin, non hanno minimamente inquietato Chirac: ecco il risultato».

Jean Marie Le Pen: come strutterà il suo messaggio da qui al 5 maggio? «Dobbiamo rivolgerci al mondo della ruralità ("Caccia e pesca" e altri, per un cinque-sei per cento, ndr) - diceva ieri sera Bruno Gollnisch, braccio destro di Le Pen - dobbiamo batterci per la libertà del lavoro, contro la burocrazia, dobbiamo soprattutto combattere per la sovranità nazionale, che l'eurocrazia mette in pericolo». Sarà quest'ultimo il tema che Le Pen svilupperà più di ogni altro: il trattato di Maastricht venne approvato per un pugno di voti. Il 49 e rotti per cento votò contro, e di questo "contro" Le Pen è uno dei campioni. L'ha detto ieri sera, in una specie di proclama alla nazione: «Rinascita nazionale», contro l'«euromondialismo». Ha chiamato a raccolta «voi piccoli, senza grado, voi metalmeccanici, voi agricoltori dalle pensioni di miseria. Io sono socialmente a sinistra, economicamente a destra, nazionalmente francese, ma soprattutto un uomo libero!». L'Europa, così pudicamente tenuta fuori dalla campagna elettorale da Chirac e Jospin, rientra dalla finestra, e nel peggiore dei modi. Una formidabile regressione, che c'interessa tutti.

Gianni Marsilli



La festa dei sostenitori del Fronte nazionale alla notizia che Jean-Marie Le Pen andrà al ballottaggio con Jacques Chirac per la Presidenza della Repubblica francese

Lhospice/Reuters

clicca su

- www.parti-socialiste.fr
- www.premier-ministre.gouv.fr
- www.chiracaveclafrance.net
- www.france.indymedia.org

La Lega: vince chi è contro gli immigrati

Esulta la destra xenofoba. I Ds: la sinistra perde quando è divisa

ROMA La destra xenofoba italiana esulta per il secondo posto di Le Pen nel primo turno delle elezioni presidenziali francesi. «Con Le Pen vince il coraggio»: questo il commento del leghista Mario Borghesio ai risultati che, secondo gli exit poll, portano il capo del Front National al ballottaggio con Chirac. «La sfolgorante affermazione di Le Pen in Francia premia la coerenza ed il coraggio di un leader che ha saputo denunciare senza ipocrisia i gravissimi pericoli, per la Francia e per l'Europa, dell'invasione extracomunitaria. Questa bella notizia - prosegue Borghesio - riempie di gioia tutti coloro che combattono, nei vari paesi, la buona battaglia in difesa della nostra identità minacciata dal progetto di società multirazziale».

Per Antonio Tajani, capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, «in Europa vince il Partito popolare europeo, vince il centrodestra». «C'è una vittoria sia in Francia che in Germania del Ppe e una sconfitta delle sinistre -afferma Tajani-. Della sinistra che ha mal governato la Francia e che sta mal governando la Germania». Tajani gongola per la sconfitta della sinistra democratica, e non si preoccupa affatto del successo ottenuto dalla destra neofascista. «Soffia aria moderata in Europa», continua l'esponente di Forza Italia. «Certo - aggiunge a proposito dell'affermazione di Le Pen - c'è una destra forte, ma c'è anche un centro molto forte. La garanzia contro l'estrema destra è proprio la vittoria del centrodestra, che è alternativa ad

Spagna

In vista lo sciopero generale contro la politica di Aznar

MADRID La coalizione Izquierda Unida (Iu, Sinistra unita, vicina ai comunisti) ed il sindacato Unione generale dei lavoratori (Ugt, vicino ai socialisti), evocando il recente sciopero generale in Italia, hanno proposto ieri uno sciopero generale contro il governo conservatore spagnolo di Jose Maria Aznar. «Occorre rispondere con una mobilitazione generale all'offensiva più importante del Partito popolare (Pp, al potere), che è un'offensiva conservatrice ed autorita-

ria, e contro le sue misure settarie ed emarginanti in materia di libertà e sul piano sociale», ha affermato il leader dell'Iu Gaspar Llamazares, il cui raggruppamento ha 8 dei 350 seggi della Camera. Durante una riunione del comitato centrale dell'Iu a Madrid, Llamazares ha detto che ciò che succede in Spagna è molto simile alle cause che portarono allo sciopero generale in Italia. Iu, ha aggiunto, desidera che la protesta contro il governo prenda la forma di uno sciopero

generale e che a questo partecipino tutte le «forze di sinistra», incluso il Partito socialista operaio spagnolo (Psoe, prima formazione dell'opposizione).

L'Ugt, uno dei due grandi sindacati spagnoli, attacca in modo particolare, in un comunicato, il progetto di riforma della legge sui disoccupati, nel quale si prevede, tra l'altro, che venga tolto l'assegno di disoccupazione ai disoccupati che abbiano rifiutato per tre volte un posto a meno di 50 chilometri dal luogo di residenza. «Il governo Aznar ha battuto tutti i record di regressione e nemmeno il retrogrado Berlusconi è in grado di tenergli il passo», dice il comunicato sindacale, concludendo che la risposta «dei lavoratori deve essere come quella avutasi in Italia».



Sostenitori di Chirac alla notizia del ballottaggio con Le Pen

per il successo di Le Pen, ma di gioire, in particolare modo, per la sconfitta di Jospin».

Il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, parla di un «crollo del centrosinistra in Europa». «Un intero ciclo politico è finito -aggiunge Bertinotti-. Il centrosinistra, anche là dove esercitava la forma di governo più dignitosa, come in Francia, crolla e lascia il campo aperto solo per sapere quale destra vincerà».

Per Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, l'esito del primo turno elettorale in Francia dimostra che dove la sinistra si presenta divisa, perde. Dal voto francese «viene la conferma che c'è una spinta a destra che si sta consolidando. Spinta che è partita dagli Stati Uniti ed è passata prima per l'Italia, poi per il Portogallo e ora investe la Francia. In questo risultato pesa certamente la preoccupazione per la sicurezza, tema che in alcuni

paesi è sentita in maniera forte, soprattutto dopo i fatti dell'11 settembre. Peraltro, in Francia la questione dell'immigrazione dai paesi arabi è sentita in maniera molto spiccata e questa è una delle ragioni del successo di Le Pen. Noi che siamo stati i primi ad avere la destra al potere - prosegue il coordinatore della segreteria Ds - sappiamo che non riesce ad impostare soluzioni convincenti né sui temi della sicurezza, né su quelli dello svilup-

Le prossime tappe elettorali

È cominciata ieri in Francia per 40 milioni di aventi diritto al voto una maratona elettorale con quattro domeniche alle urne in due mesi, prima per scegliere il presidente e poi rinnovare l'Assemblea Nazionale. Si può votare a distanza, anche chi è in ferie. Ieri gli elettori hanno scelto, per il primo turno, fra 16 aspiranti alla presidenza della Repubblica. Chi dovesse ottenere più del 50% dei suffragi al primo turno avrebbe subito le chiavi dell'Eliseo per cinque anni, ma ieri non è successo, quindi sarà necessario il secondo turno, previsto il 5 maggio, con lo spareggio tra i due candidati più gettonati. Conclusa la tornata presidenziale, partirà un'altra maratona elettorale per la scelta dei deputati dell'Assemblea Nazionale (equivalente alla Camera dei Deputati italiana). Anche qui consultazione a doppio turno: il 9 e 16 giugno. In carica per cinque anni, alla nuova Assemblea Nazionale spetterà approvare il governo che il nuovo presidente dovrà aver nominato per tempo.

Pur nell'amarezza di questi dati sulla Francia, io esprimo l'augurio che l'Italia, che è stato il primo paese in Europa ad andare a destra, possa essere anche il primo paese che riesca ad invertire questa tendenza».

Amaro Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera: «Anche le elezioni francesi confermano che l'Europa va a destra. Le divisioni tra le forze riformiste facilitano questo processo».

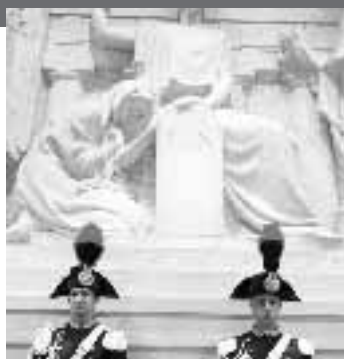
ROMA Non ci sta Pierferdinando Casini. Non gli piacciono il muro contro muro e la prova di forza tra governo e magistrati a cui il ministro Roberto Castelli, spinto avanti da Lega e Forza Italia, lavora con determinazione.

Per esprimere il dissenso dal Polo e tentare una correzione, il presidente della Camera ha ieri approfittato di una assemblea dell'Ucd. Espresso un rapido «rammarico per lo sciopero dei magistrati», ha subito messo i piedi nel piatto: «E con la stessa forza chiedo al governo di dialogare per riformare l'ordinamento giudiziario con gli operatori del settore». La riforma della giustizia, quindi, va fatta assieme ai magistrati. Altro che proclami tipo: non passeranno o fanno uno sciopero inutile che non fermerà le riforme (naturalmente quelle del governo Berlusconi, giudicate un attacco micidiale all'autonomia della magistratura). Casini è andato oltre. «Credo che uno sciopero indetto con più di 40 giorni di anticipo dia almeno 40 opportunità al governo per farlo disdire». Nei fatti è il riconoscimento ai magistrati per il gesto di responsabilità compiuto, anche in rapporto alle preoccupazioni di Ciampi, spostando di un mese la data dello sciopero per consentire un dialogo e la ricerca di soluzioni. La palla, sembra suggerire Casini, è ora in mano al governo che ha almeno «40 opportunità» per impedirlo.

Una impostazione radicalmente diversa da quella del ministro Castelli che ha reagito allo sciopero accusando i magistrati di essere guidati da gruppi estremisti che fanno politica e sono poco interessati ai problemi della giustizia e poco preoccupati per la durata dei processi.

Prende le distanze da Castelli, che è riuscito a costruire contro di lui l'unicità dei giudici italiani, anche Buttiglione. Dopo un «non ci piace il partito dei giudici» - che pare obbligatorio dati i tempi -, ha ammesso: «Ma con altrettanta sincerità, dobbiamo ammettere che qualche errore è venuto anche dal governo che dovrebbe parlare più con le riforme che con alcune dichiarazioni, da cui sembra trasparire l'impressione di voler più comandare che governare». La Lega s'è sentita al centro dell'attacco e ha reagito con una dichiarazione della senatrice Rossana Lidia Boldi bacchettando Buttiglione: «Quando parla del governo che dovrebbe più dia-

“ Anche Buttiglione prende le distanze: qualche errore è stato fatto anche da parte dell'esecutivo Reazioni polemiche dalla Lega: sia più coerente ”



Il pm di Brescia chiede e ottiene l'archiviazione per Borrelli: non è sovversivo il suo appello a «resistere»

Casini apre ai magistrati e critica il governo

Il presidente della Camera: rammarico per lo sciopero, riprendere il dialogo. Patrono (Anm): disponibili a un incontro



Un'immagine dell'Assemblea Nazionale dei Magistrati di sabato scorso a Roma. M. Tramonte/Agf

l'importante è mentire

In questa «strana guerra» della Rai tutti gli eroi della sesta giornata stanno prendendo posizione, secondo il consueto piano di mobilitazione, insieme con i più audaci falsificatori di cronaca e storia, con gli arditi della menzogna e gli artiglieri della mistificazione. Tutti in campo a sparare, vomitare e levare grida di battaglia, come se ci fosse da rischiare e soffrire contro un nemico spietato. Quanta retorica sprecata, quanto inchiostro inutilmente versato: le pallide imitazioni dei cavalieri antichi tanto più strepitano e si atteggiavano a matamoros quanto più sanno che il nemico non c'è, che tutto è salvo tranne il pudore, che l'unico pericolo reale, per loro, è il ridicolo dal quale sembrano ineluttabilmente sommersi.

Salvatore Scarpino
IL GIORNALE, 21 aprile, pag. 1

L'annuncio di uno sciopero dei magistrati era nell'aria, ma il vederlo confermato ispira insieme irritazione e scoraggiamento. Una categoria che è tra le più importanti per la vita pubblica e istituzionale del Paese, e che dovrebbe essere sempre guidata da un alto senso del dovere e da un alto senso dello Stato, ha ceduto - deliberando di incrociare le braccia o piuttosto le toghe, sia pure in una data abbastanza lontana - ai vecchi egoismi corporativi camuffati - e questo è a mio avviso il peggio - da nobili e cavalleresche difese della propria autonomia e indipendenza. Le quali sono, è bene dirlo e ribadirlo, assolu-

tamente indispensabili. Ma è tutto da dimostrare - o indimostrabile - che le riforme della giustizia delineate in un disegno di legge governativo attentino ad esse. Se poi oltre che di deriva corporativa dovessimo intravedere nello sciopero un significato e dei propositi politici, e purtroppo il sospetto è legittimo, la preoccupazione diventa più forte.

Mario Cervi
IL GIORNALE, 21 aprile, pag. 1

Dovremmo riflettere di più sul problema della «solitudine del riformatore» e tentare di risolverlo. La sua variante di sinistra ci raggela. Agghiacciante è l'assassino seriale e rituale dei riformatori da parte delle Brigate rosse. Ma altrettanto brividi, pur con modi non assolutamente collegabili a quello, vengono provocati dal modo in cui l'estremismo sindacale e politico ricatta i moderati della sinistra centrista, costringendoli a tacere o a piegarsi al radicalismo. Cosa successa, per esempio, a Cisl e Uil che hanno dovuto fare gli ascari della Cgil nella sua strategia di politicizzazione dello sciopero per tema che la loro base seguisse i pifferi delle emozioni antagoniste e li abbandonasse. A sinistra il riformismo è davvero un mestiere difficile, pericoloso. Al punto che tutti noi, pur non essendo di sinistra, dovremmo cercare un modo per sostenere e tutelare i moderati di quell'area nel comune interesse alla modernizzazione dell'Italia.

Carlo Pelanda
IL GIORNALE, pag. 1

logare che comandare il ministro delle Politiche Comunitarie dovrebbe essere più preciso, se non altro perché del governo fa parte lui e il suo partito. Ci suona strano tutto ciò perché vediamo un attacco al ministro Castelli, titolare della Giustizia e componente anche lui del governo Berlusconi. Buttiglione sia più preciso e più coerente con se stesso e con l'esecutivo di cui fa parte».

Preoccupato della situazione è apparso anche il ministro La Loggia. Intervistato dal Corsera ha detto che lo sciopero dei magistrati sarebbe «una sconfitta per tutti». La Loggia dice di avere a cuore l'indipendenza della magistratura e l'esigenza «di un servizio celere per i cittadini» e giura che «nessuna delle proposte di Castelli» e che il governo «sarebbe ben felice di accogliere e fare suoi i suggerimenti dei magistrati». Ma su questi punti qualcuno imbroglia. I magistrati sostengono che non c'è sul tavolo nessuna proposta del governo per ridurre i tempi della giustizia e che le proposte del governo Berlusconi avanzate da Castelli puntano soltanto a ridurre l'autonomia e l'indipendenza dei giudici. Quanto ai tempi della giustizia, le sole proposte del governo, purtroppo già realizzate, li allungano, vedi rogatorie.

La disponibilità dei magistrati a dialogare senza pregiudiziali è stata ribadita ieri da Antonio Patrono, presidente dell'Anm, che parlando subito dopo Casini ha chiesto aiuto a «chiunque sia disposto a darlo». «Sulla giustizia - ha aggiunto Patrono - ci sono mille questioni, tutte gravi, ma il dialogo non verrà interrotto dalla forte denuncia di malessere espressa ieri dai giudici italiani. Farò di tutto perché in ogni sede si trovino le soluzioni migliori». Intanto arrivano novità sul fronte della cronaca giudiziaria. Il pm bresciano che ha avviato l'inchiesta sull'ex procuratore generale di Milano Francesco Borrelli per quel «resistere, resistere, resistere», ha chiesto e ottenuto l'archiviazione del caso.

Il ministro Castelli ieri sera è tornato a difendersi dalle accuse che gli piacciono di voler ridurre l'autonomia dei giudici: «Ripeto che l'autonomia e l'indipendenza dei giudici italiani non sono assolutamente a rischio». Parola di ministro che, per dirla con Buttiglione, più che governare vuol comandare.

al. va.

«Dobbiamo difendere l'essenza del nostro ruolo. L'invito del Quirinale? È stato accolto»

«Siamo stati costretti allo sciopero»

controproposta dalla Liguria sui confini delle circoscrizioni.

«Questo è assolutamente falso. Noi abbiamo presentato nel settembre del 2001 proposte su diversi aspetti: carriere dei magistrati, progressione carriera, valutazione di professionalità, criteri di produttività, revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Proposte concrete, alcune datate 2000, come quelle sulla ragionevole durata dei processi. Naturalmente siamo per un cambiamento va vada nella direzione giusta e non in quella, che ci viene proposta, degli anni Cinquanta».

Scusi, se lo scontro non è sulla funzionalità della giustizia su cosa si sta consumando?

«Lo scontro è sulla funzionalità della giustizia. L'Anm vuole una giustizia che funzioni per tutti, in modo eguale. Su questo abbiamo avanzato proposte

che riguardano la ragionevole durata del processo. È il nostro obiettivo principale da cui dipende la nostra credibilità. Purtroppo le iniziative assunte fin qui non si sono mai preoccupate della durata dei processi. Hanno inseguito l'obiettivo di rendere più difficile ai giudici e ai pubblici ministeri il loro lavoro. Questo ha comportato un aumento, non la diminuzione».

Ma se le cose stanno come dice lei su cos'è lo scontro? Quale disegno persegue il governo?

«Non so quale sia il disegno del governo. So che non ci sono disegni di legge o iniziative concrete per ridurre i tempi del procedimento. Ce ne sono, invece, per ridurre l'autonomia della magistratura incrementando i poteri del ministro della giustizia e diminuendo quelli del Csm, cioè dell'organo di autogoverno dei magistrati preposto al-

la tutela di autonomia e indipendenza. Dal Csm dipende se i giudici sono o meno liberi nel giudicare. Per questo ci siamo sempre opposti con fermezza a tutte le proposte di fatto che tendono a ridurre drasticamente il ruolo del Csm portandolo verso modelli degli anni 50. Lo scontro è su questo e sulla ragionevole durata del processo. Da perseguire, non da usare come slogan per attaccare i magistrati».

Ma il ministro lascia intendere che non vi preoccupate un granché dei tempi.

«Ripeto: non ci sono iniziative del governo che vanno nel senso di una riduzione dei tempi. Esempi: il ritardo nei concorsi per l'assunzione dei magistrati allunga i processi. L'assenza di iniziative per assicurare supporti all'ufficio del giudice allunga i processi. Ottomila sentenze già depositate al tribunale di Roma che non vengono pubblicate per mancanza di personale di cancelleria allungano i tempi. Sono tutte questioni che non riguardano il Csm».

Cosa deve accadere per fermare lo sciopero?

«Abbiamo indicato alcuni punti fondamentali su cui aspettiamo risposte concrete: ingeneranza del ministro nelle nomine dei magistrati, ridimensionamento del ruolo del Csm, modifica del sistema dell'autogoverno e di gerarchizzazione della magistratura con la perdita di autonomia dei singoli magistrati».

Neanche una riforma presentata finora mira al funzionamento dei processi anzi i tempi si stanno allungando

l'intervista

Giovanni Salvi
pm a Roma

Aldo Varano

ROMA Giovanni Salvi, ex vice presidente dell'Associazione nazionale magistrati e pm a Roma, risponde con nettezza all'accusa, avanzata dal ministro Castelli e da alcuni quotidiani, di non aver tenuto conto dell'appello di Ciampi sullo sciopero. «Chi lo sostiene - scandisce - non ha nemmeno letto il nostro documento e, soprattutto, non ha seguito la nostra assemblea, trasmessa da Radio Radicale. Abbiamo tenuto molto ben conto dell'invito del presidente Ciampi, né poteva essere altrimenti. Si tratta non solo della massima autorità dello Stato ma soprattutto di un uomo nel quale riponiamo grande fiducia».

Scusi, ma come avete risposto a quelle preoccupazioni?

«I deliberati di moltissime sezioni locali ci chiedevano di indire lo sciopero nei tempi minimi previsti dal nostro codice di autoregolamentazione: quindi, per il sei maggio. L'abbiamo spostato di un mese, sei giugno, proprio ed esclusivamente per l'invito di Ciampi a tener conto del fatto che egli si rendeva garante della effettiva disponibilità del governo a discutere».

Avete spostato in avanti lo sciopero come segno di disponibilità a discutere e a non farlo?

«Certo. Non ricorriamo con piace-

Castelli dice il falso quando ci accusa di non proporre nulla. Da settembre avanziamo proposte

re allo sciopero. Vi abbiamo fatto ricorso solo quando siamo stati costretti per difendere l'essenza stessa del nostro essere magistrati. Non ci piace essere costretti a farlo e per questo abbiamo raccolto l'invito del Capo dello Stato a mantenere aperta la possibilità di dialogo col governo. Non abbiamo nessuna pregiudiziale».

Ciampi, Casini, Buttiglione e altri chiedono il dialogo. Il ministro avverte: non passeranno, le riforme andranno avanti. Avete avvertito nella maggioranza diverse sensibilità?

«Sensibilità diverse ci sono, e non

da oggi. Ma il nostro interlocutore è il governo quindi speriamo che l'intero governo, a partire dal ministro della giustizia, raccolga l'invito del Capo dello Stato a non cercare la prova di forza. Non è il nostro obiettivo. Abbiamo deciso lo sciopero dopo alcuni mesi in cui abbiamo tentato tutte le altre strade: assemblea a Roma, dimissioni giunte dell'Anm, iniziative all'inaugurazione dell'anno giudiziario, pubblicazione a pagamento di un comunicato. Non abbiamo interessi diversi dall'ottenere garanzie di autonomia e indipendenza».

Non facevate sciopero da dieci

anni. Perché lo avete deciso? Vi accusano a partire da Castelli di opporvi alle riforme mentre i tempi della giustizia crescono.

«Per la verità di riforme sul funzionamento della giustizia non ne è stata proposta neanche una fino ad ora. Quanto a quelle realizzate dal governo hanno in realtà allungato i tempi del procedimento, basti pensare alla legge sulle rogatorie. E anche falso che l'Anm si opponga al cambiamento. È vero il contrario, abbiamo fatto una serie molto lunga di proposte».

Castelli dice che non proponete nulla. Ha avuto soltanto una

Vita di Rafael Trujillo, il benefattore

Giova a questo punto ricordare alcune delle circostanze della presa del potere da parte di Rafael Trujillo.

5 marzo 1930 Prima apparizione ufficiale di un reparto d'assalto privato di Trujillo, chiamato il «Quarantaduesimo», dalla 42esima compagnia della fanteria di mare americana. Si tratta di un'organizzazione economicamente autonoma: vive di bottini di guerra. I suoi compiti sono: disperdere eventuali assembramenti, rapire i candidati dell'opposizione ed eliminare gli avversari politici. Il suo strumento più celebre è il carro della morte, una Packard rossa che opera secondo lo stile dei gangster americani. Centinaia di avversari politici di Trujillo, durante la campagna elettorale, rimangono vittime del «Quarantaduesimo».

18 marzo 1930 Una «Coalizione di cittadini patrioti» nomina Trujillo candidato alla Presidenza.

14 maggio 1930 Due giorni prima delle elezioni, tutti gli avversari di Trujillo ritirano la propria candidatura.

18 maggio 1930 Lettera inviata dall'ambasciatore americano al Dipartimento di Stato di Washington: «La

Confederación comunica che, secondo i primi risultati, i voti a favore del generale Rafael Leonidas Trujillo sono 223851. Visto che la cifra dichiarata supera di gran lunga il numero reale degli iscritti, queste elezioni quanto a correttezza, non hanno bisogno di ulteriori commenti».

1 giugno 1930 Martin Reyna, esponente dell'opposizione, viene trovato ucciso nella sua abitazione. Gli assassini hanno decapitato il cadavere, e staccato il naso.

16 agosto 1930 Trujillo viene investito solennemente della carica di presidente. Washington riconosce tempestivamente il suo governo.

16 agosto 1931 Fondazione del Partito unitario del presidente Trujillo, il cosiddetto Partito Dominicano. Nell'arco di un anno, secondo quanto afferma il direttivo del partito, si iscrive l'ottanta per cento di tutti i cittadini aventi diritto al voto.

Hans Magnus Enzensberger

«Politica e crimine», pagine 46 e 47
Bollati Boringhieri. 4 - continua

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7 GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Natalia Lombardo

ROMA «Santoro ha cantato Bella Ciao? E io canto l'inno di Mameli, che non è un inno di parte nato nel corso di una guerra civile»: lo dice Maurizio Gasparri, intonando l'inno alla Patria, mano sul cuore insieme ai militanti di Destra Protagonista, la sua corrente in An. Così, passando per «l'autostrada Rai» sulla quale «tutti possono circolare liberamente» a patto che (leggi Santoro e Biagi) rispettino «l'autovelox e il codice delle strade». Gasparri scaldava l'anima post fascista che ancora vive dentro il partito di Fini: ancora una volta la Resistenza, la lotta di liberazione dal nazi-fascismo viene stravolta nella definizione «guerra civile», come si trattasse di una battaglia tra fazioni.

Sulla Rai non si placa la polemica e crescono le iniziative. Giovanni Berlinguer e Vincenzo Vita chiedono che «i consiglieri dell'Ulivo si dimettano» dal Cda della Rai. Per il leader della minoranza Ds, in questo clima Carmine Donzelli e Luigi Zanda dovrebbero dare un «chiaro segno di distinzione» con le loro dimissioni da un organismo «privo ormai di agibilità politica e amministrativa». E dodici parlamentari della Quercia (Melandri, Folena, Mussi, Leoni, Grignaffini, D'Antonio, Falomi, Acciarini, De Zulueta, Villone, Pennacchi, Buffo), hanno chiesto ai capigruppo delle opposizioni di sollecitare «l'intervento urgente», anche per oggi, del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in Parlamento, perché «spieghi le sue dichiarazioni sull'informazione Rai e sulle intenzioni del governo», a cominciare dalla minaccia a Biagi, Santoro e Luttazzi estese «alla libertà di espressione pluralistica». Si associa all'appello Marco Rizzo, capogruppo del Pdc.

Gli inviti alla dimissioni per Zan-

“ Il leader della minoranza Ds invita i due membri ulivisti ad uscire dal Cda. Zanda: “Non faccio annunci, ma in Consiglio mi farò sentire”



“ Dodici deputati della Quercia chiedono un intervento urgente del premier in Parlamento: «Berlusconi deve spiegare la sua posizione sulla Rai»

Berlinguer: «L'Ulivo abbandoni il Cda»

Gasparri: “Bella Ciao”? Un inno di parte nato da una guerra civile. Santoro e Biagi restino, ma con l'autovelox

da e Donzelli sono stati ripetuti spesso in questi giorni dalla minoranza Ds, dai Verdi ma anche dal socialista Bosselli, fino ai primi dubbi espressi da Rutelli. Donzelli sembra combattuto tra l'ipotesi di abbandonare il campo e

quella di restarvi per continuare una battaglia dall'interno per frenare gli impeti della maggioranza di centrodestra. Luigi Zanda ripete quanto ha affremato dal primo giorno: «Non intendo parlare di dimissioni, il che non

vuol dire che non abbia una mia idea», spiega ieri a «L'Unità». «ma, se dovessi pensare di darle, le darò. E senza ritirarle». Certo è che lo spazio per i due consiglieri nel Cda è esiguo, anche se Zanda precisa: «Non sono

stato mai reticente né diplomatico, e il Cda qualche proposta che ho avanzato l'ha votata». E nel Cda di martedì «non sarà possibile eludere», assicura Zanda, una discussione con il presidente Baldassarre sulle ingerenze di

Berlusconi. Del resto il consigliere vicino alla Margherita ha già chiesto che «l'azienda si impegni a confermare i programmi di Biagi e Santoro nella collocazione attuale».

Crescono intanto le iniziative in

difesa della libertà di informazione, compresa la proposta di Umberto Eco per boicottare i prodotti pubblicitari da Mediaset. Il 4 maggio una mobilitazione nazionale dell'Ulivo in quattro città, lanciata sabato da Piero Fassino e Francesco Rutelli. L'associazione «Articolo 21 liberi di» sta raccogliendo firme da inviare al presidente Ciampi, (sarebbero già 10mila). Oggi alle 16.30 a Palazzo Marino, a Roma, la presentazione di un libro di Federico

Orlando (che ha fondato l'associazione insieme a Giuseppe Giulietti, Ds, e all'ex direttore dell'Ansa, Sergio Lepri), sarà un'occasione di dibattito, mercoledì sera a Milano alla Casa delle Culture (il sito è: www.articolo21liberidi.org). L'associazione «Aprile» propone iniziative per il 18 maggio.

Giulietti lancia la proposta perché «nelle manifestazioni del 25 aprile si legga in pubblico l'articolo 21 della Costituzione» e che il 2 giugno, Festa della Repubblica, «si arrivi a un appuntamento nazionale di tutte le forze di opposizione, dall'Ulivo a Di Pietro a Rifondazione». Il pericolo di «occupazione della Rai, con un polo unico dell'informazione», secondo il deputato Ds, è da temere per le prossime nomine sui centri di spesa: RaiFiction, RaiTrade, RaiSport. Domani mattina alle 11 il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, e il direttore generale, Agostino Saccà, saranno ascoltati dalla commissione di Vigilanza sulle interferenze di Berlusconi (e sulla diretta dell'intervento del premier a Parma). Alle 15 il Cda dovrà designare le nomine per la Divisione 1 (canali 1 e 2), sospesa dopo la bocciatura di Comanducci, e per la quale An rilancerà Magliaro, anche se si parla di Giuliana Del Bufalo. Altra nomina, quella del vicedirettore generale con competenze finanziarie (Segio Iasi), chiesta dall'azionista, il ministro Tremonti.

Il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri



da che parte stai?

«Santoro - ha detto il ministro Gasparri - ha cantato "Bella ciao", un inno che io rispetto ma nato nel corso di una guerra civile, un inno di parte: a chi vuol dividere ancora il Paese, io dedico un inno di unità e di identità». E così la platea ha cantato in piedi "Fratelli d'Italia" con questa singolare dedica a Santoro.

Maurizio Gasparri ministro delle Comunicazioni ANSA, 21 aprile, ore 15.41

NOTA DE L'UNITÀ

Il ministro Gasparri definisce «Bella ciao» un inno di parte in una guerra civile. Quella guerra civile si chiama Resistenza, si celebra ogni anno il 25 aprile. Ricorda a tutti gli italiani l'ultimo atto della guerra italiana e mondiale contro il nazismo e il

fascismo che avevano occupato e devastato l'Europa. In quella lotta di libertà sono morti Gramsci, Matteotti, Gobetti, i fratelli Rosselli, migliaia di condannati a morte, centinaia di migliaia di soldati mandati a morire, i caduti di Cefalonia, i partigiani italiani e di tutta Europa. Dall'altra parte c'erano Hitler, Mussolini, i criminali di guerra, i persecutori e oppressori di tutta l'Europa. Ci sono sei milioni di ebrei sterminati, uomini, donne e bambini. L'inno di Mameli non è l'altro inno. Infatti c'è una parte sola. È la Repubblica nata dalla Resistenza, con una Costituzione che nega e respinge ogni atto e «valore» del fascismo. Ogni volta che si esegue l'inno di Mameli - e ogni volta che si canta «Bella ciao» - si ricordano e si celebrano coloro che - contro il fascismo - sono morti per la libertà.

F.C.

«Se non c'è libertà d'informazione si svuota la democrazia. Baldassarre e Saccà se ne devono andare»

«Il 4 maggio tutte le opposizioni in piazza»

Appello a Ciampi

Pluralismo in tv, «Articolo 21» raccoglie più di mille firme

MILANO L'associazione «Articolo 21, liberi di...» ha raccolto, in poche ore, le prime 90 firme milanesi e un totale di oltre un migliaio nelle altre città d'Italia sul problema della pluralità dell'informazione televisiva. I firmatari hanno sottoscritto una lettera con cui «Articolo 21, liberi di...» rivolge al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi quattro semplici domande sulla libertà di stampa in Italia, a partire dall'effettivo pluralismo in Rai e, in conclusione, con «le conseguenze della concentrazione proprietaria e di controllo politico sull'informazione». La raccolta di firme, fa sapere l'associazione, proseguirà a Milano mercoledì 24 dalle ore 21, alla Casa della Cultura, durante la serata «Parole, parole, parole» è promoss-

sa dall'Associazione Articolo 21 con l'on. Beppe Giulietti (Ds), e poi l'indomani, giovedì 25 aprile, durante la grande manifestazione per l'anniversario della Liberazione. La proposta di Giulietti è che nella celebrazione della Liberazione, ci sia una difesa dell'art. 21 della Costituzione che garantisce la libertà di espressione.

«In quella occasione accanto al tricolore e all'inno di Mameli sarebbe estremamente importante se venisse data lettura di questo articolo fondamentale per la libertà degli italiani» sostiene Giulietti secondo cui «di fronte agli attacchi alla libertà di espressione occorre agire con fermezza e senza tentennamenti».

tro il cda e condurre una battaglia in nome della tutela della professionalità e della libertà di informazione. Questo riguarda la valutazione dei singoli.

Ci sono questi spazi allo stato dei fatti?

«Credo che allo stato dei fatti, al di là di quello che possono fare i due membri di minoranza, ci sia bisogno di una campagna e di un impegno politico forte nel paese su questi temi. Credo anche che debba salire il tono e l'efficacia dell'azione della commissione parlamentare di vigilanza della Rai: occorrono indirizzi e controlli».

La commissione diretta da Petruccioli dovrebbe fare di più?

«Sì. La commissione è istituzionalmente preposta a svolgere un ruolo di indirizzo e di tutela: deve agire con maggiore forza di quanto non ha fatto finora su pluralismo e libertà di informazione».

Moretti ha scritto a Ciampi invitandolo a intervenire sulla Rai con un messaggio alle Camere. E' d'accordo?

«Il presidente ha già fatto interventi autorevoli su questi temi. Il centrodestra ha fatto finta di non capire cercando di volgerli in modo fazioso a suo favore. Spetta al presidente della Repubblica giudicare in tutta autonomia se sia opportuno inviare un messaggio alle Camere per richiamare con forza l'attenzione e l'impegno intorno a questi temi. Se riterrà di farlo avrà un alto significato».

l'intervista

Vannino Chiti

Coordinatore della segreteria Ds



Luana Benini

ROMA Piero Fassino e Francesco Rutelli hanno annunciato per sabato 4 maggio una giornata di mobilitazione sui temi della libertà di informazione e del pluralismo in tutta Italia. Il coordinatore della segreteria dei Ds, Vannino Chiti, la rilancia: «Libertà di informazione e pluralismo sono cruciali nella vita democratica. Se non sono pienamente assicurati è la democrazia stessa che può languire e svuotarsi. Il nostro obiettivo è di coinvolgere in una battaglia comune tutti coloro che condividono valori liberal democratici, siano di sinistra o di destra. Invitiamo ad aderire tutte le opposizioni, le associazioni, gli operatori dell'informazione, i cittadini». Ma occorre anche, spiega, «costruire un progetto di legge di riforma della Rai che sia sostenuto da migliaia di firme nel Paese».

Lei ha detto che se il presidente della Rai Baldassarre non riesce a tutelare il pluralismo è bene che si faccia da parte. Conferma?

«Sì. Non solo Baldassarre, anche Saccà. Siamo di fronte a un attacco al pluralismo di proporzioni inaudite. C'è il conflitto di interessi irrisolto, ci sono delle nomine che hanno subito il pesante condizionamento dell'esecuti-

vo, le dichiarazioni del premier inqualificabili e gravissime, a questo si aggiunga la vicenda Fazio. Si pone il problema del ruolo della Rai, della rappresentanza della sua autonomia. Se i vertici non sono in grado di tutelare pluralismo e serietà dell'azienda è bene si facciano da parte».

È una richiesta di dimissioni?

«Sì, se Baldassarre e Saccà non sono in grado di far corrispondere le parole ai fatti. Baldassarre ha ripetuto continuamente, fin dal suo insediamento, che non avrebbe subito pressioni dal governo e che avrebbe garantito il pluralismo e l'autonomia. Dopo di che so-

no venuti i fatti che andavano in direzione opposta. Quanto meno Baldassarre avrebbe dovuto dire che le parole del premier da Sofia erano inammissibili. Pensiamo al commento di Giuliano Ferrara...».

Baldassarre ha detto che Santoro e Biagi possono restare...

«Il problema non è solo quello di restare. È lo spazio e l'autonomia che avranno».

«Bella ciao» cantata da Santoro stava a significare che c'è un problema di libertà per tutti. Si associa?

«Certo. Il problema riguarda chi

lavora nella Rai ma anche i cittadini che devono avere un servizio pubblico autonomo e pluralistico. Spero che in Italia non si consideri "Bella ciao" un canto di parte. Dovrebbe essere un riferimento comune per un paese che conosce il significato del 25 aprile e della Resistenza. Per un paese democratico che sta in Europa».

Gasparri non è d'accordo: ha detto che «Bella ciao» è un inno di parte nato nel corso di una guerra civile.

«Quando un ministro della Repubblica che giura sulla Costituzione nata con un richiamo esplicito all'antifasci-

simo, ritiene "Bella ciao" un inno di parte e definisce la Resistenza una guerra civile dimostra quanta strada c'è ancora da fare perché questi momenti siano davvero fondanti e sentiti da tutti gli italiani. Sono affermazioni gravissime».

Il centro destra dice che a soffocare la libertà in Rai è stato il centro sinistra.

«Il centro sinistra nei suoi anni di governo, pur in presenza delle reti Mediaset di riferimento del capo dell'opposizione, aveva dato alle aree culturali che facevano riferimento alla destra, rete uno, Tg2, la più importante trasmissione politica diretta da Vespa, Rai In-

ternational. Si confronti con quanto sta accadendo ora: 5 reti su 6 in mano alla maggioranza».

Ma non era meglio per il centro sinistra non entrare affatto nel cda dopo la nomina di Baldassarre?

«La presenza nel cda di figure che facciano riferimento culturale e politico al centro sinistra non è una graziosa concessione della destra, è l'assicurazione dell'esistenza di un minimo di pluralismo. La Rai non può essere un patrimonio di esclusiva pertinenza delle maggioranze. Il punto è se ci sono gli spazi per poter svolgere un ruolo den-

segue dalla prima

Berlusconi dove tocca fa danno

Tant'è, per Buttiglione scatta l'avvertimento della Boldi a essere «più coerente con se stesso e con l'esecutivo di cui fa parte». In quale girone di reprobi è destinato a finire il ministro per le Politiche comunitarie? Pier Ferdinando Casini già sconta l'emarginazione per aver osato dire al congresso di An che «il centrodestra non ha bisogno di proclami demagogici, ha invece bisogno di rafforzare la sua cultura di governo». Ricordate?

«Non l'ho ascoltato», tagliò corto Silvio Berlusconi. Come per Michele Santoro a Sciuscià. Né migliore sorte sembra toccare a Cesare Romiti, pure lui indignato da tanta «voglia di limitare la libertà».

Sarà per farsi finalmente ascoltare, sarà per la consapevolezza che lo scontro sta raggiungendo il livello di guardia, fatto è che tanti tornano ad alzare la voce sulla condizione anomala in cui la dottrina maggioritaria di Berlusconi sta cacciando le istituzioni e il paese. Prova ne sia la vicenda della mancata elezione dei due giudici costituzionali: è la Costituzione a dettare il vincolo del quorum dei due terzi, e quindi dell'intesa bipartisan,

ma la maggioranza ha preteso di aggirarlo per imporre il suo candidato. A tal punto da creare quella condizione di stallo del Parlamento e della Consulta che Marco Pannella ha denunciato con uno sciopero della fame e della sete spinto fin quasi al limite estremo. A indurlo a riprendere a bere, dopo 6 giorni, è stato solo l'intervento di Carlo Azeglio Ciampi a cui aveva girato il suo assillo. Né più né meno di quel che ha fatto Nanni Moretti - per quanto paradossale possa sembrare l'accostamento - perché sia garantita la libertà di espressione messa a repentaglio dalle liste di proscrizione per la Rai. Dunque, il campanello della vigilanza non trova insensibi-

le l'inquilino del più alto Colle. Sappiamo, ora, che ci sarà un messaggio del capo dello Stato alle Camere se, come Pannella continua a temere, la nomina dei giudici costituzionali continuerà a finire nella «spazzatura delle buone intenzioni». Buone intenzioni che, al solito, Umberto Bossi nemmeno fa finta di avere. Per lui, Pannella è solo un «fantasma». Peggio: «Anche i fantasmi scioperano».

Scioperare, almeno, si può. Il governo ne «prende atto», come dice Bossi, e tira avanti. Per andare dove? È l'interrogativo che il presidente della Camera è tornato ad avanzare ieri, e questa volta utilizzando una tribuna di parte, la sua parte: quell'Udr

che proclama di non voler scambiare «la lealtà per l'obbedienza». Ebbene, a quella tribuna, ieri è andato anche il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Antonio Patrono, a invocare «aiuto» per un «confronto» che «dovrebbe essere la regola in un paese democratico e invece oggi sembra incredibilmente cosa di un altro mondo». Sciopereremo per questo i magistrati tra 40 giorni. E per il presidente della Camera, che pure non nasconde il suo «rammarico», il fatto che «lo sciopero sia stato indetto con 40 giorni di anticipo dà al governo almeno 40 opportunità per farlo sdraiare». Si vedrà per i magistrati. Nei confronti dello sciopero unitario in-

detto da Cgil, Cisl e Uil il tempo è stato sprecato, e altro ancora continua ad essere perso. Ma, intanto, Casini avverte che «non meno del dialogo sociale e di pari passo con esso deve esservi il dialogo istituzionale», non essendo vero che «il sistema maggioritario, anche nel contesto del bipolarismo, debba essere necessariamente caratterizzato da uno scontro politico e istituzionale permanente».

Quel che resta indefinito è come il «metodo della moderazione» disegnato dal presidente della Camera possa riuscire a prendere il sopravvento. Casini ha chiamato a interpretare quel ruolo chi, «nelle due coalizioni», si riconosce «nella esperienza com-

piuta dalla Dc, quasi ad avvertire che tanta contrapposizione teorizza che può ben aprirsi una competizione al centro sul valore della moderazione rinnegata dal partito di maggioranza relativa. È un altro segnale di insofferenza. Conferma, comunque, che qualcosa si muove nella stessa Casa della libertà. Emergono sussulti di cui è difficile individuare lo sbocco, tali e tanto differenziate sono le voci che si levano, qualcuna forse pure stonata. Ma sembrano tutte dire che Berlusconi avrà anche una maggioranza straripante di seggi parlamentari, ma la maggioranza del paese proprio «bulgara» non è.

Pasquale Cascella

Il Capo dello Stato telefona in diretta alla trasmissione domenicale di Costanzo, e il leader radicale interrompe lo sciopero della sete

Consulta, Ciampi convince Pannella

«In caso di ulteriori ritardi sulla nomina dei giudici non escludo un mio messaggio alle Camere»

Segue dalla prima

È accaduto ieri sera proprio mentre Costanzo stava insistendo davanti alle telecamere con il leader radicale e con il deputato della Margherita, Roberto Giachetti, perché adottassero una forma di lotta meno pericolosa per la loro salute. A questo punto è stata messa in onda in diretta una telefonata proveniente dalla tenuta presidenziale di Castel Porziano. S'è subito potuto riconoscere la voce di Carlo Azeglio Ciampi. Che diceva: «Vorrei dire, in relazione a quanto hanno detto ora l'onorevole Pannella e l'onorevole Giachetti che le loro preoccupazioni per il vuoto creatosi in una istituzione fondamentale, quale è per il nostro Stato la Corte Costituzionale, vengano coperti, sono da me pienamente condivisi. E sono state da me espresse preoccupazioni più volte».

Ciampi ha infatti rievocato sommariamente i diversi passi che il Quirinale ha compiuto in questi mesi, spinto dalla preoccupazione che lo stallo delle Camere privasse la Consulta del plenum e quindi la paralizzasse.

«Basta ricordare - ha detto - la lettera



Marco Pannella

che inviai ai presidenti delle due Camere circa due mesi fa e che resi pubblica. Ora, come ha ricordato l'onorevole Giachetti, i presidenti Pera e Casini, che condividono le mie preoccupazioni, hanno deciso che da martedì il Parlamento passi a votazioni

La Porta di Dino Manetta



continue. Mi auguro - ha proseguito Ciampi - che ciò porti a un risultato positivo. Alcuni giornali oggi hanno fatto riferimento all'ipotesi di un mio messaggio. È una possibilità, a me ben presente, nel caso di deprecabili, ulteriori ritardi».

Subito dopo il capo dello Stato si è rivolto direttamente a Marco Pannella e a Roberto Giachetti: «Voglio ricordar loro che il principio fondamentale della nostra civiltà è il rispetto per la vita, anche per la propria. E di tutto cuore rivolgo un caldo appello: caro Pannella, caro Giachetti, sospendete subito questo sciopero della sete e della fame». In fondo all'inquadratura campeggiava un carrello con una carraffa piena d'acqua e due bicchieri. Ciampi ha esortato: «Approfittatene subito». E Pannella ha subito colto l'importanza dell'intervento del presidente della Repubblica: «Grazie al suo umile e forte gesto passo dallo sciopero della sete allo sciopero della fame». E ha bevuto davanti alle telecamere il suo primo bicchiere d'acqua dopo sei giorni, subito imitato da Giachetti. Ha annunciato però che passa adesso dallo sciopero della sete a quello della fame.

Vincenzo Vasile

Agenda parlamentare

— **Lavori parlamentari ridotti per la festività infrasettimanale del 25 aprile** (sarà così anche la settimana successiva per il 1° maggio). Salvo le sedute congiunte, attività solo alla Camera.

— **Giudici costituzionali.** Fumate nere a ripetizione la scorsa settimana per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale, nelle sedute congiunte di Camera e Senato. Si riprova domani con tre votazioni. Se necessario, secondo quanto deciso dai Presidenti dei due rami del Parlamento, si proseguirà ad oltranza.

— **Immigrazione.** Il ddl Bossi-Fini entra, in commissione Affari costituzionali, nella fase calda delle votazioni sugli emendamenti. Il termine per la presentazione scade oggi alle 20. Si prevede battaglia grossa anche per i forti contrasti nella maggioranza.

— **Procreazione medicalmente assistita.** La proposta di legge, nel testo varato in commissione Affari sociali, va in aula a Montecitorio a partire da oggi. Nettamente contrari i gruppi di sinistra.

— **Coke da petrolio.** Ultimo voto domani o mercoledì della Camera per la conversione in legge del decreto, già approvato dal Senato, che prevede misure urgenti per impedire la chiusura del petrolchimico di Gela.

— **Forze armate.** Due ddl alla commissione Difesa che sono stati al centro di polemiche nei giorni delle celebrazioni della Festa della polizia e anche oggetto di manifestazioni dei Cocer: le nuove norme sulle rappresentanze militari e l'armonizzazione del trattamento economico delle Forze armate con altre Forze.

— **Deleghe.** Fermo alla commissione Lavoro del Senato il ddl delega sul mercato del lavoro (art. 18), se ne riparla il 6 maggio: ferma alla commissione Lavoro della Camera la delega sulle pensioni (anche per le forti critiche del Cnel); rinviato a maggio l'esame in aula della delega sulla riforma fiscale.

— **Scuola e università.** Alla commissione Cultura riprende l'esame sull'equipollenza tra diploma di educazione fisica e laurea in scienze motorie. La commissione conduce anche un'indagine sull'attuazione della riforma degli Isef e discute una proposta di legge sull'autonomia e la competizione regolata tra le università.

— **Riforme costituzionali.** Alla commissione Affari costituzionali, proposte di modifica degli art. 11 (riguarda la partecipazione ad eventi bellici) e 27 (abolizione della pena di morte anche nel codice militare) della Costituzione.

(a cura di Nedo Canetti)

In vista delle amministrative, bagarre a Varese: il leader leghista conferma il primo cittadino uscente ma la scelta scatena malumori. Sarà vendetta nell'urna?

Per un sindaco Bossi perde i suoi fedelissimi

Giovanni Laccabò

VARESE Sul balconcino della sede «storica» del Caroccio, nel pieno centro di Varese, il vessillo leghista sventola a mezz'asta e listato a lutto. Nella città simbolo e ad un mese dal voto, i leghisti doc fedeli al segretario cittadino Fabio Binelli protestano perché la loro autonomia nella scelta dei candidati alle imminenti elezioni è stata calpesta. Il malvisto (da loro) sindaco uscente di Varese, Aldo Fumagalli, è stato confermato da Bossi e loro pur di toglierlo di mezzo gli avevano contrapposto un manager di grido, l'ex presidente della Sea Giuseppe Bonomi ora a capo dell'Anas. Bonomi ora potrebbe puntare alla prima poltrona dell'Eni, oppure di Enel, oppure di Alitalia. La presidenza della Provincia tocca a Marco Reguzzoni, attuale segretario provinciale, e sindaco di Busto Arsizio, il secondo centro più importante del Varesotto, sarà il capogruppo uscente Luigi Rosa, al posto del consigliere regionale Giampiero Reguzzoni. I «cavalli» imposti dal vertice del Carroccio, ossia da Bossi-Maroni-Giorgetti, hanno però scatenato i ribelli: non semplici dissapori, ma sfida aperta portata per la prima volta all'esterno e offerta alla pubblica ostentazione: lo stesso Binelli prima di esporre le bandiere a lutto ha reso espliciti i motivi della protesta con un secco comizio per esprimere il disagio, che a sua volta ora potrebbe ingenerare ritorsioni (si sussurra che la sede sarà presto commissariata con la conseguente estromissione del grup-



Contestazioni da parte dei leghisti al loro leader Umberto Bossi

po dirigente) ma anche un clima di veleni che potrebbe sfociare tra un mese nella «vendetta dell'urna», riaprendo i giochi all'Ulivo e alla sinistra che, sulla carta, è spiazzata dal potenziale elettorale del centrodestra.

Bossi ha riconfermato Fumagalli nonostante fosse ben noto il dissenso dei fedelissimi: un mese fa in occasione del voto sul bilancio del Comune i consiglieri dissidenti avevano disertato la seduta e, guidati dal segretario cittadino, avevano

preferito passare la serata in pizzeria.

Per Daniele Marantelli, della segreteria regionale Ds, le tensioni scavano molte ferite nella Lega e ampliano anche quelle che già lacerano Forza Italia, che non accetta volentieri il ruolo di gregario del Carroccio - ruolo imposto dagli accordi Bossi-Berlusconi - nonostante nel Varesotto Fi raccolga circa il doppio dei consensi rispetto alla Lega. Le incrinature del centrodestra, soprattutto se il dissenso prenderà

corpo durante la campagna e nel voto, potrebbero riservare sorprese soprattutto per Varese città dove l'ex sindaco leghista Raimondo Fassa, che qualche anno addietro era stato tra i principali fuoriusciti del Carroccio assieme a Marco Formentini, correrà con una propria lista. Fassa potrebbe intercettare una consistente porzione del voto leghista, aprendo così uno scenario interessante qualora il candidato sindaco della Lega non riuscisse a centrare il primo turno. In caso di ballottag-

Fischi al presidente dei giornalisti lombardi

VARESE Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo, è stato contestato a Varese ad un convegno su «I giornalisti e la pace» organizzato dai Lions club a Palazzo Estense. Lo ha reso noto lo stesso Abruzzo. Iniziano il suo intervento Abruzzo ha sottolineato che, in un momento in cui i giornalisti vengono attaccati, «il mio pensiero non può non andare ai colleghi Enzo Biagi e Michele Santoro». Dalla platea sono partiti fischi e urla: «Vergognati», «Vattene, fai solo politica». Abruzzo ha proseguito il suo intervento, ma poco dopo sarebbe partita un'altra contestazione che lo avrebbe indotto ad abbandonare la sala. Nega i fischi il presidente del Lions club, secondo il quale Abruzzo sarebbe solo stato invitato ad attenersi al tema del convegno.

gio, tutti i giochi sarebbero apertissimi. Candidato del centrosinistra per il Comune è Alessandro Alfieri, giovane diplomatico della Margherita, sul quale anche il Prc farà convergere i voti. Dice Marantelli: «Non faremo certo una campagna all'insegna della rassegnazione, come farebbero supporre i rapporti di forza: abbiamo anzi puntato tutto sull'esperienza, ma anche sulla innovazione. Capolista dei Ds in città è Emiliano Ciacoppo, segretario regionale della Sinistra giovanile».

Lettera da Milano

A un mese dall'omicidio di Biagi e tre anni da quello di D'Antona nel capoluogo lombardo nessun segnale della presenza dei terroristi

Ma le Brigate rosse non abitano più qui

Giorgio Galli

«La storia che ha scritto un altro capitolo di morte a Bologna può aver inizio a Milano», ha scritto un'autorevole inchiesta, subito dopo l'omicidio di Marco Biagi (Giuseppe D'Avanzo, «la Repubblica», 21 marzo). A Milano, il 6 luglio 2000, erano state scoperte due bombe «fatte in casa, alla buona», in due fioriere della sede della Cisl, in via Tadino. Un mese dopo, in agosto, un ex brigatista «innominato» decide di collaborare col Sisd: lo informa che le Brigate rosse in fase di riorganizzazione cercano alleanze con altri gruppi, come il Nucleo Proletario Rivoluzionario, legato «alla realtà milanese».

Bisognava dunque attendersi un attentato a Milano. Tra i possibili obiettivi è Marco Biagi «estensore del patto per il lavoro di Milano» (un accordo tra l'amministrazione comunale, la Cisl e l'Uil, non sottoscritto dalla Cgil).

Proprio a Milano erano nate le vecchie Br. Lo ricorda il loro fondatore, Renato Curcio: non a Trento, dove egli studiava alla facoltà di sociologia, non a Reggio Emilia, col gruppo «dell'appartamento», quello del co-fondatore, Alberto Franceschini. No: le Br non erano nate, come sostenevano alcuni giornalisti, ai piedi delle Alpi o nell'Emilia rurale. Erano nate nella realtà operaia milanese: alla Sit Siemens, alla Pirelli, all'Alfa Romeo, dall'ala del Collettivo politico metropolitano che aveva scelto la via della lotta armata.

A Milano, grazie a questo parziale insediamento sociale, le Br furono molto attive. Qui si scissero: il loro leader e organizzatore del sequestro Moro, Mario Moretti (già impiegato della Sit-Siemens) fu arrestato (grazie a un infiltrato) proprio a Milano, mentre cercava di ricomporre il dissenso tra il comitato esecutivo e la colonna Walter Alasia che prende nome da un giovane brigatista ucciso in uno scontro con

la polizia nel quale colpisce a morte un vice-questore e un maresciallo (la colonna Alasia era insediata all'Alfa).

Davvero la storia si può ripetere, con un «inizio» a Milano? Non lo credo. A un mese dall'omicidio di Marco Biagi, a quasi due anni dalle fioriere di via Tadino, a tre dall'assassinio di Massimo D'Antona, a Milano non è successo proprio niente. Non c'è il benché minimo indizio che vi sia un terrorismo collegabile a qualunque «realtà milanese».

Più in generale, a distanza da questi eventi, non vi è alcun indizio che il terrorismo sia collegabile a una benché minima «realtà» sociale. Le Br che uccisero D'Antona avevano annunciato una «offensiva di primavera», che non c'è stata (i media dell'epoca enfatizzarono alcune scritte sui muri e qualche bomba-cartella). Nulla accadde dopo le fioriere della Cisl e nulla è stato rintracciato dopo le informazioni dell'«innominato» al Sisd.

È quindi lecito supporre che quelle che si presentavano come nuove Brigate Rosse, continuatrici di una lotta trentennale, eredi dei leader dell'ultima leva in carcere ai quali si ispirano, non siano che un gruppo molto ridotto, senza legami sociali, in grado solo di compiere omicidi isolati ad anni di distanza, non in grado di innescare una minaccia terroristica diffusa. A meno che... A meno che a sinistra non si commetta l'errore specularmente opposto a quello di trent'anni fa. Allora, sino a Moro, non si volle capire che le brigate c'erano ed erano rosse, legate alla tradizione comunista e con parziale insediamento sociale. Oggi c'è il rischio di credere che le brigate ci siano, mentre non ci sono più, mentre ne prende il nome un gruppetto senza legami culturali e sociali, che opera in un contesto che credo abbia ben capito l'ex dirigente della Cgil Michele Magno.

Sempre su «la Repubblica» del 21 marzo, mentre per il delitto

D'Antona aveva invitato a cercare «tra l'università e i ministeri» chi aveva indicato il bersaglio, «stavolta ha tutta un'altra idea e punta il dito contro il Palazzo». Dice: «Ho un terribile sospetto e penso tutto il male possibile sui mandanti. Non so se si tratti di servizi devianti o di qualcosa di ancora più torbido, però non posso non notare la precisione impressionante di questo delitto... alla vigilia della manifestazione sindacale del 23 marzo... Gli autori materiali del delitto possono anche far parte di una scheggia del Pcc (partito comunista combattente ndr), ma vorrei capire da chi sono stati manovrati. Ci può essere stata, per esempio, una corrispondenza di amorosi sensi tra questi gruppuscoli e alcune zone oscure dell'apparato statale». «C'è qualcosa di torbido che si muove nella società italiana», aveva detto Bassolino, allora ministro del lavoro, quando fu ucciso D'Antona. È questo torbido che occorre fronteggiare, più che un terrorismo allo stato larvale.

COMUNE DI BOLOGNA

Area Opere Pubbliche - Ufficio Gara d'Appalto
ESTRATTO DI BANDO DI ASTA PUBBLICA - (offerte solo in ribasso)

Questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica unica e definitiva per l'appalto a corpo relativo a: «Risanamento, ripristino conservativo e riqualificazione abitativa del fabbricato di via S. Apollonia 6, quartiere San Vitale», dell'importo di Euro 790.441,54 (comprensivi di euro 75.402,71 per lavori di economia) a base di gara e Euro 11.984,38 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE:

Criterio del massimo ribasso sull'importo a corpo posto a base di gara; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1 bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 15 maggio 2002.

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it e potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6, Bologna. Presso l'Ufficio gare dell'Area Opere Pubbliche (Tel. 051/203218 - 051/204550 - Fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: ELIOFOSSOLO - via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; Tel. 051/6012905, Fax 051/6012966, indirizzo internet: www.eliofossolo.com.

Il Direttore dell'Area Opere Pubbliche: Ing. Pier Luigi Bottino

In una intervista al "Giornale" il titolare del Welfare annuncia una legge contro le organizzazioni dei lavoratori

Maroni minaccia i sindacati

Per il ministro «eludono la Costituzione». Cgil, Cisl, Uil: grave attacco

Giovanni Laccabò

MILANO Al convegno di Modena dedicato a Marco Biagi era tornato a chiedere dialogo, ma due giorni dopo ecco il ministro del Lavoro Roberto Maroni brandire la spada contro i sindacati. Accuse ingiuste e lavori da osteria, un attacco frontale portato con un'intervista al giornale di Berlusconi che fa da battistrada alla proposta di legge della Lega che vuole schiacciare il sindacalismo confederale. I sindacati sono «nobilitissime associazioni private che eludono la Costituzione». Che «rastrellano soldi pubblici attraverso caf e patronati, eppure non devono presentare i bilanci». Che «non devono spiegare da chi prendono soldi e come li spendono». Questa situazione - tuona Maroni - è «anomala e non può più reggere». Il ministro si scaglia anche contro «chi percepisce i distacchi sindacali, cioè in buona sostanza decide di non lavorare più, o meglio di fare gli interessi del sindacato che lo stipendia». Non si capisce «perché la pensione di queste persone debba essere pagata dalla collettività e non dal loro datore di lavoro». Conclusione: il sindacato deve tornare nel suo alveo naturale «che è quello che dovrebbe occupare un'associazione privata».

La reazione non si è fatta attendere, durissima: «Non è la prima volta. Già qualche mese fa Maroni ha fatto dichiarazioni analoghe contro i patronati e i «presunti consigli di amministrazione» degli enti previdenziali», ricorda il numero due Cgil Guglielmo Epifani. «Poi va registrata la presentazione in Parlamento, da parte della Lega, di una proposta di legge sui bilanci dei sindacati. Ora il ministro continua l'offensiva che nei toni esprime il disegno evidente di intimidazione nei confronti dei sindacati e del ruolo che stanno svolgendo». I temi su cui Maroni poggia l'attacco «sono tutti pretestuosi», dice Epifani: «I bilanci da anni vengono pubblicati regolar-



Il ministro del Welfare Roberto Maroni

mente da parte di tutte le confederazioni. Quanto a distacchi e trattenute, è ridicolo che Maroni ne faccia un problema». Ma allora come valutare l'ennesima «sparata» antisindacale del ministro? «Non solo non sposterà di una virgola le nostre posizioni, ma conferma il profilo di questo governo che da una parte dice "dialogo" e nel contempo con le dichiarazioni di Maroni porta un attacco senza precedenti al sindacato: che poi questo avvenga proprio da parte del ministro del Lavoro, il quale dovrebbe rappresentare anche le ragioni del lavoro, questa è

l'aspetto più paradossale».

Non meno caustiche le repliche di Cisl e Uil. Maroni anzi ha saputo risvegliare la migliore *verve* polemica di un battagliero Savino Pezzotta, leader Cisl: «Se qualcuno vuol mettere le dita negli occhi ai sindacati, non si va verso il dialogo». E ancora: «Le nostre intenzioni sono chiare, mentre si tratta di capire quale confronto voglia avere il governo con i sindacati: se continua il balletto dei mesi scorsi, non si approda da nessuna parte». Per Pezzotta le dichiarazioni di Maroni «non sono una buona prova di dia-

logo. Il governo dovrebbe tenere conto delle caratteristiche positive del sindacato italiano».

Per la Uil, il vicesegretario generale Adriano Musi ironizza: «Dobbiamo capire quando Maroni era sobrio: se lo era a Modena quando ha parlato di disponibilità al dialogo o se, invece, lo era quando ha rilasciato certe interviste». E ancora: «Dobbiamo capire qual è la vera anima di Maroni, qual è il suo reale sentimento e la sua reale volontà. È certo però che non può fare certe affermazioni come se stesse parlando con un gruppo di amici all'oste-

ria. È un ministro della Repubblica, deve rispondere a milioni di cittadini». E se le affermazioni riflettesero la vera anima del ministro, «allora avrebbe ragione Fini quando parla di cabina di regia a Palazzo Chigi per la ripresa del confronto con le parti sociali. Sarebbe una follia mettersi a giocare una partita con un arbitro che parteggia per la squadra avversaria. Spero - conclude - che la colpa sia del giornalista, che non ha ben interpretato le parole del ministro, ma se fossero confermate, il ministro del Welfare non può essere il nostro interlocutore».

contratto

MILITARI, LA PROTESTA DEL COCER: TROPPE PROMESSE NON MANTENUTE

Toni De Marchi

ROMA Un dispiacere così forse il governo non se lo aspettava. Soprattutto dai militari, così coccolati e corteggiati dalla destra. E invece prima Berlusconi, poi Frattini hanno dovuto ingoiare due vigorosi *non possumus* proprio dal Cocer, il sindacato-parlamentino delle forze armate. Che il 16 aprile si è presentato, in divisa, davanti palazzo Chigi per chiedere al Cavaliere di mantenere le promesse fatte un anno fa, e due giorni dopo hanno deciso di rompere le trattative con il governo sul nuovo contratto di lavoro e di ritirare la delegazione dal tavolo di concertazione.

Perché, dicono, si sono stufati di parole inconcludenti, ma soprattutto per «l'approssimazione con cui questo governo ha affannosamente portato avanti la concertazione mediante l'istituzione di un deludente tavolo tecnico dal quale traspare, oltretutto fin dal primo incontro, indifferenza e scarsa conoscenza delle tematiche militari», come scrivono nella lettera che il maggiore Carlo Gustavo Giuliana ha consegnato al ministro Frattini prima che il Cocer abbandonasse palazzo Vidoni, dove giovedì scorso era prevista una riunione per il nuovo contratto dei militari. «Prendiamo atto, con rammarico» che dall'insediamento del governo «i nostri principali riferimenti istituzionali ci hanno sempre ignorati oppure hanno tergiversato fino all'attuale situazione di stallo contrattuale» spiega il documento dei militari.

Così il Cocer se n'è andato, ma con un giallo. Mentre i rappresentanti di ufficiali, sottufficiali e volontari si allontanavano, il maresciallo Domenico Leggiero, faceva il percorso inverso e si sedeva al tavolo delle trattative. «Ci siamo meravigliati perché Leggiero non fa parte della delegazione trattante e così abbiamo chiesto al funzionario a che titolo entrasse: ci ha risposto che era stato invitato dal sottosegretario Sapori» spiega il maresciallo Alfredo Squitieri, dell'Aeronautica «Eviden-

temente il Governo ha perso la testa e adesso pretende anche di scegliere con chi fare le trattative». Il giorno prima Leggiero, che oltre a far parte del Cocer è anche consigliere comunale di Alleanza nazionale al comune di Sesto Fiorentino, aveva bollato la manifestazione davanti palazzo Chigi dicendo di provare «disagio e imbarazzo per la sgradevole strumentalizzazione di cui è stata oggetto la rappresentanza militare». «Un disagio a scoppio ritardato quello del maresciallo Leggiero» commenta Cosimo Ciccarese che rappresenta i volontari dell'Aeronautica, una realtà relativamente nuova nelle Forze armate «visto che anche lui aveva approvato la delibera con la quale il Cocer decideva di protestare davanti al palazzo del Governo». Lo stesso giorno, sempre Leggiero veniva audito, questa volta come presidente di una associazione di militari, dalla Commissione difesa della Camera, presieduta dal generale-deputato Luigi Ramponi, anch'egli di An. Ciccarese è scandalizzato: «Ma come, la legge dice che al Cocer spetta la tutela del personale, e la Commissione difesa invece di convocare noi chiama un privato cittadino per dare un parere su di una legge che riguarda gli infortuni in servizio? E questo il rispetto che hanno per i militari?». La delusione è forte, anche tra quanti all'inizio ostentavano simpatia per questo esecutivo. «Da tempo chiediamo al Governo di sciogliere alcuni nodi politici fondamentali per il comparto della Difesa» afferma ancora Cosimo Ciccarese «ma non abbiamo avuto risposte, nonostante le tante promesse pre-elettorali. Abbiamo al contrario la sensazione che ci sia un disegno di mortificazione che passa attraverso la compressione, prima, e la negazione, poi, di alcune conquiste importanti come l'orario di lavoro». «Il problema oggi non è più quale sia il ruolo del Cocer, ma piuttosto la sua legittimità stessa» sbotta il maresciallo Giuseppe Pescioli, che fa servizio a Foligno «perché la legge ci riconosce la rappresentanza formale dei militari, ma questo governo si rifiuta di considerare gli interlocutori».

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



L'aprile più caldo degli ultimi anni.

Fino al 30 aprile Lancia Y con una supervalutazione di 3 milioni (€ 1.550) sul vostro usato che vale zero più un finanziamento di 12 milioni (€ 6.200) a tasso zero in 36 rate da sole L. 333.000 (€ 172),

oppure

da L. 17.900.000 (€ 9.245) con climatizzatore incluso nel prezzo.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.



www.buy@lancia.com

PREZZI RIFERITI ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO 1.2 8V - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 6.197,48 - DURATA 36 MESI - 36 RATE DA € 172,15 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLICI - TAN 0% - TAEG 1,38% - SALVO APPROVAZIONE SAVA. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DoDo, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.



Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Basta con il sangue e con la distruzione in Terra Santa». Non ha usato perifrasi, ieri mattina, Giovanni Paolo II nel discorso pronunciato dalla finestra del suo studio privato prima del Regina Caeli. In modo fermo e con particolare intensità ha rinnovato il suo appello di pace contro il vortice di violenza e di odio che ha finito per violare anche i luoghi di preghiera ed in particolare la Basilica della Natività di Betlemme.

«La nostra preghiera prosegue insistentemente per la situazione in Terra Santa - ha affermato - da dove, purtroppo, non cessano di pervenire preoccupanti notizie e immagini di distruzione». Sono immagini per il pontefice «che hanno più forza di qualsiasi appello e spingono a non lasciare nulla di intentato, ad ogni livello, perché quella Terra, benedetta da Dio, esca al più presto dalla spirale dell'odio e della violenza». È questo l'obiettivo cui deve mirare la comunità internazionale: cercare con ostinazione una soluzione di pace condivisa. Ma questa volta oltre che un messaggio di pace vi è un problema specifico che affligge la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane: la situazione della Natività e dei luoghi santi. A questo ha fatto esplicito riferimento il Papa nel suo discorso di ieri, mentre continua intensa e tra mille difficoltà l'attività diplomatica per superare lo stallo che oramai da venti giorni vede bloccati i francescani e gli altri religiosi alla Natività, insieme ai 240 palestinesi che hanno cercato rifugio nella Basilica, oramai allo stremo senza cibo, acqua e medicinali e che da ieri sono anche completamente isolati, con i fili del telefono tagliati dall'esercito israeliano.

«Ogni giorno mi reco spiritualmente a Betlemme, nella Basilica della Natività, là dove ho vissuto momenti indimenticabili nel corso del mio pellegrinaggio giubilare» ha affermato Giovanni Paolo II che nei giorni scorsi ha voluto telefonare di-

Nei giorni scorsi Giovanni Paolo II aveva chiamato al telefono i frati per ringraziarli per la loro azione



In alto soldati israeliani controllano gli equipaggiamenti dei loro carri prima di entrare a Betlemme

Reuters

Gabriel Bertinetto

Il governo di Ariel Sharon è infuriato con l'inviato dell'Onu, Terje Rod Larsen, che giovedì scorso, durante una visita a Jenin, ha aspramente criticato gli israeliani per il «disastro umanitario» constatato nel campo profughi. Nella riunione domenicale di gabinetto, si è perfino discusso della possibilità di interrompere ogni contatto con lui. Ed anzi, secondo la radio militare israeliana, Sharon stesso avrebbe comunicato di avere già impartito quella direttiva a tutti i funzionari ministeriali. La notizia è stata però smentita in serata da un portavoce del governo: «Non abbiamo tagliato i collegamenti con Larsen né con alcuna altra personalità dell'Onu, e non abbiamo ricevuto alcuna istruzione in questo senso». Anche il ministro dei Trasporti, Ephraim Sneh, ha negato di essere a conoscenza di una simile iniziativa: «Non ho sentito niente del genere».

Il risentimento delle autorità di Gerusalemme nei confronti di Larsen è comunque fortissimo, tanto che si è addirittura esaminato l'eventualità di dichiararlo «persona non grata». «Ne abbiamo parlato - ha rivelato alla stampa il segretario governativo Gideon Saar - ma non è stata presa alcuna decisione». Sempre secondo Saar, le affermazioni dell'inviato delle Nazioni Unite «rasentano la diffamazione», e testimoniano un presunto atteggiamento di «partito preso» anti-israelia-

zioni di orrore e di angoscia comuni a chiunque abbia messo piede a Jenin. Poi però Larsen si era spinto oltre, ammonendo Israele che «il suo diritto all'autodifesa non può essere preso per un assegno in bianco», implicitamente alludendo ad abusi ed eccessi che le forze armate potrebbero avere commesso nella battaglia di Jenin. Abusi ed eccessi dei quali si trova traccia in numerose testimonianze raccolte dai giur-

nalisti e dalle associazioni umanitarie fra gli abitanti sfollati dal campo profughi.

Non è però vero che Larsen abbia «tout court» accusato Israele di avere compiuto un massacro. Intervistato dalla radio israeliana, l'inviato Onu ha anzi sottolineato questo punto con forza: «Lasciatemi essere molto chiaro, io non ho accusato e non sto accusando nessuno di massacri. Non conosciamo i fatti nella

loro completezza, ma quello che ho visto a Jenin è davvero sconvolgente. La distruzione era massiccia e la puzza (proveniente dai cadaveri sepolti sotto le macerie) opprimente».

Non tutti nel governo di Gerusalemme condividono l'atteggiamento fortemente ostile a Larsen, manifestato dal primo ministro. Il capo della diplomazia Shimon Peres, ad esempio, ha affermato che

l'inviato dell'Onu «non è certamente un nemico di Israele». Peres ha ammesso che Larsen non ha mai accusato l'esercito di avere compiuto un massacro, ed ha anzi riconosciuto il diritto dello Stato ebraico a combattere il terrorismo. Da parte sua ieri Larsen ha precisato che comunque non sarà fra i membri della commissione di accertamento sui fatti accaduti a Jenin, nominata sabato dal Consiglio di sicurezza

delle Nazioni Unite. «Sarebbe inappropriato da parte mia farne parte», ha dichiarato.

Prima ancora che il caso Larsen diventasse argomento di dibattito nella riunione di gabinetto, la stampa israeliana si era occupata della vicenda in maniera molto polemica. L'altro giorno il quotidiano Maariv aveva definito l'emissario di Kofi Annan, «il denigratore di Oslo», ed aveva pubblicato una caricatura che lo mostra immerso in un bidone di spazzatura, sul quale campeggia la scritta «antisemitismo». Più equilibrato il giornale Haaretz, ieri ha dedicato ieri il proprio editoriale al tema degli interventi umanitari a favore della popolazione di Jenin, e degli ostacoli frapposti nei giorni scorsi dall'esercito. «Non dobbiamo vedere una replica delle immagini shockanti di militari israeliani, che usano lacrimeogeni, e persino armi da fuoco, per impedire alle organizzazioni per i diritti umani di portare cibo, medicine, acqua ed altri aiuti, ed ai medici ed infermieri volontari di curare i civili palestinesi. Questo è un momento di emergenza umanitaria. Israele non può ostacolare e certamente non deve rendere più difficile il compito di chi vuole aiutare». Nell'articolo si esorta Israele, ora che l'esercito si è ritirato da Nabulus e dal campo di Jenin, a compiere «ogni sforzo per alleviare le sofferenze di molti residenti del campo, per aiutare a far sì che si torni ad un'esistenza normale nelle aree dove si è combattuto, e per assumere un ruolo attivo nel fornire assistenza e nel riparare i danni».

“ Il pontefice chiede di fermare la spirale di odio e distruzione «Non bisogna lasciar nulla di intentato I luoghi Santi vanno rispettati»



Da venti giorni i francescani e altri religiosi sono bloccati all'interno del luogo santo insieme a 240 palestinesi I telefoni sono tagliati mancano cibo e acqua ”

Il Papa: basta ricatti sulla Basilica della Natività

Wojtyla invoca la fine dell'assedio di Betlemme. «Restituite la chiesa a Dio e alla preghiera»

rettamente ai frati impegnati nella custodia della Basilica per rincuorarli e ringraziarli personalmente per la loro azione coraggiosa. Ieri ha voluto ricordare la loro condizione drammatica. «Da quasi venti giorni la Basi-

lica e gli edifici annessi - ha affermato - sono teatro di scontri, di ricatti e di insopportabili scambi di accuse. Ma è una situazione che deve avere fine e da san Pietro Giovanni Paolo II ha rivolto con energia il suo appel-

lo: «Quel luogo, e tutti i luoghi santi, siano prontamente restituiti alla preghiera e ai pellegrini, a Dio e all'uomo!» ha affermato. È questa la richiesta che la Santa Sede muove alle parti, chiedendo al contesto internazio-

nale di intervenire. Alla fine del suo breve discorso il Papa si è affidato a «Maria Santissima», ha invocato il suo intervento affinché le parti in conflitto abbiano il «coraggio della pace» e la comunità internazionale

ottienga la «tenacia della solidarietà». «Che Israeliani e Palestinesi possano imparare a vivere insieme e la Terra Santa torni finalmente ad essere Terra sacra e Terra di pace!» è stata la sua invocazione finale.

forti e efficaci».

Come sottolineano diversi osservatori è difficile soppesare le parole del Papa per vedere se siano a favore di una delle due parti in conflitto. Anche se linee più pro-palestinesi ed altre, invece, più attente alle esigenze dello Stato d'Israele sono presenti nella Chiesa Cattolica e si sono confrontate in questi giorni. Non sono state soltanto accentuazioni di toni le differenze tra le dichiarazioni del patriarca latino di Gerusalemme, Sabbah, tra i fondi dell'Osservatore romano e la cautela espressa ufficialmente dalla Santa Sede sulla vicenda di Betlemme.

Dopo venti giorni di blocco alla Natività anche i Francescani della Custodia della Terra Santa paiono esprimere un giudizio più critico verso i miliziani palestinesi che con le armi si sono introdotti nel complesso della Natività. Appare forte il loro sforzo di presentarsi all'opinione pubblica come «operatori di pace» al di sopra delle parti.

E anche se la parola torna alle parti in conflitto e alla comunità internazionale l'appello stringente del Papa ha una sua forza. Chiama tutti a fare presto, prima che il baratro d'odio tra palestinesi e israeliani diventi incolmabile.

La Santa Sede insiste per un forte intervento internazionale Occorre il coraggio della pace



Jenin, Israele accusa l'inviato Onu

Il governo affronta il caso Larsen dopo le accuse di catastrofe umanitaria nel campo profughi

tensione Mosca-Vaticano

Cattolici cacciati dalla Russia La Santa Sede chiede a Putin di agire

La Russia vuole entrare nell'Unione Europea, ma non pare avere poi tutte le carte in regola, malgrado le assicurazioni del presidente del Consiglio Berlusconi. Almeno stando alla violenta polemica di questi giorni con la Santa Sede e la Chiesa Cattolica. «Vescovo espulso dalla Russia. Grave violazione» «Mosca ha violato il trattato di Vienna sulla libertà religiosa». Così ieri in prima pagina l'Avvenire, giornale della Conferenza episcopale italiana, ha affrontato il «caso di monsignor Jerzy Mazur», il religioso polacco, dal 1998 vescovo di Irkutsk in Siberia Orientale, dichiarato «persona non grata» dalle autorità russe e «respinto» venerdì sera all'aeroporto di Mosca. Il quotidiano della Cei dedica all'avvenimento anche un commento («In-

ventarsi dei nemici, uno sport suicida») a firma di Fulvio Scaglione e l'intera pagina cinque, aperta da un titolo eloquente e preoccupato: «Russia, cattolici nel mirino». Anche se ieri l'organo della Santa Sede «L'Osservatore Romano» non ha trattato l'argomento, venerdì vi è stata la presa di posizione ufficiale della Segreteria di Stato vaticana, espressa dal portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls che ha parlato di «grave violazione degli impegni assunti dalle autorità governative russe» e ha richiamato l'impegno per gli Stati di «rispettare il diritto delle comunità religiose a costituire e mantenere luoghi di culto» e di organizzarsi «secondo la propria struttura gerarchica e istituzionale», nonché «nominare liberamente il pro-

prio personale».

È di sabato l'allarmata dichiarazione della Conferenza dei Vescovi cattolici della Russia («La libertà religiosa in Russia è in serio pericolo»), e ieri l'Ansa ha lanciato la dichiarazione di monsignor Thaddeus Kondrusiewicz, metropolita di Mosca e presidente della Conferenza dei vescovi cattolici della Russia che ha chiamato in causa direttamente il presidente Vladimir Putin. Si rivolge a lui affinché venga tutelata la libertà religiosa e siano eliminate le discriminazioni che colpiscono i cittadini russi di fede cattolica. Per mons. Kondrusiewicz «gli eventi mostrano che monta in Russia una campagna organizzata contro la chiesa cattolica». Per questo ha chiesto a Putin, come garante della Costituzione, agli organi di governo e alla procura di intervenire per ripristinare la giustizia e la libertà di religione nel paese. È questa volta la polemica non è diretta alla Chiesa ortodossa del patriarca Alessio II, ma rivolta proprio al governo di Mosca.

r.m.

Umberto De Giovannangeli

Il ritiro si completa in una piovosa mattinata, quando i tank israeliani lasciano Nablus, dispiegandosi alla periferia della città. La stessa scena si ripete a Ramallah, dove ad essere ancora sotto assedio è il quartier generale di Yasser Arafat. Tutte le vie di accesso al comprensorio del «Muqata» vengono bloccate, con montagne di terra, carcasse di auto o carri armati. A rimanere occupata è anche l'area attorno alla Basilica della Natività a Betlemme, dove sono ancora trincerati duecento palestinesi. Con il ritiro da Nablus e da quasi tutta Ramallah si è conclusa la prima fase dell'operazione «Muraglia di difesa», annuncia Ariel Sharon. «La fase attuale dell'operazione si è conclusa, ma la lotta al terrorismo prosegue», avverte il premier israeliano mentre è in visita a un supermercato di Gerusalemme per promuovere i prodotti israeliani. «Abbiamo ottenuto con questa operazione - prosegue Sharon - risultati molto importanti ma la lotta contro il terrorismo continuerà. Questa volta però opereremo usando metodi differenti».

Di più Sharon non dice ma, secondo la stampa israeliana, alluderebbe alle cosiddette «zone cuscinetto» che lo Stato ebraico vuole creare in diversi tratti della «linea verde», la vecchia linea armistiziale che prima del conflitto del 1967 separava Israele dalla Cisgiordania. Si tratta di aree dove un forte spiegamento di truppe, una rete di sbarramenti di diverso tipo e di sistemi di allarme elettronici dovrebbero impedire o ostacolare infiltrazioni di palestinesi intenzionati a compiere attentati in Israele. Questo per il futuro. Il presente sono quei carri armati che fanno marciare indietro. Un atto che viene salutato con soddisfazione da Washington. Il ritiro, dichiara Colin Powell, «sembra sia andando secondo il calendario stabilito». Un passo nella giusta direzione è stato compiuto ma, sottolinea il segretario di Stato Usa, «la situazione è ancora grave. Anche se si è un po' calmata, non direi che la crisi è finita». Ora, prosegue il capo della diplomazia americana, bisogna trovare «una soluzione non violenta» alla situazione al quartier generale di Yasser Arafat e a quella della Basilica della Natività. Per Ramallah, il segretario di Stato ha chiesto a Israele di «allentare» l'assedio per consentire ad Arafat di svolgere un ruolo più efficace contro il terrorismo.

«Stiamo lavorando sodo sulle questioni - assicura Powell -. Abbiamo molte idee in proposito». Idee che devono fare i conti con il disincanto, la frustrazione e la rabbia dei palestinesi. «Finché gli israeliani non saranno disposti a ritirarsi completamente, noi questo non potremo considerarlo un ritiro», ammette il capo della sicurezza preventiva palestinese nella Striscia di Gaza, colonnello Mohammed Dahlan. «Mosse del genere - aggiunge - sono fatte unicamente per far acquistare la Comunità internazionale e gli Usa. Qual è - si chiede polemicamente Dahlan - il significato di un tale ritiro quando la Basilica della Natività di Betlemme e lo stesso quartier generale di Arafat sono assediati e le truppe israeliane rimangono alle porte delle città, potendo così tornare indietro in qualsiasi momento?». Le condizioni di vita di tre milioni e mezzo di palestinesi sottoposti da 18 mesi alla pressione militare israeliana, si rispecchiano nelle vie di Ramallah: montagne di immondizia accumulata lungo le strade, frammenti di

“ Il premier israeliano rivendica i risultati dell'operazione Muraglia. L'esercito crea zone cuscinetto attorno alle città della Cisgiordania ”



Il quartier generale del capo dell'Anp resta isolato senza acqua e luce. I palestinesi accusano: la ritirata è solo un bluff ”

Sharon si ritira ma Arafat resta sotto assedio

Via i tank da Nablus e Ramallah: «La prima fase è finita. La lotta al terrorismo continua»



Giovani palestinesi saltano sulle barricate costruite dagli israeliani attorno alla zona della Basilica della Natività. A lato carri armati mentre lasciano alcuni dei territori occupati. Ap



Powell soddisfatto pronto a ripartire

Il presidente Bush con il suo staff a Camp David studia le mosse per strappare la pace

Roberto Rezzo

NEW YORK Si è aperta la fase due della missione di pace americana: il segretario di Stato Colin Powell ha fatto sapere domenica di essere pronto a ripartire per il Medio Oriente. Per la data del viaggio bisognerà aspettare che la Casa Bianca abbia deciso con chiarezza quale strategia adottare, e questa volta dovrà essere una prova di fallimento. Scelte difficili attendono il presidente George W. Bush, che sabato ha riunito nella sua residenza di Camp David gli uomini chiave della sua amministrazione per gli affari internazionali. È stato un vertice ristretto, cui hanno preso parte il consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, il direttore generale della Cia, George Tenet, e naturalmente Powell, che una sua proposta per tentare di mettere fine alla crisi tra israeliani e palestinesi l'ha già elaborata. Il segretario di Stato ha provato a convincere Bush che la prossima mossa deve andare dritto al cuore del problema: la creazione di uno

controllo della situazione». Le proposte di Powell sono destinate ad accendere il dibattito e mettono il presidente americano in una posizione difficile. Bush deve fare i conti con la sua base elettorale, dove trovano parte fondamentalisti cristiani e movimenti ultra conservatori, soggetti che guardano ai palestinesi come a un manipolo di terroristi e che sono decisamente ostili a ogni pressione coercitiva nei confronti di Israele. D'altro canto si rende conto che dopo aver fatto entrare gli Stati Uniti al centro del conflitto mediorientale, non può sperare di defilarsi dalla partita senza minare davanti al mondo la credibilità degli Stati Uniti e quella sua personale. Sul fronte interno vede il pericolo di vedersi scavalcato nell'iniziativa politica dal Congresso, dove sia democratici che repubblicani iniziano a far circolare proposte di legge in grado di incidere sulla situazione mediorientale. A gettargli ombra addosso è arrivata l'offerta di Bill Clinton, che ha dato la sua disponibilità a impegnarsi nel processo di pace. Anche l'ex presidente Jimmy Carter si è fatto avanti,

e con un intervento pubblicato ieri dal New York Times, ha sostenuto che «l'America può e deve persuadere Israele ad accettare una pace giusta». Il senatore repubblicano Jim Leach ha fatto circolare una lettera pubblica in cui suggerisce che a guidare una nuova missione di pace sia una squadra di ex presidenti: Clinton, Carter e Bush padre. La Casa Bianca ha evitato accuratamente polemiche davanti all'offerta di Clinton, ma ha voluto far capire che non intende delegare nessuna responsabilità, meno che mai al Congresso. La pace in Medio Oriente richiede «scelte difficili e dimostrazioni di vera leadership da parte di Israele, dei palestinesi e di tutti i paesi arabi», ha dichiarato Bush. Claire Buchan, una sua portavoce, ha insistito che l'amministrazione «è determinata ad agire con la comunità internazionale per mettere le parti attorno a un tavolo e arrivare a una soluzione definitiva». Le carte si scopriranno nei prossimi giorni, quando il presidente si troverà davanti a un bivio: sottoscrivere la proposta di Powell o prenderne le distanze.

L'intervista Shulamit Aloni

«La guerra scatenata da Sharon non può, non deve militarizzare le nostre coscienze. La lotta al terrorismo non può, non deve giustificare gli abusi e i crimini perpetrati nei Territori. Che nel campo profughi di Jenin siano avvenuti fatti gravissimi è certo. Per un Paese democratico qual è ancora oggi, nonostante Sharon, Israele, l'accertamento della verità è un dovere morale e chi lo invoca non può essere tacciato di tradimento o di essere in combutta con i terroristi palestinesi». A parlare è una dei simboli dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, leader storica del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministra con incarichi di primo piano nei governi Rabin e Peres.

La destra oltranzista guidata dall'ex premier Benjamin Netanyahu nega decisamente che nel campo profughi di Jenin si sia perpetrato un massacro e considera una grave ingerenza l'istituzione di una commissio-

ne d'inchiesta internazionale. «I falchi che oggi si oppongono all'accertamento della verità su Jenin sono gli stessi che venti anni fa accusavano di tradimento quanti, dentro e fuori Israele, chiedevano che fosse fatta piena luce su ciò che era accaduto a Sabra e Chatila. Io non so se nel campo profughi di Jenin sia avvenuto un immane massacro di civili. Quel che so e per cui mi batto è che una democrazia come quella israeliana non deve aver paura della verità. Sharon ha militarizzato il Paese ma non deve militarizzare le nostre coscienze. Di sicuro, in quel campo profughi sono stati compiuti abusi, perpetrate gravi violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione civile. Su questo le organizzazioni umanitarie israeliane, come B'tselem, stanno raccogliendo testimonianze e documenti inoppugnabili. La lotta al terrorismo non può giustificare tutto e il suo peggio. Le punizioni collettive, la distruzione di case, i civili utiliz-

zati come scudi umani non sono invenzioni della propaganda palestinese ma una catastrofe umanitaria documentata, visibile, sconvolgente, della quale vanno accertate le responsabilità, ad ogni livello. La cultura dell'emergenza rischia di minare le basi stesse del nostro sistema democratico, trasformando di fatto Israele in un regime militare. La verità è il miglior antidoto a questa deriva. Fu così ai tempi di Sabra e Chatila, deve esserlo anche oggi». Resta l'accusa d'ingerenza internazionale. «Un'accusa assurda, strumentale. Sharon pretenderebbe il silenzio della Comunità internazionale, una completa omertà di fronte alla sua politica del pugno di ferro. La destra sta trasformando Israele in un ghetto super militarizzato, in guerra con il mondo intero. Chi invoca una soluzione politica al conflitto in corso è il primo, vero nemico dei gruppi terroristi, perché cerca di eliminare le cau-

L'ex ministra della sinistra israeliana: una vera democrazia non può aver paura della verità

«Israele non nasconda gli abusi nei Territori»

se che spingono tanti giovani palestinesi a scelte disperate. E la politica che può disarmare i kamikaze e non le Muraglie innalzate da Sharon che, alla prova dei fatti, si rivelano peraltro inefficaci a fronteggiare questo tipo di terrorismo».

Da cosa è dipeso, a suo avviso, il fallimento della recente missione in Medio Oriente di Colin Powell?

«Il problema era nel mandato rea-

La guerra scatenata da Sharon non deve militarizzare le nostre coscienze. A Jenin sono avvenuti fatti gravi ”

le che Powell aveva ricevuto, in altri termini fino a che punto poteva effettivamente spingersi per imporre alle parti il cessate il fuoco e l'apertura di un serio negoziato politico. Dai risultati ottenuti, e cioè poca cosa, c'è da dedurre che il mandato del segretario di Stato americano era davvero molto limitato. E fino a quando sarà così, le armi avranno sempre la meglio sulla diplomazia».

Restano l'emergenza terrorismo e la guerra nei Territori. «Inevitabile deriva di un governo che non ha mai avuto una strategia di pace. A fare la politica di questo governo è un generale-falco, Shaul Mofaz (capo di stato maggiore dell'esercito, ndr.) che ha sempre puntato sulla distruzione dell'Anp e sull'eliminazione di Arafat. Un disegno pienamente condiviso da Sharon, il cui vero obiettivo non è cancellare l'attuale leadership palestinese ma è quello di non avere più di fronte a sé una qualsiasi controparte realmente rappresentati-

va del popolo palestinese». Una scelta che passa per una rioccupazione permanente dei Territori? «Non necessariamente. Nell'ottica di Sharon è sufficiente lo smantellamento di tutte le infrastrutture dell'Anp e la creazione di una situazione di anarchia che darebbe il pretesto a Israele di intervenire di nuovo come garante dell'ordine. Sharon vorrebbe trasformare i Territori in una sorta di protettorato israeliano. Una linea avventurista che non fa i conti con la determinazione dei palestinesi, il loro orgoglio, l'attaccamento all'identità nazionale che li porta oggi a vedere in Arafat il simbolo di una autonomia minacciata calpestata dai carri armati israeliani».

I kamikaze e l'incubo del terrorismo sembrano aver ricompattato la società israeliana. «Questo solo in superficie. In realtà le divisioni esistono e la guerra di Sharon le ha ulteriormente aggravate.

C'è una parte significativa della società israeliana che non si rassegna alla deriva militarista, che crede ancora nel dialogo e che comprende appieno le devastanti conseguenze, anche sul piano interno, determinate dall'oppressione esercitata contro un altro popolo. Sono migliaia gli israeliani impegnati in gruppi, associazioni, organizzazioni di base che contestano le scelte di guerra operate da Sharon e che avvertono il rischio che Israele sia identificata nel mondo con Sharon e i suoi generali. È l'Israele della solidarietà concreta, dei riservisti obiettori, degli oltre mille ufficiali che hanno detto no, da cittadini e da militari, all'avventurismo di Ariel Sharon. Da ministro dell'Istruzione ho combattuto contro ogni rigurgito di antisemitismo, ma con altrettanta fermezza dico che oggi batterei contro la sporca guerra in atto nei Territori: è il modo migliore per fare gli interessi di Israele e scongiurare i veri nemici del popolo ebraico». u.d.g.

Oreste Pivetta

Domani in Duomo saranno i funerali di Annamaria Repetti e Alessandra Santonocito con il cardinal Martini e il presidente della repubblica. Il piccolo mistero di Milano consegna alla storia le sue verità: un aereo si schianta alle 17,46 di giovedì contro il ventisettesimo piano del grattacielo Pirelli, muore il pilota, muoiono due signore che stavano alla loro scrivania, facevano gli straordinari per chiudere la loro normale giornata di lavoro. Danni al grattacielo per quaranta milioni di euro.

SUICIDIO O INCIDENTE Le illusioni, le fantasie, le ricostruzioni, le interpretazioni sono tante. Ma dopo tre giorni «nessun elemento induce a sposare la tesi del suicidio», mentre, nel ventaglio di ipotesi riportate dagli organi di stampa,

quanto è stato acquisito fa solo escludere la matrice terroristica e, dunque, solo le perizie consentiranno di fare «piena luce». Il questore di Milano, Enzo Boncoraglio, sceglie la domenica per uscire allo scoperto, per precisare la posizione sua e degli investigatori, che stanno esplorando tutti gli scenari, anche quelli al momento «ritenuti inverosimili». Parole chiare, nel linguaggio un po' burocratico di un funzionario di polizia: «Non vi è alcun elemento per sposare la tesi del suicidio. Concreti dati acquisiti escludono, invece, che il fatto possa considerarsi di natura terroristica». Dichiarerà il questore che «gli investigatori della squadra mobile, che lavorano in stretto contatto con l'autorità giudiziaria, attendono gli esiti delle perizie, che sono già state disposte: solo dopo l'acquisizione di queste risultanze tecniche si potrà fare piena luce sull'episodio». Boncoraglio conclude sottolineando la «piena collaborazione della Mobile con i magistrati della Procura della Repubblica». Insomma insieme stanno valutando tutte le possibilità, escludendo solo quella del terrorismo. Ma questo s'era capito subito, nel pomeriggio dopo lo schianto, quando le testimonianze, le informazioni dalla torre di controllo di Linate, le verifiche in Svizzera avevano chiarito che si trattava di un minuscolo aereo e che alla guida era un pilota molto conosciuto tra Lugano e Magadino, Luigi Fasulo, Gigi o Giletto per gli amici, una «brava persona, un aviatore esperto con tante ore di volo alle spalle, un tipo cordiale e vivace», che trasvolava in Italia quel giorno solo per pagar meno la benzina». Uno che «odiava i talebani».

TERRORISMO IN PRIMA SERATA

Forse invece della autorevole dichiarazione del presidente del Senato, Marcello Pera, che informava i parlamentari: «È terrorismo», la sera del disastro *Porta a porta* chiama a raccolta esperti e opinionisti. Il cuore ferito di Milano, la paura, l'angoscia per la minaccia, il pericolo che cala dai cieli. All'estero Formigoni, che sta facendo il ministro degli esteri a Bombay, e Albertini, la comparata davanti alle telecamere di Vespa tocca al presidente della provincia Ombretta Colli per piangere su «questa città inseguita dalla malasorte, colpita proprio nel giorno in cui il presidente della regione e il sindaco erano lontani», mentre un ragazzino, testimone riaccolto dalla troupe, continua, dal basso della sua testimonianza, a fargli capire di terrorismo. Un sogno tacito: Milano come New York. Un giornale titola proprio così: «Milano come New York».

Una giornata di calma nell'inchiesta. Oggi intanto il Pirellone riapre i suoi primi undici piani

L'incidente aereo ha restituito ai milanesi Roberto Formigoni a tutto tondo: dopo mesi di semioscurità è tornato in scena, protagonista smagliante della ricostruzione, vero rappresentante della «milanesità» operosa e interprete della sciagura, che ha causato due vittime. Pur con ritardo di ore, il cinquantenne governatore lombardo si trovava in India, le sue dichiarazioni hanno tenuto banco. La verità è la sua, anche se resta ancora aperto il problema relativo alla classificazione di questo evento (un piccolo aereo che si schianta a meno di cento metri d'altezza contro un grattacielo in pieno centro cittadino), che per le sue modalità ha evocato la tragedia dell'11 settembre e tenuto il mondo col fiato sospeso per un'ora.

Come noto, il campo della «guerra terroristica» è già stato scartato: non è un attentato. Dunque si tratta di trovare la categoria giusta fra «tutto il resto». Il cinico ma anche realistico mondo della comunicazione ha già archiviato l'incidente nella casella comprendente «catastrofismo e cronaca nera». L'autorità giudiziaria che si avvale

Il questore Enzo Boncoraglio ieri chiarisce: si stanno esplorando tutti gli scenari anche quelli ritenuti al momento inverosimili



La famiglia Fasulo passa ai comunicati stampa. Esclude compatta l'ipotesi del suicidio, ma ammette che Gigi aveva perso i risparmi di una vita

Guasto o suicidio, mistero fitto a Milano

Pubblica opinione divisa, mentre chi indaga non esclude nulla: bisognerà attendere le perizie

Da archivio. Ma Milano non è New York, non lo sarà mai, e il nostro 18 aprile non è l'11 settembre, il glorioso Pirellone non crolla ed è un misero torrazzo rispetto alle Twin Towers (un centinaio di metri d'altezza contro tre volte e mezzo almeno). Torniamo a terra...

QUADRI E GLI ASSEGNI Gigi Fasulo non è Mohammed Atta, ma il suo passato non è tra più sereni. Viene da Avellino dove era nato nel 1935. È emigrato in Svizzera quando aveva die-

ci anni. Era sposato con Filomena e aveva due figli, uno pilota di linea e l'altro ingegnere. Aveva la passione del volo e aveva guadagnato il suo brevetto nel 1980. A Magadino, pista a pochi chilometri, da Locarno lo ricordano tutti con affetto e comunicano agli inviati i soprannomi: *cow boy pilot* e *fuel short*, a corto di carburante. Ricordano i suoi piccoli incidenti e la pratica di far benzina e poi espatriare per usufruire dello

scanto, molte volte senza neppure atter-

rare nell'aeroporto di destinazione, fingendo un guasto meccanico (il carrello bloccato), per non pagare le tasse aeroportuali. Anche giovedì Fasulo aveva annunciato alla torre di controllo di Linate: «Ho il carrello bloccato». I guai per Fasulo cominciano lontano dalle piste e dai cieli. Il primo dubbio lo solleva il figlio Marco: ma quale incidente, è stato un suicidio. Duro contrasto in famiglia, perché Filomena Fasulo replica: «Ma quale suicidio, mio marito non

aveva problemi, stava bene, aveva solo il colesterolo alto, era felice perché era appena diventato nonno». Aggiunge però: quei maledetti italiani. Cioè: «Invece di pagare ci hanno dato cambiali che non valgono nulla».

LA PISTA FRANCESE Le contraddizioni familiari muovono la curiosità. Che cosa nasconde il viso sorridente, gioviale, bonario del simpatico aviatore ticinese? Indagano questure, indagano i magistrati, indagano i giornalisti, in Ita-

lia, in Francia, in Svizzera, in Austria. Fasulo sarà stato un cow boy dei cieli, ma era anche altro: da barista a imprenditore con i giochi elettronici, da trasportatore di vip a commerciante di quadri, da finanziere fai da te a «bidonista» in giri, per noi incomprensibili, di assegni. Siamo a Lugano, ma lui ha paura, non teme le distanze. Allaccia rapporti e scambia assegni, copre e incassa, solo che all'ultimo colpo il beffato è proprio lui: fregato a Innsbruck da

ta spericolato nei cieli e nei traffici, non s'arrende davanti a un infortunio che doveva con la sua bella esperienza mettere in conto, per «punire» i suoi soci traditori avrebbe potuto scegliere una strada meno cruenta, come aveva intuito di dover fare rivolgendosi alla questura di Como. Se si uccide, Fasulo forse pensa all'assicurazione, ma lo schianto clamoroso la mette in discussione. Per questo Filomena corre ai ripari, dopo la dichiarazione del figlio, per smentire proprio il suicidio. Come continua...

spiegazione del suicidio c'è la disperazione, la rovina economica, la voglia di fare scandalo per muovere le polizie di tutta Europa contro Landonio e la sua banda. Possibile? Nessuno lo esclude, ma due obiezioni restano in piedi: un tipo come Fasulo, un pilota, non s'arrende davanti a un infortunio che doveva con la sua bella esperienza mettere in conto, per «punire» i suoi soci traditori avrebbe potuto scegliere una strada meno cruenta, come aveva intuito di dover fare rivolgendosi alla questura di Como. Se si uccide, Fasulo forse pensa all'assicurazione, ma lo schianto clamoroso la mette in discussione. Per questo Filomena corre ai ripari, dopo la dichiarazione del figlio, per smentire proprio il suicidio. Come continua...

La famiglia Fasulo passa ai comunicati stampa. Esclude compatta l'ipotesi del suicidio, ma ammette che Gigi aveva perso i risparmi di una vita

La famiglia Fasulo passa ai comunicati stampa. Esclude compatta l'ipotesi del suicidio, ma ammette che Gigi aveva perso i risparmi di una vita

La famiglia Fasulo passa ai comunicati stampa. Esclude compatta l'ipotesi del suicidio, ma ammette che Gigi aveva perso i risparmi di una vita



I Vigili del fuoco sono ancora al lavoro all'interno di uno degli uffici del 25 piano del Pirellone di Milano per controllarne l'agibilità. D. Dal Zennaro/Ansa

Landonio in carcere a Nizza con i suoi complici. Aveva altri debiti con Fasulo per quadri mai pagati

PARIGI È sempre rinchiuso nel carcere di Nizza Sergio Landonio, presunto responsabile della truffa ai danni di Luigi Fasulo. Al termine del fermo di 48 ore, il giudice istruttore Richard Rolland incaricato dell'inchiesta per reati commessi in Francia ha ordinato l'incarcerazione per concorso in riciclaggio e truffa, per Landonio e i suoi complici, Pier Paolo Carta e Paolo Maffii, fermati con lui, venerdì mattina. I tre uomini sono comparsi stamane davanti al procuratore, poi sono stati portati dal giudice istruttore. Successivamente è toccato al giudice delle libertà incaricato di controllare l'esistenza dei requisiti necessari alla detenzione: nel loro caso, il giudice delle libertà avrebbe stabilito che il pericolo di fuga la rende necessaria. Pier Paolo Carta, sardo, ha un passato di rapine ed

estorsioni e fugeva da guardia del corpo di Landonio. Paolo Maffii, di Prato, ha precedenti in Italia per truffa. Per poter interrogare ufficialmente Landonio sui suoi rapporti con Fasulo, si aspetta da un momento all'altro la richiesta di commissione rogatoria da parte dei magistrati milanesi. Durante l'interrogatorio, Landonio ha comunque ammesso di conoscere Fasulo da meno di un anno «nella sua qualità di commerciante di opere d'arte». Avrebbe anche ammesso di essere al corrente della sua «attività di usuraio». A Fasulo, Landonio avrebbe chiesto di procurargli alcune opere d'arte per un valore di circa 300 milioni, che non gli ha mai pagato, secondo fonti vicine all'inchiesta. Il figlio di Fasulo, Giorgio, si sarebbe recato più volte a Nizza per riscuotere, ma senza successo.

Prime indiscrezioni: il carrello era in buono stato e l'assicurazione valeva due milioni di euro

MILANO Due importanti novità nelle indagini: i carabinieri della Sezione investigazioni scientifiche hanno in mano il libretto di volo di Gigi Fasulo, oltre all'assicurazione del velivolo, e all'importantissimo blocco comandi-cruscotto-motore-carrello. Trappela che il velivolo avrebbe impattato contro il grattacielo ad alta velocità. A confermarlo sarebbero lo stato di alcuni pezzi reperiti, in particolare alcuni longheroni piegati - che, nella maggior parte degli incidenti aerei a bassa velocità, vengono trovati senza deformazioni - e la prima analisi delle comunicazioni radio e dei tracciati radar della rotta del piccolo velivolo. Dalle ricostruzioni si evincerebbe che il Rockwell Commander si trovava sulla verticale della Tangenziale Est di Milano quando il pilota, circa due minuti prima dello schianto, ha comunicato di

avere un problema al carrello. Poi avrebbe puntato la prua del velivolo, che in quel momento era rivolta verso le campagne circostanti, verso il centro cittadino, virando e abbassandosi in una manovra che, secondo indiscrezioni, viene considerata «anomala» per le circostanze in cui è avvenuta e in considerazione dell'esperienza del pilota. Il particolare più importante riguarderebbe la situazione del carrello anteriore: secondo un investigatore le sue condizioni sarebbero buone, tanto che si noterebbe ancora la cromatura di alcune parti di esso. Importanti, inoltre, potrebbero essere alcuni dati desunti dal libretto di volo e dall'assicurazione del velivolo, che risulta essere in scadenza il primo aprile di quest'anno, per un massimale di danni contro terzi di 3 milioni di franchi svizzeri (circa due milioni di euro).

Domani in Duomo il saluto della città alle povere vittime con Ciampi e con il cardinal Martini

Formigoni non ha perso l'aereo

Carlo Brambilla

dell'apporto di specialisti dell'aeronautica e della scientifica non si è ancora pronunciata. L'inchiesta è ancora doverosamente in corso. E sarà l'esito di queste indagini che diventerà ovviamente il giudizio ufficiale che passerà alla storia o, se si preferisce, alla cronaca. Sarà il giudizio a cui dovranno riferirsi, nel concreto, gli enti assicurativi e che accerterà se ci siano state o meno responsabilità dei sistemi di sicurezza del volo.

Ma Formigoni, ed è questo il vero postumo inquietante dello shock, continua a mostrare una chiara volontà di seminare dubbi, incertezze, tensioni, alimentando un dibattito sulle «ipotesi», che hanno condotto lo sciagurato pilota Fasulo a schiantarsi sul Pirellone, troppo enfatico per non destare il sospetto di un interesse propagandistico francamente inaccettabile. Lui ha

costruito da subito una sua personalissima classificazione di quanto accaduto culminata nell'etichetta: «Collisione volontaria». Una categoria molto, troppo vicina a quella dell'attentato. E perché tutta l'opinione pubblica capisce che proprio questa era l'intenzione, cioè di avvicinare il più possibile Milano a New York, quindi Formigoni a Giuliani, ecco le parole inquietanti pronunciate a sostegno della tesi: «Questo signore ha colpito con la precisione di un laser...Ha centrato il bersaglio meglio di Mohammed Atta».

Il nome e cognome del kamikaze delle Twin Towers scoprono il gioco. Insomma chi parla di incidente, o addirittura esclude perfino l'ipotesi più «colorita» del suicidio è un minimalista pericoloso. E fra que-

sti il supergovernatore-mattatore ha indicato perfino il Procuratore capo di Milano, Gerardo D'Ambrosio, che si era semplicemente limitato ad affermare che le «indagini erano ancora in corso» e che «l'ipotesi di un suicidio era tutta da verificare». Minimalista. Ma che cosa insegue Formigoni? Che cosa cerca di spremere da questa storia, certamente tragica, ma comunque già ampiamente interiorizzata dai milanesi e da tutta l'opinione pubblica mondiale, come un «grande spavento»? Potrebbero opportunamente e sapientemente rispondere alle domande gli esperti della comunicazione politica, oppure gli psicologi. Rozzamente, molto rozzamente, è azzardabile una sintesi: mania di protagonismo, unita a una interiore delusione. Quella specifica-

zione di «collisione volontaria», potrebbe avere la sua traduzione nell'impronunciabile «ci hanno attaccati»? Questo vorrebbe davvero dire Formigoni? Ma a che scopo? Non certo per un problema spicciolo e volgare di consenso elettorale: non si voterà che fra qualche anno e i sondaggi non rilevano crisi di rappresentanza. No, più semplicemente si tratta di protagonismo congenito che avrà la sua massima rappresentazione proprio nel giorno dei funerali delle vittime in Duomo (ufficiale il cardinale Carlo Maria Martini, alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi) quando ben cinque ministri faranno visita al Pirellone. Sfileranno davanti a Formigoni: Franco Frattini (Funzione pubblica), Lucio Stanca (Innovazione tecnologica), Giuliano Urbani (Beni culturali), Umberto Bossi (Riforme) e Pietro

Lunardi (Infrastrutture). Tutti parleranno, diranno la loro, formuleranno altre ipotesi, nel giorno che dovrebbe essere quello del rispettoso silenzio. Nel giorno dedicato al ricordo delle vittime e anche della tanta paura sofferta.

I milanesi hanno già compreso: si è trattato di una tragedia i cui effetti materiali, pur non trascurabili, sono stati inferiori a quelli psicologici. Lo hanno ripetuto mille e mille volte transitando sotto il grattacielo e fermandosi a guardare la ferita orrenda: «È andata bene». La città ha compreso e anche pianto. Ma non si è fermata. Senza che nessuno glielo imponesse. Perché allora ostinarsi nelle coloriture dell'incidente?

Ieri Formigoni, milanista, si è recato a San Siro per Milano-Roma. S'è fatto accompagnare da Diego, il figlio sedicenne della commessa Rosangela Capuzzo, rimasta seriamente ustionata in quel maledetto piano 26. Tutto serve. Lo stadio strapieno ha osservato un minuto di silenzio per la sciagura del Pirellone. Allungiamo quel minuto.

In Piazza Alimonda la ricostruzione della morte del giovane no-global. I periti hanno scoperto un nuovo foro a poca distanza

Giuliani, quel giorno fu esplosivo un altro proiettile

Il padre: «Da queste perizie mi aspetto solo la verità. Perché i media hanno usato solo certe foto?»

Paolo Odello

GENOVA Cassonetti dell'immondizia rovesciati e il Defender dell'Arma fermo davanti al sagrato della chiesa del Rimedia. Tutto come allora, come quel 20 luglio di nove mesi fa: quando, durante il G8, la pistola del carabiniere Mario Placanica uccise Carlo Giuliani. Un cassonetto sbarra la strada al Defender, ma non sembra essere in grado di fermarne la corsa: la distanza che lo separa dal muro appare maggiore di quella diffusa da filmati e fotografie. Anche la distanza che separa la comparsa che impersona Carlo Giuliani è maggiore.

Dopo ore di misurazioni si arriva a determinare quella di partenza: circa tre metri. Poi tocca alla ricostruzione della corsa, che - secondo altri filmati - avrebbe compiuto Carlo Giuliani per avvicinarsi al Defender preso d'assalto da altri manifestanti. Calcolo delle distanze e delle prospettive: elementi necessari all'esatta ricostruzione della dinamica dei fatti.

È lo studio della posizione della pistola impugnata da Mario Placanica a riservare la maggiore sorpresa: la scoperta di un foro nel muro a lato del sagrato. Potrebbe essere quello procurato da un secondo proiettile sparato dal carabiniere Mario Placanica, dopo quello che uccise Giuliani. Dalla parete esterna della chiesa di Nostra Signora del Rimedia, dove è stato allestito l'altare laico in memoria di Carlo, gli esperti balistici, col supporto della polizia scientifica, hanno infatti asportato materiale che verrà ora analizzato.

L'importante novità relativa all'inchiesta sulla ricostruzione della morte di Carlo Giuliani è dovuta all'intuizione di Carlo Torre, perito balistico nominato dal pm Silvio Franz. Torre, infatti, mentre stava studiando la posizione della pistola impugnata dal carabiniere al momento dell'assalto al Defender e la relativa traiettoria del proiettile, ha pensato di controllare il muro della chiesa che si trova proprio di fronte. «La ricerca di un secondo proiettile, visto il nuovo posizionamento del Defender dimostra che le foto hanno ingannato un po' tutti», ha commentato Giuliano Giuliani, il papà di Carlo, presente per tutto il tempo della ricostruzione di quella tragica sce-



Il luogo dove è morto Carlo Giuliani durante le manifestazioni contro il G8

na. La prova ha avuto inizio intorno alle 14 con la chiusura al traffico della zona, ma soltanto alle 18, dopo una serie di continue interruzioni, necessarie alla esatta ricostruzione si entra nel vivo delle riprese. Due comparse per impersonare i carabinieri "assediati" nel Defender - Placanica e il suo collega - e un'altra per Carlo Giuliani. I rilievi tecnici avevano occupato buona parte della mattinata, ma hanno bisogno di continui aggiustamenti, di correzioni per arrivare alla realtà dedotta confrontando numerosi filmati e fotografie. Al centro quello sbaglio di prospettiva sostenuto dalla famiglia: la prima fotografia diffusa dall'agenzia Reuters «schiaccia» la figura

Non desidero per ora fare commenti - dice l'avvocato Umberto Pruzzo, difensore di Placanica - sarebbero prematuri

di Carlo contro il Defender mentre quella scattata da Marco D'Auria la allontana. Come per il cassonetto dell'immondizia che entrambe le immagini fanno apparire «schiacciato» contro il muro. Stabilire che la distanza che separava Carlo Giuliani dal Defender al momento dello sparo era di qualche metro invece dei cinquanta centimetri ufficiali potrebbe ribaltare la tesi difensiva: da legittima difesa a omicidio volontario. E sulla distanza come elemento di primaria importanza punta il dito Giuliano Giuliani, il padre di Carlo. Presente insieme alla figlia Elena a tutte le fasi della ricostruzione in piazza Alimonda, Giuliani contesta lo "scarsa uso che finora si è fatto di una foto di Marco D'Auria la quale, a differenza di quella della Reuter, la più ripresa anche dai media, induce a pensare che la cosiddetta minaccia rappresentata da Carlo non fosse così immediatamente percepibile". "La ricostruzione, - aggiunge - per il solo fatto di essere stata richiesta dal pubblico ministero dimostra che la distanza è un dato molto importante e significativo".

Le sequenze girate ieri, plani-

metrie, in aggiunta alle decine di fotografie e di video già in possesso della Procura dovranno poi essere rielaborate da Nello Balossino, docente dell'Università di Torino. Balossino è infatti incaricato di trasferire su dischetto tutte le immagini e i dati scientifici raccolti. Insieme a lui lavorano Carlo Torre, Paolo Romani e Pietro Benedetti, esperti già protagonisti della ricostruzione del "giallo Marta Russo". Affiancati dai professori nominati dalla famiglia Giuliani, Claudio Gentile e Giorgio Accardo.

Dalle loro perizie si spera possa finalmente venir fuori quella verità che in tanti, troppi, si ostinano a negare: la morte del ragazzo Carlo Giuliani forse poteva essere evitata.

In azione gli esperti balistici che ricostruirono la scena dell'omicidio della studentessa Marta Russo

Fazio: giornalisti speculano in borsa

Da Washington, dove ha partecipato alla riunione del Fondo Monetario Internazionale, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio ammonisce i giornalisti. «Bisogna evitare entusiasmi», ha detto, invitando alla cautela i commentatori dei mercati finanziari.

E al consiglio il governatore della Banca d'Italia ha aggiunto un'accusa: «alcuni giornalisti - ha detto - sono ottimisti oppure pessimisti, a seconda se hanno speculato al rialzo o al ribasso». Facile riconoscerli secondo il governatore: «Sono noti, basta leggerli con attenzione».

E ai cronisti, che obiettavano di seguire con scrupolo le regole deontologiche e oltretutto di non disporre di capitali, Fazio ha elargito un consiglio finale: i soldi, comunque, «non cercate di farli in Borsa, io non ho neanche un'azione».

lotte di classe Scrittura, la fatica comincia da piccoli

Luigi Galella

Ondeggiare le gambe, che sporgono oltre il banco, masticano chewing-gum, la mano che si tiene la fronte o il pugno contro la tempia, riflettono, l'espressione risoluta o perplessa, la matita, la penna in bocca, bisbigliano tra sé e sé per riunire le idee, velocemente scrivono qualcosa, che appare, sembra compiuto, ma già si dilegua. Cancellano, storcono la bocca, sospirano, lo sguardo scruta un punto morto dell'aula, si mordono le unghie, si grattano la guancia, la testa su e giù: simili a bambini distratti dai giochi, i pensieri tengono per mano parole indolenti, accompagnate loro malgrado a uscire fuori di casa, vestite, pettinate, un po' corrucciate.

Cristiano impugna la penna come un mago terrebbe un pendolino. La fa penzolare sulla pagina, come un raddomante fa con la bacchetta alla ricerca dell'acqua, di un principio vitale, di un'ispirazione. Sembra che venga, che arrivi, lo si capisce da come guarda, da come aggrotta le sopracciglia, quindi sbadiglia e si morde il dito. Taciturno, apparentemente poco partecipe in classe, nei suoi tempi trova sempre qualcosa che mi sorprende: «Molti secoli fa è nato, forse per sbaglio, forse per gioco, non so bene perché, un fenomeno importante che ha interessato tutte le popolazioni del mondo. Risale al 3500 a. C.: la scrittura». «Le lettere cagionano smemoramento nelle anime di coloro che le hanno apprese». Così sosteneva Socrate nel Fedro di Platone, contestando l'avvento della scrittura e aggiungendo: «E quanto a sapienza tu procuri ai discepoli l'apparenza sua, non la verità».

Con la scrittura i miei studenti hanno poca confidenza. Scrivere è un impaccio, o nel migliore dei casi la testimonianza falsa di sé, qualcosa di ricercato, che non testimonia il loro essere, la loro natura. Il loro confessa apertamente: quando è costretta a fare un tema le viene l'«odio» per la scrittura. Anche perché, come dice Carolina, questa «non sempre è veritiera».

«Vedete - ho spiegato nel presentare la traccia - le vostre difficoltà non nascono da problemi individuali, ma dal fatto che siete immersi, artefici e vittime, nell'era elettronica, nell'era dell'immagine, soprattutto quella televisiva».

Li ho visti rinfrancati, come se finalmente gli si fornisse un'alibi: «Ecco perché i problemi ortografici, le lacune, le improprietà lessicali, i verbi, i tempi e i modi, e tutte quelle forme strane». Con la lingua

parlata, in effetti - soprattutto se non appesantita dalla verbosità dell'«idioma gentile» - se la cavano molto meglio, quando non si debba variarne i costrutti e si possa invece usare quelle poche essenziali parole dialettali o gergali utili alla vita di tutti i giorni. Basta con i temi, sembravano dirmi i loro sguardi. Basta con la scrittura «che cagiona smemoramento». Viva l'oralità. Viva le parole in libertà.

Ma passata la breve euforia, eccoli costretti a misurarsi col compito, con l'angoscia della pagina bianca. Una settimana fa quando ho consegnato i temi ai loro compagni della 4ª, Damiano mi ha chiesto come mai avessi preso sette, lui che non è mai andato oltre il sei, se ero stato buono o se effettivamente aveva fatto progressi. Spiegò: «Io quanto faccio 'a brutta copia me 'ncasino tutto, a un certo punto 'n capisco più gente». C'è un momento in cui non riconosce più il filo che dovrebbe tenere legato il tutto: «'n macello». Ho cercato di rassicurarlo dicendogli che, evidentemente, stavolta era riuscito a superare bene la fase del «macello», ma non sembrava persuaso e ha continuato per un po' a interrogarmi con gli occhi, felice per il voto inatteso, ma incredulo. Ora, passo tra i banchi dei ragazzi di 5ª e ho la sensazione che stiano nella piena fase del «macello». La brutta copia si è riempita man mano di scarabocchi, di asterischi, di frasi scritte a margine. Sul tema di Mariarosa leggo che «da bambina le lettere erano un mistero (e forse lo sono ancora adesso)». Faticava a ricordarsene la forma e si chiedeva perché proprio quella e non un'altra. Anche Alessio confessa che «fin dall'infanzia la scrittura è per me un'antagonista». Marco, come Ilaria, lo odia, «meglio chiarirsi le cose a voce, perché un dialogo, a scriverlo, chissà quanto potrebbe durare».

Al banco di Valerio mi fermo qualche istante in più: è un ragazzo intelligente, brillante, ma che ultimamente a scuola viene e non viene. Inquieto, dall'aria stravolta. L'anno scorso aveva otto, quest'anno quattro. In cortile, durante la ricreazione, qualche volta ci guardiamo come per dirci che, prima o poi, dovremmo parlare. Lui sa scrivere. Se vuole benissimo. Ma ha una grafia piegata e contratta, che sembra come mimare lo stato d'animo del momento. La scrittura, che alcuni detestano o sentono straniera, oggi per noi è un'occasione. «Mi raccomandando - gli dico - fammi capire le cose che scrivi». E ci guardiamo negli occhi, come quando in cortile, incontrandoci, entrambi siamo in attesa della parola dell'altro.

segue dalla prima

Sanità malata Nazione infetta

Sentiamo la responsabilità come Democratici di sinistra di raccogliere le inquietudini di tanti cittadini, soprattutto quelli più poveri e soli, che temono di non avere i mezzi e le risorse per potersi curare.

Timori fondati, purtroppo, visto che il ministro Sirchia nonostante si atteggi a buon padre di famiglia sta distrutturando pezzo per pezzo il sistema sanitario nazionale. Lo fa sia attraverso politiche di privatizzazione come i Centri di ricerca biomedica, sia attraverso l'abbandono del sistema sanitario nazionale. Un «abbandono» legittimo nella mancanza di investimenti per l'ammodernamento del sistema, nella riduzione delle prestazioni a carico della sanità pubblica, nel varo di un Piano sanitario generico e propagandistico, fino alla ventilata privatizzazione del rapporto di lavoro della dirigenza medica con la cancellazione del principio di esclusività ed un pesante ritorno alle pratiche professionali del passato. Per questo mettiamo al centro del nostro progetto i valori e gli obiettivi per affermare il diritto alla salute. A partire dall'equità che deve essere declinata sia come riconoscimento del diritto alla salute sulla base del bisogno e non del

reddito (articolo 32 della Costituzione) sia come effettiva possibilità di accesso ai servizi e alle prestazioni. Ricordando che il dato fondamentale da cui partire è il seguente: a fronte del generale miglioramento dello stato di salute della popolazione la distanza tra ricchi e poveri riguardo alle opportunità di vita e di salute è rimasta invariata. Infatti, i fattori che influenzano maggiormente sullo stato di salute sono: il livello del reddito e dell'istruzione, gli stili di vita, le condizioni di accesso ed utilizzo dei sistemi sanitari. I meno abbienti hanno minori capacità di scelta (tra le diverse opzioni possibili), minori possibilità di seguire i percorsi più adeguati, minori capacità di aderire ai programmi in cui sono coinvolti, maggiori difficoltà di interagire con gli operatori sanitari.

La battaglia per l'equità comporta in questo momento una scelta molto netta a favore della unitarietà ed uniformità del servizio sanitario nazionale facendo del federalismo e della riforma del titolo quinto della Costituzione una nuova chiave della unitarietà e universalità del sistema sanitario (tutti hanno diritto ad uguali prestazioni su tutto il territorio nazionale)

dimostrando che il federalismo non significa mettere in discussione la salute come diritto universale di cittadinanza ma al contrario renderlo concreto ed effettivo. Cominciando dall'applicazione dei Livelli essenziali di assistenza che indicano i diritti concretamente esigibili. Al cittadino non deve essere dato né il minimo né il sufficiente ma ciò che serve. Anzi, il nostro obiettivo è che il cittadino informato, diventi protagonista di una libera scelta circa le prestazioni più utili ed approp-

riate. Contrastando così la tendenza entro la quale la destra vuole rinchiudere la politica sanitaria: da un lato garantire al cittadino soltanto i livelli minimi di assistenza e dall'altro alimentare l'illusione del cittadino come attore del consumo sanitario nella convinzione che è la quantità di prestazioni e la facilità di accesso alle medesime ciò che garantisce una buona salute. La battaglia per l'equità richiede la capacità di misurarsi con i nuovi bisogni di salute, quelli connessi al disagio gio-

vanile, quelli delle persone che non guariscono, quelli connessi all'allungamento della vita. Mi riferisco alle persone anziane ma anche a quei «ragazzi speciali» (così li chiamano i loro straordinari genitori) che, colpiti da disabilità psichica grave, vivono oggi più a lungo ed hanno bisogno di adeguati percorsi di riabilitazione, cura oltreché di sostegni alle loro famiglie.

Ci sono alcuni dati sullo stato di salute della popolazione che devono farci riflettere. A fronte della maggiore longevi-

tà, della minore mortalità per infarto e per timore, della minore mortalità infantile, della minore mortalità per Aids emergono situazioni sempre più preoccupanti dal punto di vista della qualità della vita e della salute dei cittadini. Fumo, abuso di alcool, disturbi del comportamento alimentare, morti evitabili per infortuni domestici e sul lavoro, dipendenza da farmaci, depressione, aumento dei suicidi e delle violenze in famiglia, ecc.. Sono tutti sintomi di un «scattivo stato di salute». Ed allora non basta perseguire una buona sanità ma bisogna porsi l'obiettivo della promozione della salute. E dunque rilanciare grandi investimenti per la prevenzione: educazione sanitaria, tutela della salute nei luoghi di vita e di lavoro, tutela ambientale, tutela alimentare, lotta alle patologie più diffuse. E bisogna realizzare in ogni comune un «piano integrato della salute» coinvolgendo tutti gli attori istituzionali ma anche le imprese, il volontariato, il no-profit, le associazioni dei cittadini. Una vera e propria «società della salute» costruita a partire dal territorio che responsabilizzi e attivi ciascun attore istituzionale, economico, sociale nel dovere di promuovere la salute dei cittadini.

Ci sta a cuore inoltre che il cittadino non resti solo di fronte alla malattia, che sia invece accompagnato nel percorso di diagnosi, cura e riabilitazione.

Quanti sono i cittadini che di fronte all'evento di una malattia, o, che, dopo la degenza in ospedale devono seguire percorsi di convalescenza e riabilitazione non sanno a chi rivolgersi? Noi vogliamo che il sistema sanitario sia capace di una reale presa in carico delle persone per consentire di scegliere davvero la prestazione più appropriata e i luoghi di cura che ritiene migliori.

Questo richiede un forte investimento nella medica territoriale, nei servizi sanitari di base, nell'integrazione socio-sanitaria, nella rete dei servizi sociali... cioè quei servizi e quella parte della sanità del tutto abbandonati dal governo di centrodestra. Equità, salute, presa in carico, modernizzazione del sistema, valorizzazione delle risorse umane, partecipazione attiva dei cittadini: sono questi gli obiettivi che vogliamo rilanciare insieme a tutto l'Ulivo. Nella convinzione che un servizio sanitario è efficace se la salute della popolazione è buona, se si fa educazione e prevenzione, se i servizi prendono in carico il paziente e lo assistono in tutto il percorso terapeutico e riabilitativo. Così come era scritto nel programma elettorale dell'Ulivo. Ed è di straordinario rilievo che proprio l'Ulivo abbia indetto per il 13 maggio una grande giornata nazionale di mobilitazione per affermare il diritto alla salute.

Livia Turco

Per la pubblicità su **l'Unità**



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Giordano Montecchi

ROMA Impossibile non ammirare il modo in cui Renzo Piano scolpisce lo spazio e lo trasforma in poesia. Le forme dell'Auditorium romano, quelle curve grigio scuro che svettano lassù in alto e si ripiegano dolcemente su se stesse, come un gesto intimo, tenero sono una apparizione parentoria e indimenticabile. Roma, nelle sue cartoline illustrate dovrà dare spazio anche a questo nuovo arrivato. E paradossalmente l'interno, così seducente nella sua eleganza geometrica e tecnologica, è già qualcosa di meno emozionante.

Il collaudo al quale ho assistito - le scatenate sorelle Labèque, alle prese con Brahms e Gershwin ed evidentemente galvanizzate dall'essere in pole position - era severissimo (due pianoforti mettono a dura prova qualsiasi sala) e comunque non decisivo per pronunciarsi su un'acustica che, per come sono concepite queste sale, così finemente modulabili nelle loro forme e superfici riverberanti, è qualcosa che andrà costruita e registrata via via. Le sale, il ciliegio, il luccicante tecnologico, il respiro degli ambienti, quell'atmosfera che ti fa sentire subito più intelligente erano proprio quello che ci si aspettava dall'artefice di questa opera d'arte e per l'arte. Se questa emozione era dunque in qualche modo prevedibile, un'altra emozione, ben più interna, sorda, persistente, si fa strada mentre si cammina sotto queste moli, si osserva la via vai, l'ampiezza degli spazi, il concentrato di cultura potenziale che questo progetto - a Roma, in Italia, nel XXI secolo - ti sbatte davanti in tutta la sua imponenza. A me - e credo a più d'uno - questo meraviglioso Auditorium fa paura. Il suono più forte che vi si percepisce è un ammonimento, un indice puntato, una chiamata in causa di responsabilità e di competenze che dovranno rendergli onore. Sta qui la paura: oggi, qui, Italia, 2002, il compito di trasformare questo Auditorium in una fabbrica di intelligenza nuova fa tremare le gambe. E ancor più per l'assoluta urgenza che il nostro paese ha, adesso più che mai, di intelligenza, cultura, musica e tutto il resto, come antidoto della devastante sindrome che l'affligge.

Eccolo lì, davanti a noi, il cantiere, ancora ingombro di transenne, gru, ponteggi. Fuori, lontano da qui e lontanissimo dalla coscienza dei più, aleggia e risuona quella musica che questo luogo, come una gigantesca calamita sonora, dovrà saper attrarre per offrirlo e svelarla al suo pubblico, un nuovo pubblico, quel pubblico curioso, inquieto (esiste questo pubblico sapete, altro che se esiste) che, per lo più, passa il suo tempo a mugugnare per la banalità della nostra vita musicale di oggi. Il biglietto da visita con cui questa nuova «città della musica» si presenta è beneaugurale, musicalmente ricco, goloso persino, pur nel trasparire di qualche cautela più che comprensibile. I prossimi mesi, i prossimi anni, ci diranno se questo sforzo gigantesco ha prodotto quello che tutti ci auguriamo e continuiamo a vedere, nonostante tutto, come un'utopia: il risveglio della vita e della cultura musicale italiana da quel letargo postprandiale

Eccolo lì, davanti a noi, il cantiere ancora ingombro di transenne, gru. Una gigantesca calamita sonora...

”

“ Fuori, la struttura è poesia. Dentro è musica: ma per la qualità piena dell'ascolto conviene affidarsi alla modularità delle sale. Ci vorrà tempo. Ora c'è



Con la sua prepotente fisionomia cosmopolita e planetaria, l'Auditorium ci dice che sarà intollerante nei confronti della mediocrità, del tran tran ”

Auditorium-nursery della musica inaudita

Dice la gente «non sembra nemmeno un luogo italiano». È un monumento alla rinascita

che ammorba le stagioni concertistiche e i teatri d'opera, le televisioni e le squalide scaffalature dei nostri negozi di dischi, dove se appena chiedi qualcosa di insolito ti guardano di traverso.

Per questo, prima, ho detto che del-

l'Auditorium è quasi più importante l'aspetto esteriore che l'interna qualità sonora. Perché con quella sua prepotente fisionomia cosmopolita e planetaria (passeggiando la gente mormora il commento che dice tutto, e fa male: «sem-

bra di stare all'estero, non in Italia»), l'Auditorium ci dice che sarà assolutamente intollerante nei confronti della mediocrità, del tran tran, dell'incompetenza, della carta stagnola spacciata per oro massiccio. I primi commenti sem-

brano proprio condizionati da questa bellezza monumentale che è la più geniale fra le soluzioni pensate da Renzo Piano: qui si farà solo musica di qualità. Benissimo. Ma attenzione. Giusto ieri Luciano Berio - che in fondo non ci

sorprende di trovare al timone di questa portaeere e anzi ci rincuora -, intervistato, osservava: «Per potere dare 5 bisogna conoscere 15». Il messaggio è chiaro e non consente equivoci: c'è bisogno di rimboccare le maniche, di mettere ma-

no a uno sforzo che dovrà essere pari a quello che ha partorito l'Auditorium, uno sforzo di conoscenza, per non ripiegare sui sentieri soliti, nelle visuali ristrette, nelle programmazioni distratte e ruffiane. Fuori c'è il mondo che aspetta. E, dentro, se si farà quel che si deve, ci sarà un sacco di gente curiosa, impaziente di ascoltare, di scoprire, di farsi sorprendere e prendere in contropiede. Gente che - se l'Auditorium onorerà quel corpo mozzafiato che Renzo Piano gli ha dato - accorrerà qui fiduciosa in quello che sarà diventato un marchio di fabbrica dal quale ci si aspettano in pari misura sorprese e gratificazioni. Un marchio che attira non al suon dei soliti, grandi nomi, ma al suon di nomi sconosciuti, di musiche inaudite, di curiosità perennemente stuzzicate e rinvigorite. Si può, anche se non lo si fa mai. A Berio ricordavo qualche giorno fa l'esempio del Bar-

bican Center a Londra, con le sue tre sale, i suoi grandi spazi, quella programmazione multipla che appena vi si getta l'occhio, verrebbe voglia di prendere l'aereo e di precipitarsi là per non mancare. E soprattutto, quel meraviglioso pubblico. È Berio ha risposto: «Un luogo e una programmazione stupendi, ma lì è possibile perché il pubblico ha un'educazione musicale neppure paragonabile con quella italiana». Parole verissime e pesantissime, come una pietra nello stomaco.

Ed è proprio da qui che viene la paura di cui dicevo, questa sensazione che la provvidenziale ostinazione di un gruppo di persone è riuscita nell'impresa di regalarci questo stupendo gioco, sul quale però grava l'incognita se saremo in grado di giocarlo come si deve. Potremo sempre imparare, questo è certo; o per meglio dire potremo forse riscoprire quella capacità di mettere la musica al centro della nostra vita che noi italiani abbiamo coltivato così a lungo, in passato, fino a non molto tempo fa.

Al di là infatti degli inevitabili pangegiri sul futuro che questo evento suggerisce, prima ancora che delineare un futuro pieno di musica, mi piace pensare che questo Auditorium sia come il riavviare un discorso interrotto trenta, quarant'anni fa, in quegli anni '50, '60, '70 quando in Italia la cultura e la musica in particolare tiravano come muli, quando i giovani, proprio loro, entravano ancora nelle sale da concerto, quando orchestre, studi di fonologia, compositori, RaiRadioTelevisioneItaliana, case discografiche, jazzclub, sale di quartiere, formavano un circuito molto permeabile, fitto di scambi reciproci, porte aperte, collaborazioni proficue. Non sempre e non ovunque (il ricordo è un cosmetico inarrivabile) ma in ogni caso era una scena musicale mille miglia lontana da quella attuale, chiusa a riccio, a difendere ognuno il proprio feudo sempre più aggredito e deserto, ad arraffare la fetta più grossa possibile. Ed è proprio in ragione di questo passato non lontano - quando l'Italia, da Berio a Morricone, da Modugno a Mina, era un paese musicalmente all'avanguardia - che la paura si placa, e lascia filtrare la sensazione che la cultura musicale in Italia non è forse un'utopia, ma ha radici che si tratta di ritrovare. Radici di ciliegio, magari, come l'Auditorium di Renzo Piano.

Sta qui la paura: il compito di trasformarlo in una fabbrica di intelligenza fa tremare le gambe ”



Foto di Claudio Onorati/Ansa

storia scritta

Dal parcheggio alla musica Emiliani racconta l'odissea

Rossella Battisti

ROMA «Lo chiamavamo il "parcheggio"», dice Vittorio Emiliani parlando dell'area dove è sorto l'Auditorium. Uno spiazzo di sette ettari che all'inizio degli anni Novanta diventò il «concorrente» più temibile (infatti ha vinto) tra i luoghi deputati ad accogliere il progetto. Emiliani se lo ricorda bene perché ha partecipato a tutta la lunga *recherche* dell'Auditorium perduto, prima seguendo il caso come direttore del «Messaggero» negli anni Ottanta, poi come consigliere di amministrazione di Santa Cecilia e anche come «semplice appassionato di musica». «Ero amico di Antonio Cederna - spiega - e con altri studiosi di urbanistica cercavamo soluzioni alternative a Borghetto Flaminio o alle ca-

serme di Guido Reni, che adesso diventeranno un polo museale ma allora erano ancora occupate». L'idea arriva nel novembre del '90: «Mi chiamano Vittoria Calzolari e Mario Ghio e mi fanno vedere un punto su una cartina: una grande macchia tra il palazzetto dello sport e il Villaggio Olimpico». Terreno libero, grande, centrale e di proprietà del Comune: il luogo ideale per il futuro «villaggio della musica». Assieme a Cederna e a Pieraccini, Emiliani cominciò a promuovere il progetto e a farlo conoscere. Ma non fu una passeggiata. Prima le battaglie in aula comunale, poi il concorso per scegliere chi doveva progettare l'Auditorium. «Fu un'altra immensa fatica - dice Emiliani -. Alla fine, scegliemmo dieci architetti che avevano alle spalle la costruzione di altri auditori. Renzo Piano era l'unico italiano». Nel 1995 con

il ribaltone e il governo Dini arrivano finalmente anche i soldi: 254 miliardi di lire per iniziare i lavori. Interrotti e ricominciati più volte. «Credevamo almeno di non avere problemi "archeologici" - sospira Emiliani - e invece abbiamo avuto anche quelli: il ritrovamento di un'arcaica fattoria coeva alla nascita di Roma». Insomma, un travaglio ma a lieto fine: «Sono contento che l'Auditorium sia stato inaugurato da Rossini, che viene considerato il più grande "menabuono" della storia della musica. Speriamo che aver aperto con le sue note preveda un grande futuro».

E della tormentata avventura per arrivare all'Auditorium, Emiliani ha ripercorso le tappe in un libricino edito da Castelvecchi, *Il villaggio della musica*. Un instant book sui retroscena della costruzione, con una lunga intervista a Renzo Piano, e un'appendice sulla storia dalle origini: dalla demolizione dell'Augusteo alla sede (im)permanente di via della Conciliazione, affittata dal Vaticano, ai precedenti tentativi (falliti) di ritrovare una sede adatta.



La folla all'esterno e in alto all'interno dell'Auditorium ieri all'inaugurazione Andrea Sabbadini

Meraviglia, ma questo è jazz!

Uri Caine spezza il ghiaccio con le sue improvvisazioni. E poi Bella ciao

Francesco Mändica

ROMA Saranno tre scarabei, tre capodogli, tre balene o dei liuti giganti, forse sono tre mouse che cliccano tutti insieme nello spazio della cavea, o spalancano l'enorme monitor del tramonto romano. L'auditorium apre e per una precisa volontà del presidente/sovrintendente Luciano Berio non sarà solo classica. Ce ne siamo accorti girando trafelati da uno spazio all'altro, scendendo scale ripide e ancora fresche di cemento, inciampando negli sguardi di tanti volti noti, guardando l'eterogeneità di un pubblico che per fortuna non sapeva cosa metterci (non è stata la solita gran Kermesse di ricchi premi e cotillons) e la sensazione era quella di trovarsi come lo stesso Piano ha detto «fra la sacralità della cavea

ed il profano della piazza». Città, parco, officina l'importante è che ci sia spazio per tutti e soprattutto per le musiche tutte. Anche per il jazz, spesso tenuto lontano dalle inaugurazioni, tenuto all'angolo perché privo di quel fascino istintivo, quella sottile pellicola di charme con cui si incartano avvenimenti di questo genere. A mettere tutto a posto ci ha pensato il jazz lucifero e scomposto di Uri Caine che ci ha regalato mezz'ora del suo *Primal Light*, luce primigenia, straordinario esperimento alchemico che combina la musica di Mahler, il jazz newyorkese della Knitting Factory (luogo totemico della sperimentazione) e le radici klezmer del repertorio del grande compositore austroamericano che a Roma venne in quello che fu l'antico tempio della musica capitolina, quell'auditorio che insisteva sulla tomba di Augusto e che ven-

ne smantellato da un Mussolini in piena smania littoria.

Quella di Caine è musica buona per scartavetrare i vecchi, lignei pregiudizi sulla musica improvvisata: l'attacco della marcia funebre tratta dalla quinta sinfonia è tutto un sfrigorale di violino e sassofono e tromba, diventa pian piano una marcatata lascia che ti fa intravedere pizzi e gupiere da bordello di Varsavia: è lì che molla la musica ebreo-ashkenazita è nata infiltrandosi anche fra le orecchie di Mahler e rimbalzando sui tasti di Uri Caine che raccoglie e comprime gli stimoli del gruppo portandosi sul registro basso del suo pianoforte. Esotismi nei piatti della batteria e un tocco vintage, quello dei piatti di Dj Olive, istigatore elettronico che svela cortine di suono con il suo lavoro alla consolle (quei turntables ormai entra-

ti di diritto nell'elenco degli strumenti del panorama contemporaneo) ecco il segreto del cocktail: rumori fuoriscena, tappeti e loop che sembrano evocare il fantasma mahleriano quello che popola le calli di Venezia immortale nel film di Visconti e

Sensazionale che ci si sia accorti da subito che la pluralità sonora è la cifra della musica di domani. Oltre Sanremo... ”

sonorizzate con l'adagetto (sempre tratto dalla quinta sinfonia) che il gruppo ha eseguito con particolare, docile, acidula leggiadria.

Ma di jazz ce ne è stato anche nel concerto degli immarcescibili Swingle Singers, gruppo di quarantennale esperienza che spesso rinnova il proprio organico con nuovi talenti del canto a cappella, quello per intenderci che fa tutto da sé senza il bisogno di strumenti. Concerto patinato, coreografie hollywoodiane per questi otto ragazzi che passano da Bach alla bossa nova con spregiudicata, avvenente semplicità esecutiva. La versione di *Insensatez* ricalca perfettamente l'arrangiamento di Jobim, *Yesterday* dei Beatles sembra un madrigale oxoniense, l'ellingtoniana *It don't mean a thing* non ti fa rimpiangere il Duca, Jimmy Blanton e tutto il

cucuzzaro del Cotton Club. Sorpresa nel finale: una versione di *Bella ciao* dolente e compita, no, non come quella a mezza gola di Santoro ma altrettanto emozionante, il pubblico adagiato nella grande conchiglia della sala media smanaccia a cuore aperto, meno male. Più tardi in conferenza stampa scopri che gli Swingle naturalmente non vedono *Scuscia* e che per loro è da anni un brano «folkloristico» che amano cantare quando vengono in Italia. Poteri della disinformazione, miracolosi misteri della musica che non butta mai niente. Prima che te ne accorga inizia un altro concerto, la musica gitana dei Taraf de Haidouks banda di scanzonati, scalmanati rumeni che dimostrano, se ce ne fosse il bisogno, quanti punti di contatto la musica pop abbia con le musiche colte: sensazionale è che in questo auditorium ci sia

accorti da subito che la pluralità sonora è la cifra della musica di domani, la linfa e l'humus dal quale partire per creare una cultura musicale che vada oltre i perepè sanremesi ed i rebus della musica contemporanea. Pluralità, pluralismo di scelte e stimoli, capacità di saper integrare linguaggi relativamente nuovi come quello del jazz e della musica etnica con la tradizione classica, con quell'innato istinto melodico che l'italiano ha nei geni mentre fischietta nel foyer o sotto la doccia.

Difficile dire cosa siano questi tre meravigliosi mostri di legno che circondano la cavea, ma sì, magari sono proprio tre scarabei, quelli che in Egitto portavano fortuna. È un peccato che il nostro faraone di Arcore non sia venuto a dispensare sorrisi, corna e barzellette. Avrebbe capito l'importanza della parola pluralismo.

Maria Serena Palieri

ROMA In questa domenica mezzo piovosa e mezzo soleggiata, in questo Villaggio Olimpico che è un po' ancora metropoli brutta col viadotto che lo sovrasta, ma che dal 1960, l'anno in cui è nato, conserva odori d'erba, in questo Parco della musica per il settanta per cento lucidato fino all'osso e per il trenta per cento ancora in costruzione, anche la festa per l'inaugurazione dell'Auditorium è schizofrenica. È una festa nella prima metà indisponente. Nella seconda metà generosa.

S'inaugura il «Parco della musica» del mattino: una enclave per soli potenti, dove è arduo entrare e che è un irrisolvibile rebus visitare, grazie al centinaio di vigili urbani che la presidiano con poliziotti, carabinieri, baschi verdi della Finanza, vigili del fuoco, crocerossine, cui si aggiungono - e sono i più ottusamente tetragoni - gli ottanta men in black armati di occhiali da sole avvolgenti della «security» privata del Gruppo Triumph, più agenti della Digos e scorte private che vigilano ad personam sui singoli vip, più i corazzieri spediti dal Quirinale. Una fortezza dove alle dieci del mattino Renzo Piano, superata la calca di noi cronisti, fotografi, cameramen tenuti a stazionare sul viale Pierre de Coubertin per motivi di sicurezza, deve scendere alle hostess la propria identità: «Sono l'architetto». Diffidenza, Piano sorride perché stamattina è di un buon umore che niente riuscirebbe a scalfire, una luce s'accende dietro un paio di Rayban neri, e il padre dell'Auditorium è ammesso, come previsto dal protocollo, ad accogliere il presidente Ciampi. Una fortezza dove peraltro, con un po' di faccia tosta, è facile entrare: basta sgusciare tra un paio di lamiere, raccogliere da un tavolo del buffet un cartoncino quirinalizio con il testo dell'«Inno di Mameli», destinato ai soli super-invitati, ed eccoci arrivati nell'inaccessibile foyer proprio a fianco di Ciampi.

Ma s'inaugura, poi, il «Parco della musica» del pomeriggio: alle tredici e quindici Antonio Varone, pensionato di Sessa Aurunca, è il primo comune cittadino che ne varca i cancelli. «ho fatto quasi duecento chilometri stamattina per esserci» spiega. Ha aspettato un paio d'ore, ma ora finalmente Veltroni ha deciso che si aprano i cancelli e che la festa sia tale per tutti. Come le alcune migliaia di romani che lo seguono, può mettere i piedi sul pavimento candido di travertino della piazza centrale, entrare nei corridoi che collegano le Sale Media e Piccola e, tra i muri color cotto, ascoltare la cascata di suoni misteriosi - fruscii, scampanelli, cinguettii, scricchiolii d'autore, firmati Baye e Ligeti, Maderna e Stockhausen - che arrivano dai soffitti di legno grazie alla «spazializzazione» curata da Tempo Reale, vedere viole e violini antichi, dal tesoro dell'Accademia di Santa Cecilia, che volteggiano, in

C'è Rutelli, uno dei padri dell'Auditorium e c'è Cofferati sorridente. Tatò se ne va perché gli han dato un posto in galleria

« Antonio Varone, pensionato di Sessa Aurunca, è il primo comune cittadino a varcare i cancelli: duecento chilometri di strada e due ore di attesa. Ce l'ha fatta



Al mattino, un parterre istituzionale e, come dev'essere, bipartisan. Un grande pezzo di governo, il sindaco Veltroni e niente Berlusconi: porta bene

«Sono Piano, coraggio vorrei entrare»

Ingressi blindati per l'inaugurazione, poi è festa romana. Con fuochi, Ciampi e tanti vip

mostra nell'aria, tra i disegni di Paul Klee. Può, il pensionato di Sessa Aurunca, respirare l'odore ancora fresco del ciliegio e del pino americano che foderano l'interno dei meravigliosi edifici di Piano, queste tre mi-

steriose «casse armoniche», può vederne i colori, marrone, cotto, arancio dorato, rosso smagliante, e - se si inerpica per i gradini della cavea - trovarsi tra le grandiose, ma amichevoli, cupole di piombo e i piccoli

ulivi appena messi a dimora nel giardino pensile. Può vedere, da quassù, questo pezzo di Roma - proprio questo, che era un «non luogo» metropolitano per definizione - come nessun romano prima l'ha visto mai.

Destra o sinistra?

Come sfuggire anche stamattina all'indovinello? Questa è una festa per quale schieramento? Alle undici meno dieci arriva il presidente della Repubblica, accompagnato dalla moglie Franca in gessato color tortora, dal presidente della Camera Casini, dal sindaco con fascia tricolore, dal presidente della Regione Storace e della Provincia Moffa. Visitano da soli gli edifici, mentre invitati e ospiti paganti salgono le scale verso la Sala Media da 1200 posti dove avrà luogo il concerto diretto da Myung-Whun Chung. È un parterre, quello del mattino, a prevalenza

istituzionale e, come dev'essere, bipartisan: il governo, assente Berlusconi, è rappresentato però per una volta all'altezza da Fini, Letta, Urbani, Lunardi, Marzano e Sgarbi. Urbani parla di un'«opera unica nel mondo». Il solo a sparare commenti risosi è, da lontano, Gasparri, non essendoci. Mentre la sola voce in dissenso estetico è quella di Giancarlo Menotti che giudica la struttura «senz'anima». Ci sono Carraro e Rutelli, gli altri due sindaci «padri» dell'Auditorium, c'è un Sergio Cofferati serafico («Finalmente!» ride, e non chiarisce, furbo, a cosa si riferisce), c'è Andreotti, Dini con signora Donatella in abito da bucanave, bianco con scarpe verdi accanto a Previti con signora in celeste, Bassanini e La Malfa, Melandri e Adornato, Reichlin, Scalfari e Fisichella. Con Bertinotti, scortato da due poderosi «compagni di Rifondazione», arriva

il rappresentante dell'Anp in Italia Nemer Hammad. Ma in sala c'è il rabbino capo di Roma Riccardo di Segni. Ci sono anche gli «addetti» veri, cioè i musicisti: il presidente di Santa Cecilia, Berio, gli Accademici Vlad, Bussotti, Mannino, Morricone, Turchi. Franco Tatò fa una figuraccia: se ne va perché ha «solo» un posto di galleria e non sa che è lì che siedono i veri intenditori. La musica fatica a diventare la vera festeggiata: Teodoro Buontempo ci mette tutta la foga a spiegare che, sì, l'Auditorium è stato pensato in origine da un sindaco socialista ed è stato realizzato da due giunte di sinistra, ma «in consiglio comunale c'eravamo pure noi» e, soprattutto, «qui si riprende il filo con la grande storia urbanistica di Roma, quella degli anni Trenta». Stesso tema sul quale si accanirà poi Sgarbi, celebrando «il coraggio di Piano, che ha ripreso la tradizione

architettonica metafisica, d'epoca fascista», mentre, esattamente alle sue spalle Piano spiega che semmai lui ha ripreso in mano la Roma nata qui con le Olimpiadi del '60.

Roma città aperta

Poi, eccoli in sala. Entrato Ciampi, Chung attacca una versione armoniosa e carica di «Fratelli d'Italia». Veltroni fa il suo discorso: tace la «Roma città aperta» dei tempi tragici di via Tasso e delle Fosse Ardeatine alla città di oggi, «aperta nel segno della gioia». Nel parterre di politici e imprenditori, ha voluto però posto per i genitori di Ilaria Alpi, quelli di Marta Russo e i parenti delle vittime del palazzo crollato in via di Vigna Jacobini. Ha voluto Piero Terracina, sopravvissuto ad Auschwitz. Ora, certo che c'è in questo una regia retorica. Ma non è di retorica che la politica vive? Ed è retorica buona: un passo nel futuro, ma con le radici nel passato, solidarietà e comunità, ecc... La signora Russo a questo sindaco, spiega poi, «vuole bene», anche perché le ha fatto «scoprire oggi la musica classica, che può essere, mi sembra, una piccola consolazione». Fiori, con un applauso, per Franca Ciampi e per Rita Levi Montalcini che domani compie 93 anni, una medaglia ricordo per Ciampi, e per Goffredo Petrassi che di anni ne ha 98 e qui ascolterà tra poco la sua «Ouverture» da «Concerto per orchestra». Poi Chung attacca con le prime note, così dolci e riflessive, dell'«Ouverture» rossiniana del «Guglielmo Tell».

Verso sera

Per chi non è ammesso in sala, è il momento di scoprire la bellezza in divenire, e più riposta, la bellezza più democratica, chiamiamola così, di questo pezzo sconvolgentemente nuovo di città. Passare dal silenzio totale, insonorizzato a prova di traffico romano, di sale e corridoi, agli spazi esterni, dove l'insegna il rumore degli ottoni delle quattro bande militari che provano il concerto nella cavea.

Vedere la bambine in marinara verde delle Voci Bianche d'Ungheria che si sistemano nella hall dove, tra un poco, in piedi tra gli altri le ascolteranno Berio, Piano e il quasi centenario Petrassi. E scovare Carlos, l'operaio peruviano, che anche adesso lavora, lucida le scale di marmo dove tra poche ore si passerà per andare ai concerti di Nigel Kennedy, Ludovico Einaudi e Patti Smith. La serata è artistico-mondana: Eco, Sor-di, Venditti, Zeffirelli, Vitti, Arbore, Bocelli, Grillo, i Guzzanti, Dandini, Biagiotti, Barocco, Capucci, al posto dei politici. Quel po' di romani «normali» che sono riusciti a comprare i biglietti. E gli altri, quelli che, dentro o fuori, si godono i quindici minuti di fuochi d'artificio che prima di mezzanotte salgono al cielo dal vicino palazzetto dello Sport. Una irripetibile torta di compleanno per la capitale, una gioiosa, colorata, buona festa di battesimo per il suo Parco della Musica.

Veltroni cuce il filo dalle Fosse Ardeatine a oggi. Accanto, i signori Alpi, Russo e Terracina, testimone di Auschwitz



Walter Veltroni, Renzo Piano e il Presidente Carlo Azeglio Ciampi all'inaugurazione dell'Auditorium

Da sabato, un Parco con musica per tutti

E da domani? In attesa dell'inaugurazione definitiva, il 21 dicembre, il Parco della Musica sarà aperto tutti i sabato e domenica, cioè nei giorni in cui il cantiere per la Sala Grande sarà chiuso. Sono previsti dodici concerti, organizzati dall'Accademia di Santa Cecilia e nel segno del classico, del rock, del pop, del jazz, del soul: si parte sabato 27 e domenica 28 con De Gregori e Giovanna Marini, si prosegue il 4 maggio con Maddalena Crippa, il 5 con Nina Simone, l'11 con Diamanda Galas, il 12 con la Cappella della Pietà dei Turchini, il 18 con l'Accademia Bizantina, il 19 con Richard Galliano e

Michel Portal, il 25 con Brian Eno e J.Peter Schwalm, il 26 con Cesaria Evora, il primo giugno con Louis Lortie e il 2 chiusura con Franco Mannino e i Solisti Aquilani. I cittadini, nei fine-settimana, avranno accesso libero al Parco, fatta eccezione per i concerti che sono invece a pagamento. Dopo il 21 dicembre, l'accesso ai giardini, i foyer, le sale d'esposizione sarà libero tutti i giorni. Incerto il destino della bella installazione musicale curata da «Tempo Reale». In teoria, era destinata alla sola inaugurazione. Ma, visto che ieri in pochi hanno potuto goderla, perché non renderla «fissa»?

Erasmus Valente

ROMA E dopo le parole di sabato (Walter Veltroni, Luciano Berio, Renzo Piano), è arrivata la musica della domenica nel Nuovo Auditorium Parco della Musica - in coincidenza con il 2755.mo Natale di Roma. La musica del primo concerto e proprio del primo collaudo acustico della nuova struttura. Alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, del vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, del Presidente della Camera dei Deputati, Ferdinando Casini, di Ministri e illustri protagonisti del mondo culturale e scientifico (Goffredo Petrassi e Rita Levi Montalcini), la Sala Media ha spalancato le porte alla musica. Sala media (in medio stat virtus), ma capace di accogliere più di 1200 ascoltatori. Ampia la platea ed ampie anche le gallerie a destra, a sinistra e al centro. So-

no, però, un po' strette le poltrone in file un po' ravvicinate. Non si è superata la scomodità dell'ascolto. Ma è forse comodo l'alloggiamento in una veloce Ferrari? Lo diciamo perché le tre Sale stanno alla tradizionale situazione d'ascolto come le veloci macchine nei confronti delle più comode, antiche vetture. Però è anche vero che nessuno farebbe correre le supermacchine in un circuito che ne freni lo slancio. Un inconveniente del genere può registrarsi nell'esecuzione di pagine grandiosamente sinfoniche in uno spazio non confacente. L'acustica, splendidamente calcolata per la Sala media, non ha dato il meglio nei ripieni sinfoni-

ci della Sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini che ha avviato il concerto inaugurale della nuova sede e anzi Reggia della musica, che sospinge Roma ai vertici dell'Europa e del mondo. Il «tutti» del crescendo rossiniano resta un po' soffocato, laddove il suono solistico o cameristico di questo o quell'altro strumento assicura un'estasi, che non è possibile registrare in altri spazi musicali di Roma. Il suono del violoncello che avvia la pagina di Rossini ha avuto momenti d'incantata vibrazione e risonanza, verificatisi anche negli interventi del corno inglese, del flauto, del clarinetto e delle trombe prima del tumultuoso finale. A conferma di quan-

Ragazzi che musica! I pieni, però...

to diciamo, c'è il tartiniato *Trillo del diavolo*, suonato da Uto Ughi (al pianoforte Alessandro Specchi), che ha riempito la Sala d'un suono possente, maestoso e ricco di luminosi riverberi. È una Sala ideale per concerti solistici e cameristici. Il pianoforte dovreb-

Ampia platea, ampie gallerie nella sala media ma un po' strette le poltrone. Il violoncello di Rossini incanta

be avere qui uno smalto inedito. Pensiamo al pianoforte perché nella *Ouverture da concerto* - un brano giovanile di Goffredo Petrassi - sono stati i suoni del pianoforte ad essere quelli privilegiati dall'acustica. Non si poteva però non solennizzare sinfonicamente il nuovo spazio, il che è stato fatto con estrema attenzione alle cose. L'ultimo concerto dell'Augusteo (13 maggio 1936) si era concluso con la Sinfonia dei *Vesperi Siciliani*, quasi per lasciare il segno d'una riscossa contro la violenza, ed è stato, quindi, sacrosanto inaugurare il nuovo Auditorio con i suoni del *Guglielmo Tell* rossiniano. Dopo la pagina di Petrassi (ed altre del nostro illustre compositore ce ne sono da far risuonare nella nuova Ca-

sala della Musica), si è inondata la Sala con l'*Alleluja* di Haendel, peraltro anche replicata, che, nella tradizione inglese, si ascolta in piedi. Qui è stato ascoltato in piedi il glorioso *Inno di Mameli*, che è sempre intensamente presente nelle vicende di questo tempo e che orchestra e coro, diretti da Myung-Whun Chung, hanno proiettato nello spazio con formidabile scatto musicale. Prima dell'Inno, il Sindaco Walter Veltroni aveva ben collegato il Natale del nuovo Auditorio al Natale di Roma, soprattutto sottolineando l'importanza e la forza di Roma che, Città aperta durante l'ultimo conflitto (aperta anche alle violenze e deportazioni e distruzioni della guerra) è ora così aperta allo svi-

luppo della sua creatività. È intanto un traguardo straordinario questa apertura alla musica. La nuova sede ha preteso molto lavoro e il Sindaco ha ringraziato l'assessore Gianni Borgna che ha seguito le vicende del nuovo Auditorio sin dall'inizio. Il Presidente della Repubblica è andato incontro a Goffredo Petrassi applauditissimo, e Walter Veltroni ha consegnato a Ciampi la medaglia del Natale di Roma, che reca il segno del Nuovo Auditorio, facendo omaggio di fiori alla Signora Ciampi e a Rita Levi Montalcini, che festeggia oggi il suo compleanno.

Dodici, i prossimi appuntamenti con il Parco della Musica, fissati fino al 2 giugno, - ogni sabato e domenica - alle ore 21.

auto-flash

SABATO E DOMENICA A COMO
Le più belle del passato al Concorso di Villa d'Este

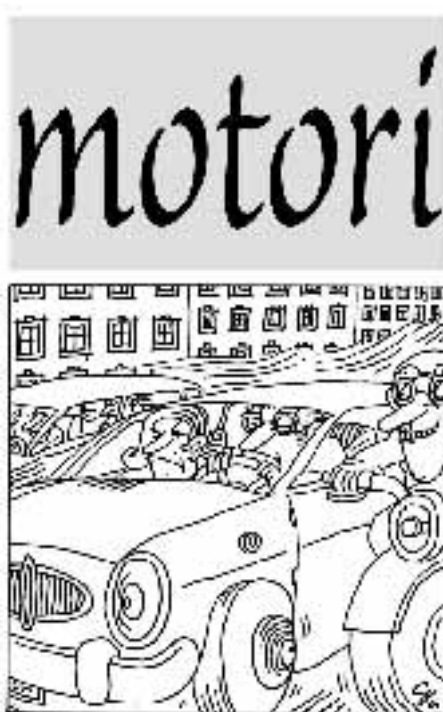


Belle auto del passato in gran spolvero sabato e domenica a Como. È infatti il momento dell'annuale appuntamento con il Concorso d'eleganza Villa d'Este. Nata nel 1929, è una delle più famose manifestazioni internazionali riservate alle auto d'epoca. Per il quarto anno consecutivo, il Concorso è patrocinato dal Gruppo Bmw, che per questa espone fuori concorso tre Bmw Concept e tre vetture della Bmw Art Collection, create da importanti artisti (nella foto, la prima, del 1975, dipinta da Alexander Calder).

PRODOTTE A INGOLSTADT DAL 1994
L'Audi festeggia la A4 giunta al traguardo dei 2 milioni di unità



L'Audi festeggia il suo modello di maggior successo, la A4, che ha raggiunto l'ambizioso traguardo dei 2 milioni di esemplari prodotti dal 1994 a oggi. La A4 numero 2.000.000 uscita dalle linee di montaggio (nella foto) è una versione 3.0 con cambio multitrone e carrozzeria argento metallizzato. La produzione attuale a Ingolstadt ha raggiunto il limite massimo di 1320 unità al giorno. Nel 2001 ne sono state prodotte 305.081, di cui 80.869 Avant. Quasi il 50% di tutte le A4 sono motorizzate Diesel.



DAL 25 AL 28 APRILE A VERONA
Al Transpotec tante novità Opel e in anteprima il Combo Tour



La Opel Italia parteciperà alla prossima edizione del Transpotec, in programma alla Fiera di Verona dal 25 al 28 aprile. Oltre al Vivaro e al Combo, rispettivamente primo e secondo classificati nel «Van of the Year 2002», la Casa tedesca esporrà in anteprima per l'Italia il Combo Tour, autovettura e autocarro 4 posti (nella foto), l'Astra SW Turbo diesel autocarro 4 posti, la versione Passo Lungo del Vivaro Furgone e inoltre il Vivaro Combi 9 posti in consegna dai primi di maggio.

CONTRUITO PER IL NUOVO CATERPILLAR
Da Michelin il pneumatico record: 4,03 m di diametro



Nuovo record in casa Michelin. Leader del mercato dei pneumatici di grandissime dimensioni, il Costruttore francese ha prodotto il pneumatico più grande del mondo: il 59/80R63 XDR con cui equipaggia un nuovo dumper di Caterpillar (nella foto). Questo gigante di gomma ha un diametro di 4,03 metri, pesa 5300 kg e può sostenere (ciascun pneumatico) fino a 104 tonnellate di carico utile. Costruito a Lexington (Usa), occorrono quasi due giorni per produrre un solo 59/80R63.

Ancora e sempre prima il design

Resta la principale motivazione di acquisto

Rossella Dallò

il concorso

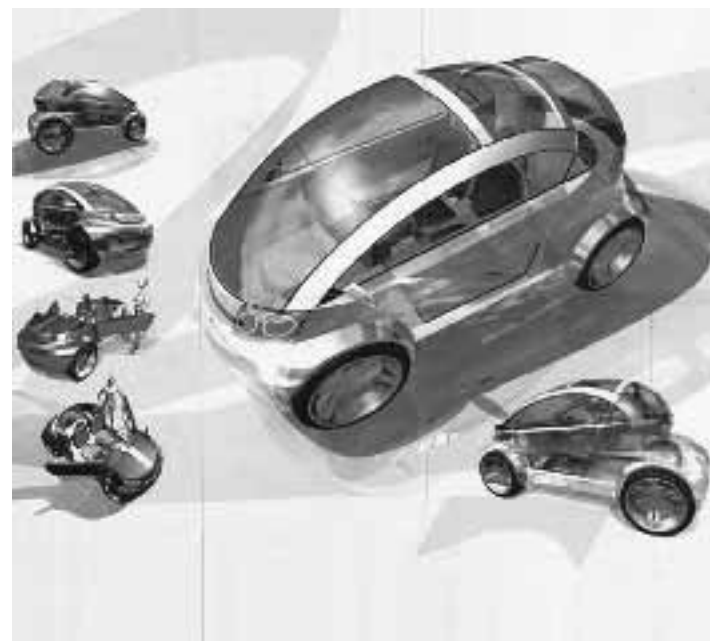
MILANO L'auto, prima di tutto, deve essere bella. Se il Salone di Torino, che avrebbe dovuto aprire i battenti in questi giorni, non fosse «saltato» (non staremo a discutere nuovamente sulle ragioni del «decesso»), saremmo qui a rendere merito, come per ogni esposizione, alla «regina» della rassegna. A riprova che, anche fra gli addetti ai lavori, l'estetica è sempre la prima a colpire. Inoltre, l'area dei Carrozzeri, o meglio degli stilisti, avrebbe occupato ancora una volta il «cuore» del Lingotto. Il sogno, si sa, piace a tutti e le grandi «firme» torinesi, con o senza il Salone, continuano a fare scuola in tutto il mondo. Non per niente il Concorso Anifa (ne scriviamo qui accanto) richiama a Torino così tanti aspiranti designer.

Sembra incredibile che a oltre cento anni dalla nascita dell'automobile sia ancora la «bella forma» la principale motivazione di acquisto. Il mondo si è evoluto (a volte, anche, involuto), l'industria automobilistica ha fatto passi da gigante e l'auto oggi per quasi tutti è un mezzo di mobilità, spesso, insostituibile. Inoltre, l'utenza è sempre più informata e difficilmente si lascia abbindolare dal bravo venditore. Con tutto ciò, al di là del prezzo, in ogni sondaggio è ancora e sempre il design, l'impatto estetico, quello che fa propendere verso l'uno o l'altro modello. In compenso, da qualche tempo si fanno strada anche altri elementi decisivi. In primo luogo l'affidabilità, e dunque la cosiddetta «immagine di marca».

Ma se il design è ancora il fattore vincente, è pur tuttavia altrettanto vero che non sempre il designer è totalmente libero di esprimere la propria fantasia senza vincoli. Lo stile, dunque, si evolve, si rivolge o si rivoluziona? La domanda è tutt'altro che accademica visto che dalle risposte dipende, almeno in parte, il nostro futuro di automobilisti. E recentemente, in occasione dell'annuale premiazione a Milano dell'«Automobile più bella del mondo», ne hanno discusso animatamente i capi designer delle più importanti Case automobilistiche mondiali. Il risultato? Una bella confusione. Per la rivoluzione, sono tutti d'accordo, si dovranno attendere sviluppi tecnologici - ad esempio i motori a fuel cell - ancora ben lontani dal traguardo.

Il dibattito resta aperto sugli altri due aspetti. Per Fulvio Cinti, editore-direttore di «Auto e Design» e moderatore del convegno, l'attuale scenario di grande movimento nasconde una certa disomogeneità, tant'è che «i maggiori progressi si sono avuti negli interni». Ragioni di funzionalità, certo, ma anche «un nuovo modo di concepire e stare in auto» (Nevio Di Giusto, Fiat). Oggi, sostiene José de la Vega (Volvo), «la gente non guida, bensì indossa l'auto». Innovativo, per Shiro Nakamura (Nissan), è «il concetto di dinamicità nel relax di guida». Nell'auto, dice Walter de' Silva (Audi, Seat, Lamborghini) c'è un'evoluzione continua, quotidiana. Infatti, «oggi lo standard non esiste, perché l'offerta si è allargata, dando grandi possibilità di espressione» (Lorenzo Ramaciotti, Pininfarina). Il compito del designer, sostiene il numero uno dello stile Toyota, «è facile, deve proporre il futuro, la vita dell'automobilista», ma «l'obiettivo finale», avvisa, «è prima di tutto un'auto «bella»».

E il cerchio si chiude. Vince lo stile.

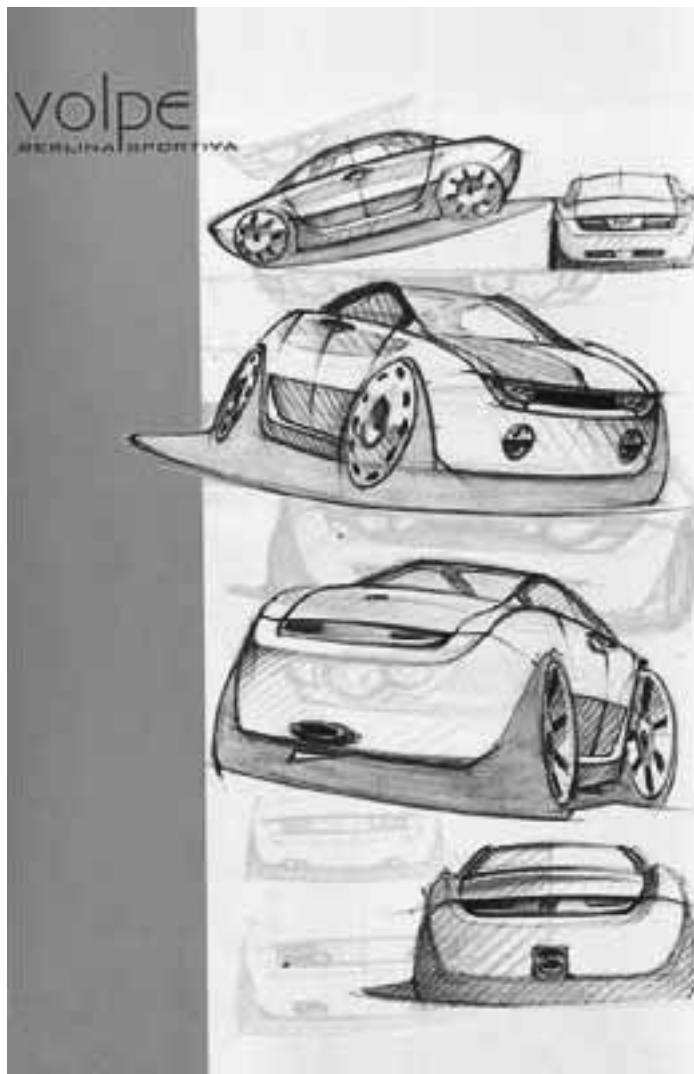


Le proposte dei migliori giovani designer di auto di tutto il mondo saranno espone, da oggi al 26 maggio, al Museo dell'Automobile di Torino. Si tratta dei lavori dei partecipanti al 3° concorso «Stile Italiano Giovani» indetto dal Gruppo Carrozzeri dell'Anifa, l'associazione che raccoglie «firme» come Bertone, Giugiaro, Pininfarina, I.D.E.A., Fioravanti e altri. Al centro della mostra ci saranno i vincitori dell'edizione 2002. A partire dal primo classificato: David Rosinaj (25 anni - Repubblica Ceca) che si è imposto sul moldavo Iulian Poia (23 anni) e sui terzi classificati ex aequo: Uroš Pavasovi (27 anni, Slovenia) e Andrea Militello, 23 anni

lussemburghese di chiara origine italiana. Ma al Museo dell'Automobile, i visitatori potranno anche ammirare i lavori di altri premiati: Pedro Torge (Portogallo), Giauro Sportato (Italia) e Daniel Zachariv (Belgio). La giuria, poi, ha ritenuto di esporre le proposte di altri 14 designer tutti under 30: gli italiani Andrea Berlinghieri, Antonio Bruno, Giorgio Pirolo, Marco Francescangeli, i romeni Sana Adela Florina e Mititelu Ravzan, i sudcoreani Dae Young Gwon e Dae Hyun Jung, gli ungheresi Gabor Nemetti e Tama's Cartai, Yusuf Bagirov dell'Azerbaijan, gli spagnoli Torgny Fueldskaar e Ramon H Serrano e il polacco Wojchek Sokokowski.

«Stile Italiano Giovani» è diventato, ormai, un «evento» per il mondo del design. Lo prova anche il successo crescente di questa sfida tra stilisti debuttanti. Infatti se quest'anno vi hanno partecipato 400 concorrenti di 41 Paesi, nel 2000 in competizione c'erano stati 190 lavori (120 presentati da italiani e 70 da stranieri) e nella prima edizione, quella del 1998, gli stilisti erano 120, tutti italiani. Torino, insomma, ha perso il suo Salone dell'Auto, vive gravi difficoltà industriali e occupazionali ma riafferma, nel presente e per il futuro, almeno il proprio ruolo «città dei carrozzeri».

m.b.



Ecco le opere dei primi due classificati: sopra la «Volpe» berlina sportiva proposta da David Rosinaj; a sinistra la city-car trasformabile di Julian Poia

Giovani stilisti crescono, 400 debuttanti a Torino immaginano l'auto che verrà

Da giugno l'Audi A2 avrà un inedito 1.6 FSI 110 CV a iniezione diretta di benzina



Massimo Burzio

MONACO Una «millesima» a benzina che si comporta, a livello di prestazioni, in tutto e per tutto come una brillante 2 litri ma che, allo stesso tempo, consuma come un'utilitaria: in media 5,9 litri ogni 100 chilometri. È l'Audi A2 1.6 FSI che, equipaggiata con un inedito propulsore a iniezione diretta da 110 CV, è capace di raggiungere i 202 km/h e di accelerare da 0 a 100 km/h in 9,8 secondi. Dopo aver esplorato, con successo, la strada dei «milledue» turbodiesel common rail capaci di percorrere 100 km con soli 3 litri di carburante, sempre con la A2, l'Audi continua quindi sulla strada delle innovazioni con questo raffinato motore a benzina che, tra l'altro, risponde alle severe normative antinquinamento Euro 4 che, in Germania, valgono sgravi fiscali «una tantum» all'acquisto di 306 euro.

Ma torniamo al motore. Rispetto a un normale benzina 1.6, questo a iniezione diretta assicura, secondo l'Audi, un aumento di potenza pari al 13%, un valore di coppia superiore del 10% e, nel contempo, consumi ridotti del 15%. A questo proposito, anche grazie al nuovo serbatoio maggiorato da 42 litri si ottengono, con buone medie velocistiche, autonomie eguali o di poco superiori ai 700 km. Per avere risultati come quelli sin qui descritti, ovviamente,

un apporto importante arriva anche dall'elettronica che sulla A2 1.6 FSI è una costante e supera quella che la Nasa utilizzava sulla navicella Apollo che portò l'uomo sulla Luna. Con una carrozzeria in alluminio che si avvale della tecnologia Space Frame che permette risparmi di peso, rispetto ad una scocca normale, del 40% senza intaccare robustezza e sicurezza dell'insieme, la A2 1.6 FSI vanta, infine, un valore record di aerodinamica per la sua categoria. Il suo Cx, infatti, è di 0,28.

Su strada la A2 si dimostra sempre molto vivace e progressiva anche se il motore non è silenziosissimo, specie quando si tirano le marce. La vettura, sulla quale sono state riviste alcune tarature di molle e ammortizzatori per renderla più sportiva, è molto stabile, facile e sicura da guidare anche quando si viaggia sul misto veloce. Ed è incollata al terreno anche quando si affrontano i curvoni autostradali in pieno. A bordo, poi, si sta comodi, con la seduta ottimale ma sempre un po' rigida, tipica delle «tedesche».

È adesso i prezzi che per contenuti, vocazione del modello e strategia di marca, non sono certo da «saldo». La A2 1.6 FSI, infatti, sarà commercializzata da giugno con un listino dai 18.550 euro della versione «base» (non ha neppure il climatizzatore automatico di serie) per arrivare a un massimo, presunto, di 22.500 della versione top.

Mini Cooper, 163 cavalli per una S

A rinverdire i fasti rallistici del passato, sarà messa in vendita al top della gamma a partire da giugno

Marcello Pirovano

Mancava una semplice «S» per completare il discorso relativo alla nuova Mini, quella con il marchio Bmw per intenderci, e adesso c'è. È pronta la Cooper S, attesa con impazienza dagli appassionati del genere e dai nostalgici del passato sportivo di questa storica vettura che si divertiva a mettere in imbarazzo auto ben più potenti e blasonate sulle piste di mezza Europa e soprattutto lungo le insidiose Prove Speciali dei rally. Montecarlo in testa.

In questa versione che completa la gamma dopo la Mini One e la Cooper, la caratterizzazione esterna e interna è affidata a particolari esclusivi che se da un lato sottolineano la grinta del modello, dall'altro non ne penalizzano l'eleganza. I più evidenti sono la citata «S» sui fianchetti cromati e sul portellone, la presa d'aria sul cofano che deve dare sfogo ai 163 CV del motore, i paracolpi e i fascioni laterali in contrasto, le barre della mascherina dello stesso colore della vettura, il tappo cromato del serbatoio e le ruote in lega leggera da 16 pollici. Gli specchietti regolabili elettricamente sono



di colore nero o bianco. Posteriormente il piccolo spoiler aerodinamico e i doppi terminali di scarico aggiungono l'ultima nota di sportività.

Gli interni sviluppano con coerenza questo discorso proponendo sedili avvolgenti, il volan-

te rivestito in pelle, la strumentazione con il contagiri davanti al pilota e il tachimetro (fin troppo vistoso) al centro della plancia, il climatizzatore, l'impianto radio e le finizioni high-tech in alluminio a vista. Criticabile, anche se è un evidente richiamo al passato, la batteria di

levette per i comandi secondari.

Sostanzioso il discorso tecnico che, su una vettura di queste pretese non può tradire. Ecco allora che i 163 CV a 6000 giri citati e i 210 Nm di coppia a 4000 giri vengono da un compatto propulsore di 1600 cc, 16 valvole, dotato di compressore e intercooler ottimamente assecondato da un cambio a 6 marce che ne consente il miglior sfruttamento in ogni tipo di marcia. Le prestazioni assolute sono comunque dell'ordine dei 218 km/h di velocità massima e di uno scatto da 0 a 100 km/h in 7,4 secondi con consumo medio di 8,4 litri per 100 km.

L'assetto non smette le aspettative e la tradizione, nel senso che la Cooper S, come allora, continua a «curvare a piatto», come un go-kart senza per questo compromettere il comfort di marcia. Il merito è delle sospensioni posteriori tipo multilink, degli stabilizzatori maggiorati davanti e dietro, delle molle e ammortizzatori a taratura rigida e di uno sterzo ad assistenza elettroidraulica preciso e sensibile. ABS, regolazione della frenata EBD e controllo automatico della stabilità ASC+T fanno il resto in materia di affidabilità e sicurezza. Il prezzo è fissato in 21.500 euro.

accade nel mondo

— **CAMBIO AI VERTICI FORD E MAZDA** da giugno Lewis Booth, dirigente Ford, assumerà la guida della controllata giapponese al posto dell'attuale presidente Mark Fields che diventerà il numero uno del Premier Automotive Group, (i marchi di lusso Ford) in sostituzione di Wolfgang Reitzle.

— **VIA LIBERA ALLE DUE RUOTE A GPL** entro la fine di maggio. È quanto si è sostenuto alla Conferenza del Traffico di Riva del Garda, dove Assogasliquidi e Consorzio Gpl Autotrazione hanno presentato al ministero dell'Ambiente il resoconto della sperimentazione di impianti a gas per scooter e motoveicoli, con motori a 2 e 4 tempi, da 50 a 150 cc.

— **PASSI AVANTI PER LA VENDITA DAEWOO** alla GM. Giovedì è stato siglato il patto sindacale che apre la strada per la vendita definitiva al colosso di Detroit. La firma, secondo fonti sudcoreane, potrebbe avvenire già questa settimana.

90
satyrice



IL CALCIO SUI MACCHERONI "Stadio Sprint" ingaggia il noto senatore-veggente Pera è sicuro: «So chi vince lo scudetto»

Gianni Budget Bozzo

«Di me potete fidarvi. Ho mai sparato cazzate a vanvera? La risposta è sì, e mi piace pure farlo, ma solo da presidente del Senato, altrimenti in aula si addormentano. Come esperto di calcio sarò equilibrato, prudentissimo e - appena mi avranno spiegato cosa significa - anche super partes». L'onorevole "Macello" Pera, il Nostradamus di Palazzo Madama, è raggianti, la sua nomina a opinionista calcistico di "Stadio Sprint" rappresenta infatti il coronamento di una carriera dedicata alle scienze esatte e alla Verità con la "v" maiuscola. Quanto alla sorpresa, è stata relativa. Il rinnovamento tanto sospirato in Rai non poteva non investire i programmi sportivi, chiamati alla riscossa in nome del pluralismo: i giornalisti sportivi potranno condurre, con la dovuta cautela, le trasmissioni, ma non avranno più il monopolio dei commenti, affidati d'ora in avanti ad autorevoli personalità della politica e della cultura. Spiccano, oltre a Pera, i nomi di Daniela

Fini, cuore laziale e cervello bi-partisan (non fa preferenze tra Starace e Mussolini né differenze tra Fernando Pessoa e Fernando Couto), Donato Bilancia (un simbolo dell'equilibrio e della persecuzione giudiziaria), lo schivo avvocato Tormina e Elio "Decibel" Vito, la risposta parlamentare a Biscardi. Purtroppo il popolare Aldo resterà per un po' lontano dai nostri schermi: la ridiscussione su scala nazionale delle vertenze giudiziarie ha coinvolto anche il suo Processo del lunedì, che è stata spostato a Tirana di sabato.

NOVANTA PIÙ RECUPERO. A Raidue si discute democraticamente sul titolo da dare alla rubrica di Pera - in pole position "La sai l'ultima?", ma c'è chi punta su "Dimmi che non è vero", "Il maestro del brivido" e "In volo sulla Serie A" -, intanto a Raiuno già si volta decisamente pagina. La DS si chiamerà FI, Felici in Campo, un modo simpatico per svelenire un clima di inutile contrapposizione, e Novantesimo, con l'inedita sigla musicale "Giacchetta nera" cantata da Bergamo e Pairetto, si trasforme-

rà, come minimo, in "Centovesimo minuto" per dare adeguato risalto ai siparietti pubblicitari che piacciono tanto ai tifosi in attesa dei servizi. «L'audience d'ora in avanti verrà rilevata da Datamedia e schizzerà subito alle stelle» ha garantito il senatore-profeta all'Ansa. «Prima farò l'uomo-moviola, mimando i falli controversi senza aver visto i filmati per non farmi condizionare e spiegherò perché non assegnare un rigore dubbio al Milan è un gesto d'odio criminoso verso la squadra di cui è proprietario il leader del partito dell'amore. Quindi indosserò una lunga veste blu tempestata di segni zodiacali e mi dedicherò ai pronostici imponendo le mani su un pallone di cristallo mentre il pubblico in studio sarà libero di imporsi le mani dove meglio crede. Vi do una dritta: so chi vincerà lo scudetto. Sono una persona seria e non mi piace fare terrorismo, ma sento da alcune vibrazioni che la spunterà l'Inter». Letta l'agenzia con la previsione di Pera, Massimo Moratti ha immediatamente chiesto e ottenuto di giocare le prossime due partite con Piacenza e Lazio sul neutro di Lourdes.

Campedelli

«Credetemi, sono cafone come gli altri»
Stanco di sottovalutazioni e sorrisini comprensivi, il presidente del Chievo Luca Campedelli ha deciso di cambiare strategia. Il ruolo di simpatica matricola della serie A gli sta stretto e vuol dimostrare coi fatti che merita un posto in Champions League: «Siamo a fine stagione e si parla ancora della favola del Chievo, del miracolo all'insegna dei valori sportivi e tutte 'ste monate, però se c'è da fregare qualcuno, quello sono io. E no, basta. Numero uno: a me del calcio inglese e del fair play importa meno di un fico secco, l'importante è vincere all'ultimo minuto con un'autorete o un bel gol in fuorigioco. Numero due: il prossimo che mi paragona a Harry Potter gli faccio un pandoro così, voglio essere libero di sospettare imbrogli ovunque come gli altri presidenti e tanto per dimostrare che sono anch'io una gran mignotta vi dirò che ho promesso all'Atalanta di vendergli Marrazzina se ci fanno vincere fra un paio di domeniche. Numero tre: ho chiesto ai miei tifosi di contestare Eriberito perché è negro. Sì, negro, alla faccia delle convenienze. Almeno a Verona mi prenderanno sul serio».

rimbalzi

ZAC... ZAC E ARRIVANO I RISULTATI

Fernando Acitelli

Ha visto da vicino Mendietta. Lo ha osservato lungamente in allenamento e poi forse tra sé ha espresso molti dubbi circa quel centrocampista basco che lo scorso anno risultò tra le più estrose mezzali della Liga; ha rivolto la parola a Stam che in Europa aveva vinto tanto e che fino a settembre scorso gli ordini li prendeva da Ferguson; ha tirato un sospiro di sollievo sapendo che la colonna vertebrale della Lazio era formata da Peruzzi-Nesta-Crespo; ha gioito alla vista delle solenni bizzarrie di Stankovic mentre non s'è entusiasmato alle geometrie di Fiore. Una squadra non costruita da lui, insomma. Ha ottenuto Liverani e così le "profondità" si sono viste, mentre per le soluzioni da lontano non gli è mai apparsa malvagia la presenza di Claudio Lopez. Tutto questo preambolo è servito per evidenziare un poco le strategie di Zaccheroni e per parlare un poco del suo buonsenso. Se fino ad oggi gli apprezzamenti hanno riguardato per lo più allenatori come Dei Neri e Guidolin, capaci di condurre dalle parti del quarto posto le rispettive squadre, non si sono spese che poche parole per il lavoro coscienzioso di Zaccheroni. Eppure i numeri ci indicano che egli potrebbe centrare un obiettivo importantissimo per la Lazio, vale a dire proprio quel quarto posto che potrebbe significare partecipazione alla prossima Champions League. Se dopo il derby perduto per 5 a 1, con la squadra in una situazione psicologica delicatissima, qualcuno avesse appena sussurrato un simile traguardo, di certo costui sarebbe stato bollato come un tipo grottesco se non addirittura come un irresponsabile. Spesso le rinascite avvengono in seguito a fragorose cadute e così proprio da quel derby è iniziata da parte della Lazio la rincorsa per il quarto posto. E adesso, tutte quelle critiche da parte della tifoseria che lo accusa non soltanto delle pesanti sconfitte contro la Roma ma anche di non essere riuscito, in sette mesi, a dare un gioco alla Lazio, dove sono finite? Le vittorie possono far dimenticare anche i momenti più difficili. Ma le vittorie si costruiscono anche con la coscienza, con il buonsenso. Ha ragione l'ex portiere Attilio Gregori, alle dipendenze di Zaccheroni ai tempi dell'Udinese: «Un professionista vero, Zaccheroni. In Italia tutti gli allenatori curano particolarmente la fase difensiva, ma sono pochi quelli che, come lui, preparano in settimana anche la fase offensiva». Sembra di vedere la partita di ieri, Lazio-Verona, conclusasi sul 5 a 4. Oltre alla coscienza, ha un'idea offensiva Zac. E se fosse questa la sua formula magica?



Una Signora domenica

Inter e Roma pareggiano
La Juve con un gol di Nedved
si piazza al secondo posto
Ed ora restano 180 minuti
per decidere l'affare-scudetto

Liegi-Bastogne-Liegi azzurra
Cinque italiani nei primi 5
Nella volata vince Bettini
davanti a Garzelli
Dietro arrivano Basso
Celestino e Codol



Sudafrica amara per Rossi
Ukawa batte Valentino
Capirossi si piazza terzo
Nelle 125 trionfa Poggiali
Melandri davanti
a Bettaini nelle 250



TUTTI I VERDETTI IN 180°			
SCUDETTO			
	28/4		5/5
INTER	66	Piacenza	LAZIO
JUVENTUS	65	Brescia	UDINESE
ROMA	64	Chievo	TORINO
CHAMPIONS LEAGUE			
	28/4		5/5
CHIEVO	51	ROMA	Atalanta
LAZIO	50	BOLOGNA	Inter
BOLOGNA	49	Lazio	BRESCIA
MILAN	49	VERONA	Lecce
RETROCESSIONE IN B			
	28/4		5/5
PIACENZA	39	INTER	Verona
VERONA	39	Milan	PIACENZA
PARMA	38	FIORENTINA	Venezia
BRESCIA	37	JUVENTUS	Bologna
UDINESE	37	LECCE	Juventus

In maiuscolo le partite in trasferta. Venezia, Fiorentina e Lecce già retrocesse

Torna a tempo di record dopo il grave infortunio, segna due gol e spinge il Brescia verso la salvezza. «Ma Trapattoni non deve sentirsi in imbarazzo...»

Volevamo stupirvi con gli effetti speciali... basta Baggio



Giorgio Mora

La rinascita del campione si materializza a metà della ripresa. Un ritorno a tempo di record, il suo, imprevisto e imprevedibile come lo spessore del suo tasso tecnico. Ma tornare non basta, anche se il nome fa Roberto Baggio. Bisogna tornare e stupire. Per farcela, quindi, non bastano le magie dei piedi, occorre avere dentro la forza dei grandi, quelli che non mollano mai, che "continuano a sognare" come ha detto quasi a bassa voce in sala stampa dopo la partita. Intanto aveva messo a segno una doppietta e liquidato la Fiorentina, la squadra dei suoi esordi. Al momento del suo ingresso, accolto da un folle boato dei tifosi, Guardiola s'è tolto la

fascia di capitano, gli si è fatto incontro e gliel'ha messa al braccio. Gesto da campione, gesto da brivido che va contro il regolamento, pure se in certi momenti anche le regole passano in secondo piano. Succede per Baggio, e pochi altri. Ma riecco la partita. Inizia caracollando a centrocampo. Gli avversari premono, i suoi compagni distillano anche l'ultima goccia di sudore per non capitolare. Un pari vorrebbe dire serie B. Allora, per uscire dall'incubo, occorre un colpo di teatro. Un colpo alla Baggio, che puntualmente arriva di lì a poco, in mezza rovesciata. È il 2 a 0, il gol della sicurezza. I compagni lo portano in trionfo, lui, mostra una maglietta dove sta scritto "Grazie a tutti". Una frase in cui c'è tutto Baggio, la sua voglia di esserci ancora, l'umiltà. E poi, non conten-

to, ne realizza un altro di gol, per chiudere in bellezza. «Speravo di farne uno, due in effetti no» - dice circondato dai cronisti a fine partita. Nel frattempo i tifosi con lui son tornati a sognare, abituati ormai ai suoi miracoli, fuori e dentro il prato verde. «Negli ultimi due mesi non ho quasi dormito: "ascoltavo" il mio ginocchio ballerino. Ho trascurato tutto per farcela, anche la famiglia. Ma nella vita bisogna darsi un obiettivo e lottare per realizzarlo». Al termine, mentre il Rigamonti celebrava il suo campione, uno striscione balzava ancor di più all'evidenza: «Per l'Italia è un oltraggio un mondiale senza Baggio». La Nazionale? «Trapattoni non si deve imbarazzare, io posso solo dare il massimo ma ho poco tempo davanti a me». Per Baggio anche il record della saggezza.

flash

SEMIFINALI DI CHAMPIONS LEAGUE
Domani Barcellona-Real
Mercoledì Manchester-Bayer

Si giocano in settimana l'andata delle semifinali della Champions League. Domani Barcellona-Real Madrid (ore 20,45, diretta tv su Rete4), mercoledì Manchester United-Bayer Leverkusen (ore 20,45, diretta tv su Italia1). Le gare di ritorno sono in programma il 30 aprile a Leverkusen e ed il 1° maggio a Madrid. La finale a Glasgow il 15 maggio. L'8 maggio a Rotterdam si assegna la Coppa Uefa. Se la contenderanno Feyenoord e Borussia Dortmund.



BAGGIO, DUE VOLTE BRAVO

Segue dalla prima

Tutto a favore dei bianconeri. Per esperienza, ricordo bene che nelle ultime partite di campionato i giocatori sono tutti stanchi, pieni di paura, è impossibile giocare bene in condizioni simili, si va avanti con gli episodi fortunati, con i colpi dei campioni, come questo di Nedved che da alla Juve la possibilità di vincere lo scudetto. Calendario alla mano, mi sembra che la Juve possa mettere insieme gli ultimi sei punti che restano: dovrebbe battere il Brescia, pur impegnatissimo per la salvezza, e l'Udinese, altrettanto in difficoltà. Che cosa farà l'Inter, alle prese con il Piacenza a San Siro e poi all'Olimpico con la Lazio rientrata in lizza per la Champions League? Può fare sei punti, e aggiudicarsi il titolo dopo un'attesa di tredici stagioni. Ma può anche farne quat-

tro, e rischiare di essere sorpassata allo sprint. Un'incertezza incredibile. In percentuali, io piazzò alla pari Inter e Juve: quaranta, forse anche quarantacinque possibilità a testa. Il resto lo lascio alla Roma, che a questo punto può soltanto sperare nello spareggio, se né Inter, né Juve centereranno i sei punti disponibili. Ed aggiungo che è un peccato perché la Roma si è dimostrata la squadra migliore, la più equilibrata, persino la più continua. A penalizzarla sono stati i pareggi, davvero troppi fuori casa, dove nel girone di ritorno non è riuscita a vincere neppure una partita, tranne il derby in cui ha distrutto la Lazio. Adesso, mentre tutta Italia si aspetta un finale emozionante, ben arbitrato - ieri mi pare che, da questo punto di vista, i tre fischi sotto osservazione, De Santis, Paparesta e Bolognino, se la siano cavata in maniera sufficiente - e giocato ai limiti delle risorse tecniche e agoni-

stiche da parte di tutti, temo che ricomincerà il tormentone intorno al nome di Roberto Baggio. Sono felice per lui, che ha saputo tornare ai suoi livelli e ha anche segnato due gol, ma credo che sia giusto che Trapattoni non ceda alla tentazione di portarlo in Giappone e Corea. Lo stesso Roberto ha dichiarato che se fosse nel Trap non si convocerebbe per il Mondiale, ed è stato da parte sua una dichiarazione di notevole intelligenza. Bravo Roberto: ha mostrato di saper rispettare il lavoro, già difficile, del commissario tecnico e di avere anche coscienza del fatto che ha giocato poco o niente per mesi e dunque di non possedere le stesse chances dei compagni-rivali in azzurro. Chiudo con il Lecce. Se ne va in serie B una delle ultime squadre che rappresentano il Sud. Non so se la Reggina, o il Napoli, o la Salernitana, torneranno in A, però dico che un sistema che esclude una parte così grande della penisola dal gioco più bello e seguito è certamente un sistema malato.

Massimo Mauro

L'Inter chiude e riapre il campionato

A Chievo i nerazzurri agguantati da Cossato (2-2) dopo i gol di Dalmat e Ronaldo

Roberto Ferrucci

CHIEVO	2
INTER	2
CHIEVO: Lupatelli 5, Moro 6, D'Anna 5.5, Legrottaglie 6.5, Lanna 6, Eriberto 6.5 (39' st Beghetto sv), Perrotta 6, Corini 6.5, Franceschini 6 (16' st Cossato 7), Corradi 7, Marazzina 7 (25' st Esposito sv)	
INTER: Toldo 6, J. Zanetti 5.5, Sorondo 5, Cordoba 6, Gresko 4.5, Dalmat 7, Di Biagio 6 (33' st Emre sv), C. Zanetti 5.5, Seedorf 5.5 (42' st Ferraro sv), Ronaldo 6.5 (20' st Ventola 5.5), Recoba 6	
ARBITRO: De Santis di Tivoli 6	
RETI: nel pt 42' Marazzina; nel st 1' Dalmat, 15' Ronaldo, 46' Cossato	
NOTE: ammoniti Cordoba, Gresko, J. Zanetti, C. Zanetti, Perrotta, Toldo e Corradi. Angoli 5-4 per il Chievo. Recupero: 1' e 5'. Spettatori 36.997 per un incasso di 734.756,30 euro	



Gresko e Lupatelli
Lotta tra «poveri»

MIGLIORI
Corini 6,5 Padrone del centrocampo. Recupera palloni e costruisce. Determinato e preciso. È il Renzo Piano del Chievo. Aveva bisogno di una villetta in campagna, fate pure disegnare il progetto al numero 5 gialloblu.
Dalmat 7 «Non avrei mai pensato tirasse da lì», ha detto Lupatelli. Forse nemmeno lui, Dalmat, avrebbe mai pensato la palla prendesse quella formidabile traiettoria ellittica - palombella o lob, fate voi.
PEGGIORI
Lupatelli 5 Ne avesse avuto bisogno, fa fare a Ronaldo il gol più facile del mondo. Cose che capitano oppure il calcio è questo. Oppure ancora: la paura del portiere davanti al Fenomeno.
Gresko 4,5 Se Cuper continua a metterlo in campo significa che da quella parte non ha proprio nessuno da schierare. O anche nel calcio funzionano le simpatie, chissà. «Con uno così non potrai mai vincere lo scudetto», dice un tifoso in tribuna. I nerazzurri tutti si toccano.

tice sinistro dell'area tocca che neanche il Fenomeno. Lupatelli, immobile, guarda il pallone scavalcarlo e insaccarsi sul sette. Povero Lupatelli: mica è la sua giornata questa. Al 14' esce su Ronaldo lanciato timidamente a rete da Recoba. È in anticipo netto. Potrebbe fare tutto con calma e invece inciampa come il miglior Ridolini. Ronaldo - non gli pare vero - si trova col pallone fra i piedi davanti alla porta spalancata. Due a uno. Ma il Chievo è il Chievo. Mica molla. Del Neri manda in campo Cossato al posto di

Franceschini, e poi Esposito per Marazzina. Intanto Ronaldo esce zoppicante ed entra Ventola. Da San Siro e da Piacenza non arriva nessuna notizia ma all'Inter poco importa, la curva è tutto un cantico. L'Inter vince e ha lo scudetto cucito sul petto. Ma il calcio è un mistero senza fine bello. Come le donne in quella poesia di Gozzano. Prima da Piacenza arriva il gol della Juventus. Poco dopo, al 46', la determinazione degli uomini di Del Neri giunge a compimento. Su mischia arriva il 2-2 di Cossato. In pochi secondi, da un cam-

pionato già chiuso si passa a una classifica con la Juventus a un punto dall'Inter. Finisce col Chievo in attacco. A cercare addirittura la vittoria. Poi il fischio, in un boato gialloblu. La Champions League ad un passo, per il Chievo. Lo scudetto appeso a un filo, per l'Inter. In sala stampa, non si fa che parlare della doppietta di quell'autentico uomo-miracolo che si chiama Roberto Baggio: quando appare in tv, tutti corrono davanti al monitor, lasciando Legrottaglie per qualche secondo solo davanti ai microfoni.

L'arbitro De Sanctis riprende ironicamente Ronaldo durante la partita Chievo-Inter: per il Fenomeno un'altra partita con gol, forse il suo calvario interminabile è davvero finito

dopo partita

Campedelli sornione
Rabbia muta di Cuper

VERONA Il presidente Campedelli se ne sta appoggiato alle transenne esterne allo stadio e fuma. Tirargli fuori cinque parole in croce è più difficile che segnare in rovesciata all'ultimo minuto della finale dei mondiali. «Abbiamo giocato bene». Sì, certo, questo lo sappiamo. «Non ci sentiamo gli arbitri dello scudetto, anche se abbiamo giocato con l'Inter e domenica prossima con la Roma. Gli scudetti si vincono nel corso di 34 partite, non in una». Già meglio presidente. Un punto importante per la Champions League? «Per niente», risponde sornione, «un punto importante per la Coppa Uefa». E ride sotto i baffi che non ha. È proprio un bel tipo questo Campedelli. Ironico al limite della presa in giro dell'interlocutore. Per venir lì a rispondere ha lasciato il solito gruppetto di tifosi civensi che alla fine di ogni partita in casa - un rito ormai - lo attorniano e commentano con lui la partita. E coi quali poi si è attardato fino alle otto. Tifa per l'Inter, lui, si sa. All'andata si è tolto la soddisfazione di tirare due calci al pallone sopra le disastrose zolle del Meazza. Contro di lui l'Inter non ha mai vinto e, da buon tifoso, un po' gli secca. Ha poco da dire, Campedelli. Se alla fine l'Inter dovesse perdere di uno o due punti lo scudetto, quelli lasciati qui al Bentegodi nei minuti di recupero saranno sul serio decisivi. Domanda: che cosa ha detto a Moratti? Risposta: «Nulla. Quando è passato io ero steso sul lettino». Un malore, un infortunio? «No. Stress». Cuper è scurissimo. E il sole non c'entra. «Ho un po' di rabbia per via dei due punti persi a pochi secondi dalla fine», e dice «un po' di rabbia» solo perché in sala stampa non puoi lasciarti andare e urlare quello che hai dentro. «Abbiamo giocato un brutto primo tempo. I primi venti minuti, soprattutto». Diciamo pure che l'Inter non ha visto palla per metà del primo tempo, ma lui, Cuperman, non lo ammetterà mai. Gli chiedono di Vieri. «Tutti sappiamo cosa significa giocare senza Vieri e Materazzi». Già. Lo sappiamo. E sappiamo anche che «una squadra come quella dell'Inter non può star lì a guardare chi manca». Parole indiscutibili. Come lo sono sempre quelle dei dopo partita: inutili e indiscutibili. Dalmat, dopo quaranta secondi dal calcio d'inizio della ripresa, ha segnato il gol più bello della sua vita. Ma, umile, fa parlare della sua prodezza all'addetto stampa dell'Inter. Poi aggiunge: «Adesso dobbiamo giocare due finali di Champions League consecutive. Se le vinciamo siamo campioni d'Italia». Lapalisse era suo connazionale.

Alla fine arriva anche Lupatelli. Gli chiedono cosa sia successo, durante quella maledetta uscita incontro a Ronaldo. «Non ho preso la palla. L'ho mancata in pieno». Cose che capitano. Oppure: il calcio è questo. Ma non sceglie nessuna di queste due formule. Lupatelli: «Ho spalle grosse per assumermi le mie responsabilità». E bravo Lupo, come lo chiamano da queste parti.

r.f.

Antonello Menconi

Gli umbri vincono con un gol su rigore di Ze' Maria. Grande prova di Baiocco. Per la squadra di Guidolin si complica l'operazione Champions League

Il Perugia vince il suo «scudetto» e inguaia il Bologna

PERUGIA	1
BOLOGNA	0
PERUGIA: Cordoba 6.5, Rezaei 6.5, Di Loreto 6.5, Milanese 6.5, Ze' Maria 7, Tedesco 6.5, Blasi 6.5 (39' st Fusani sv), Baiocco 7.5, Grosso 6.5, Bazzani 6.5, Vryzas 6.5 (26' st O'Neill sv)	
BOLOGNA: Pagliuca 6, Falcone 5 (26' st Bellucci sv), Fresi 5.5, Castellini 6.5, Nervo 5.5 (38' pt Zaccardo 5.5), Brighi 6 (15' st Zauli 5.5), Olive 5.5, Tarantino 5.5, Pecchia 5.5, Signori 5.5, Cruz 5	
ARBITRO: Collina di Viareggio 6.5	
RETE: nel st 6' Ze Maria (rigore)	
NOTE: ammoniti Fresi, Olive, Tarantino e Di Loreto. Spettatori 10.000	



Marcelo Ze' Maria del Perugia mentre trasforma il rigore contro il Bologna Ap

di Milanese che ha regalato a Vryzas la palla buona per metterla dentro ed invece, l'attaccante greco l'ha spedita fuori. Ancora, due minuti più tardi, un colpo di testa di Tedesco su cross di Ze' Maria ha impegnato l'estremo

difensore rossoblu. All'inizio della ripresa, su una mischia nell'area bolognese si è vista una «strattonata» di Falcone ai danni di Bazzani, che Collina aveva visto chiaramente, non potendosi esimere dal concedere il cal-

cio di rigore al Perugia. Dal dischetto è stato Ze' Maria a trasformare, mandando la palla alla sinistra di Pagliuca. Chi si aspettava di vedere la reazione dei ragazzi di Guidolin (sostituito in panchina dall'ex Trombetta) è ri-

masto deluso, visto che l'offensiva del Bologna si è limitata esclusivamente ad un possesso di palla senza efficacia e brillantezza, a conferma, probabilmente, di una sopraggiunta stanchezza nelle gambe dei rossoblu. Anzi,

con l'ingresso in campo di O'Neill, è stato ancora il Perugia a rendersi pericoloso, proprio con una conclusione del centrocampista uruguayano terminata alta sopra la traversa e poi è stato Grosso ad impegnare ancora

Pagliuca. Gli ospiti hanno avuto una sola vera opportunità per pareggiare le sorti, sugli sviluppi di una punizione di Signori (ne ha tirate diverse, ma la mira non è più quella dei tempi migliori) ribattuta dalla barriera e con successivo pallonetto dello stesso attaccante a servire a centro area Zauli, il cui colpo di testa è stato neutralizzato sin troppo facilmente dal portiere-giocchiere Cordoba. L'ultima azione da rete della gara è capitata ancora al Perugia, con Tedesco che non è arrivato nella deviazione su un perfetto cross del nuovo entrato Fusani. Il migliore in assoluto nelle file del Perugia è stato senz'altro Baiocco, al quale Tedesco aveva voluto consegnare prima della gara la fascia da capitano, in riconoscenza a due anni vissuti alla grande e quale miglior augurio per il passaggio alla Juventus. Alla fine, Baiocco ha ringraziato anche pubblicamente tutti i compagni, definendolo «il regalo più importante che avrebbero potuto fare, con un ricordo che mi porterò dietro per tutta la vita, visto che si tratta della cosa più bella da quando gioco al calcio». Nel dopo partita. Sia Cosmi e Alessandro Gaudi hanno ribadito la volontà di mantenere questa ottava posizione in classifica che garantirebbe l'accesso all'Intertoto.

Toro, un pareggio inutile che spinge il Lecce in B

Massimo De Marzi

TORINO Il 25 giugno 1989 e il 7 maggio 2000, battendo il Toro allo stadio di Via del Mare, il Lecce aveva condannato i granata alla retrocessione in B. Il Torino ieri sperava di vendicare il passato e, contemporaneamente, avvicinarsi all'Europa, ma alla squadra di Camolese è riuscita solo metà dell'opera. L'1-1 del Delle Alpi spedisce il Lecce nell'inferno della cadetteria, ma rende in salita la strada granata verso l'Interotto, dopo il sorpasso operato dal Perugia. Maspero e compagni

avevano bisogno dei tre punti, ma per larghi tratti della gara hanno sonnecchiato e si sono trovati a rincorrere, dopo il calcio di punizione di Popescu. A salvare Camolese nel finale è stata una girata dell'uruguayano Franco, per mesi oggetto misterioso (e costretto a vivere a casa dello juventino Montero), in attesa che si sbloccasse la grana tra Torino e Penarol: scongelato dal freezer, il "bomber di scorta" ha messo a segno tre gol nelle ultime quattro partite, rimediando all'anemia dell'attacco granata.

Dopo una partenza alla camomilla, i padroni di casa costruivano due occasioni da gol nello spazio di tre minuti con Maspero (punizione) e Delli Carri. La curva Maratona (dove i tifosi indossavano pettorine giallorosse per comporre la scritta serie B rivolta al Lecce) spingeva il Toro alla carica, ma i granata tornavano a sonnecchiare sotto il caldo sole primaverile e al 36' venivano puniti: sulla punizione di Popescu la

TORINO	1
LECCE	1
TORINO: Bucchi 6, Galante 6, Fattori 6.5, Delli Carri 6 (23' st Garzya 6), Comotto 6 (15' st Lucarelli 6), De Ascentis 5 (15' st Asta 5.5), Vergassola 6.5, Maspero 6.5, Castellini 4, Ferrante 6, Franco 7	
LECCE: Frezzolini 6, Stovini 6, Popescu 6.5, Silvestri 6, Juarez 5.5 (45' st Billy sv), Conticchio 6.5, Piangerelli 6, Tonetto 6, Giacomazzi 5 (42' st Konan sv), Vucinic 5 (32' st Cimirotic sv), Vuigrinec 5	
ARBITRO: Racalbuto 6	
RETI: 34'pt autorete De Ascentis, 33' st Franco	



deviazione di De Ascentis in barriera rendeva la palla imprevedibile per Bucchi.

Nella ripresa, risvegliato forse dai fischi del pubblico, il Torino aumentava i ritmi, anche se Giacomazzi sparava alle stelle, fallendo subito l'occasione per chiudere i conti. Camolese rischiava il tutto per tutto e nell'ultima mezz'ora gettava nella mischia Asta (bentornato) e l'ex Lucarelli. Un tentativo di Ferrante scheggiava il palo al 25', cinque minuti dopo arrivava il pareggio con Franco, che risolveva con una bella girata un ping-pong in area susseguente ad un lunghissimo rilancio di Bucchi. Vuigrinec e Cimirotic provavano a spaventare il Toro, ma il finale era granata, con Franco ancora protagonista, Lucarelli che sciupava in malo modo e il colpo di testa di Galante che si stampava contro il palo al 94'. L'ultimo brivido lo regalava Cimirotic, ma restava l'1-1, un pari che non fa contento nessuno.

La Juventus a un punto dal miracolo

Nedved segna e porta i bianconeri subito dietro all'Inter. Scavalcata la Roma. Piacenza ko

Simometta Melissa

PIACENZA	0
JUVENTUS	1
PIACENZA: Guardalben 6 (23' pt Orlandoni 6.5), Sacchetti 6, Cardone 6, Lucarelli 6, Tosto 6.5, Gautieri 7, Statuto 6 (26' st Miceli sv), Matuzalem 6, Di Francesco 6, Poggi 6.5 (29' st Caccia sv), Hubner 6	
JUVENTUS: Buffon 6.5, Thuram 5, Ferrara 6.5, Juliano 6, Paramatti 5 (25' st Amoruso 5.5), Zambrotta 5.5 (7' st Davids 5.5), Conte 5.5, Tacchinardi 5.5 (12' st Zenoni 5.5), Nedved 6.5, Trezeguet 5, Del Piero 5	
ARBITRO: Bolognino di Milano 5.5.	
RETE: nel st 43' Nedved.	
NOTE: ammoniti Statuto, Paramatti, Matuzalem, Conte, Di Francesco e Hubner. Angoli 7-4 per la Juventus. Recupero 2' e 5'. Spettatori 21.000 circa.	

PIACENZA Furto con scasso, si potrebbe commentare. Non è colpa dell'arbitro, stavolta, ma la Juve, sul piano del gioco, non ha meritato tutti e tre i punti. Il pareggio sarebbe stato risultato perfetto, per una gara equilibrata come occasioni, con supremazia territoriale bianconera. La Juve potrebbe pure vincere questo scudetto, dopo averne persi due in volata. Di certo stavolta non è più convincente delle precedenti. Ha giocato, come spesso in questa stagione. È finita con Conte, Nedved e Trezeguet sotto la curva della Juve, a raccogliere gli applausi. L'unico gol del pomeriggio arriva a 2' dalla fine.

Di Nedved, da una ventina di metri. Sinistro imprevedibile. Applausi. 80 e passa miliardi di lire che possono valere il 26' scudetto. L'assist è stato del nuovo entrato Amoruso, dalla destra. Errore della difesa piacentina, in particolare dell'altro subentrato, Mice-

li. La Juve è lì, con le mani sullo scudetto. Ha da recuperare un punto in due partite, all'Inter. Stavolta è in rimonta, alla fine potrebbe pure spuntarla. Domenica ospita il Brescia, che però non può regalare la partita, essendo tuttora in zona retrocessione. Poi la chiosa a Udine, dove pure i friulani si giocheranno, con ogni probabilità, la salvezza. Incroci pericolosissimi.

Il Piacenza ha giocato da Piacenza. Con acume e avrebbe meritato il punticino. La salvezza resta vicina, Brescia e Udinese sono due punti sotto, ma i biancorossi vanno a Milano, in casa dell'Inter, e a caccia della quota 40 sfuggita ieri. Poi chiudono al Garilli con il Verona. E lì il pareggio potrebbe non bastare.

Partita nervosa, fin dai primissimi minuti. Juve vicina al vantaggio con Del Piero (Guardalben alza in angolo) e con Paramatti (testa fuori di poco). Dario Hubner arriva due volte in leggero ritardo, sottorete. È già capitato altre volte, non è colpa dell'interessamento bianconero che ha fatto arrabbiare tanto Moratti.

Il match sonnecchia, sino al 34'. Quando filtra un pallone in area per Trezeguet, la girata è prontissima, Or-

Amoruso: in 15' è determinante

MIGLIORI: Cardone 6,5: attento in difesa, intraprendente in avanti. Potrebbe meritare il rigore, nel finale. Tosto 6,5: vince il duello con Zambrotta, nel primo tempo, sulla fascia destra. Gli manca giusto il tiro. Conte 6,5: uno più incisivo e voglioso, fin dal primo minuto. Nedved 7: gol che vale da solo il prezzo del biglietto. Dopo il girone d'andata disastro, può essere l'uomo scudetto. Amoruso 6,5: determinante, anche soltanto in un quarto di gara. Suo l'assist valso due punti in meno. Ha ragliato Lippi a mettere lui e non Zalayeta. PEGGIORI Zambrotta 5,5: male, sulla destra. Evanescente e distratto in chiave difensiva. Del Piero 5,5: due numeri all'inizio, poi più nulla. Secondo tempo inguardabile, al pari della Juventus. s.m.



landoni che ha sostituito Guardalben salva istintivamente. Poi Ferrara cade in area dopo contatto con Di Francesco, il timore è che Bolognino assegnasse un rigore inesistente, invece lascia proseguire e Ferrara quasi si scusa per la caduta. Risponde ancora Hubner, con una punizione che Buffon vede partire in ritardo e leva non lontano dall'incrocio dei pali. Cardone respinge con un pizzico di affanno una conclusione in avvistamento di Nedved. Il Piacenza fa quello che vuole, sulla sinistra. Zambrotta si distrae, Thuram deve recuperare.

La Juve ha attaccato, ma con giu-

dizio eccessivo. Lippi avrebbe dovuto mettere Davids, ha sbagliato a lasciarlo in panchina per 53'. Esce Zambrotta, Nedved va a fare l'ala destra. Fuori anche Tacchinardi, per Zenoni.

Il guardalinee non ferma Hubner, in fuorigioco, ma il capocannoniere non è pronto: lascia sfilare la palla, arriva Buffon, in uscita. Ferrara salta a valanga su Hubner: fallo simile a quello di Bilica su Batistuta, giustamente non è rigore. A quel punto la tribuna del Garilli regala una standing ovation a Moggi, Giraud, Bettega e Chiusano. Ironia tutta piacentina, che si ripeterà alla fine, dopo il gol

di Nedved. I tifosi biancorossi si fanno prendere la mano: il rigore sarebbe stato eccessivo. Se possibile la Juve peggiora, con i nuovi entrati e non riesce più a impegnare Orlandoni.

Neanche Amoruso sembra bastare. Poi metterà l'assist per Nedved. Il Piacenza reagisce come può. Cardone cade in area, in contatto con Ferrara. Finisce ammonito, il rigore non sarebbe stato scandaloso, il giallo è eccessivo.

Bolognino non merita comunque la crocifissione. Né il Piacenza né Novellino hanno mai battuto la Juve. La tradizione continua.

Il centrocampista della Juventus, Pavel Nedved contrastato dal difensore del Piacenza Vittorio Tosto

Ansa

dopopartita

Lippi: «Aiutati dalla fortuna...»

Marina Iorio

PIACENZA Lippi non ha il coraggio di dire che la Juve ha meritato il successo e questo è già un passo avanti. «L'importante è che abbiamo retto le coronarie. Comunque vada, vorrei che Inter, Juve e Roma fossero accomunate da un lungo applauso».

Qualcosa succederà, aveva preconizzato. E così è stato davvero. L'Inter è passata dal +5 al +1. «Noi abbiamo sofferto. Il Piacenza si è confermato organizzato, veloce e in buone condizioni atletiche. Anche per puntare allo scudetto serve tutto questo. Una mentalità da provinciale».

Nedved ha deciso il match a 2' dalla fine. «È la conferma che i grandi giocatori decidono la partita in un attimo. A Piacenza, come domenica scorsa contro il Milan, abbiamo avuto un po' di fortuna. Non è facile preparare le partite quando molti giocatori sono il giro per il mondo e ci sono infortuni».

Lei, le hanno detto, ha cambiato la Juve tre volte, nel secondo tempo... «Le ho davvero provate tutte, per vincere. Alla fine ha deciso il colpo del singolo».

Adesso siete voi i favoriti? «L'Inter ha un punto in più e, vincendo sempre, si aggiudicherebbe il titolo. Adesso abbiamo la prima finale di coppa Italia, contro il Parma. Poi penseremo al Brescia, dopo avere fatto riposare qualche titolare».

Sarà un caso, ma Hubner, dopo tutto il can can della settimana, non ha segnato. «Altri hanno parlato di Hubner, non io. Mi sono spiegato con Dario prima della partita». Tocca poi a Piero Ferrara, che aveva avvicinato il rigore, sia contro che a favore.

«Sul contatto con Hubner - spiega - i piacentini hanno protestato. Hubner e io stavamo guardando entrambi la palla e il contatto è avvenuto fuori area. Su Cardone non ho commesso fallo: sarebbe stata un'ingenuità clamorosa. Nel primo tempo, invece, era stato Di Francesco a intervenire su di me, ma avevo un po' esagerato nella caduta». La replica di Hubner: «Ho sentito una bella botta alle spalle. Peralto, considerato come hanno giocato anche Ferrara e Baggio, noi vecchietti meriteremmo un monumento...».

Nedved è al settimo cielo per il gol che potrebbe valere lo scudetto, fra un paio di settimane. «Eravamo un po' stanchi, ma è normale, a fine stagione. Per noi contava solo il risultato. Dedico tutto a Pessotto». Chiude Novellino: «Siamo stati puniti da quel gol capolavoro di Nedved. Lì però i miei hanno lasciato troppo spazio. Un pareggio o anche la nostra vittoria non sarebbero stati scandalosi».

All'Olimpico partita dominata dai biancocelesti che però negli ultimi minuti si fanno segnare tre gol dal Verona

Lazio, vittoria con brivido da rimonta

ROMA La Lazio sale sull'otto volante in una partita che prima potrebbe compromettere nel giro di 20' (gol e traversa di Frick), poi sembra destinata a stravincere, infine rischia seriamente di pareggiare. Sull'altro versante anche il Verona gioca un match dai più volti: partenza ottima, parte centrale dell'incontro inguardabile e quasi-rimonta finale, favorita dal calo mentale dei biancocelesti sul 5-1, ma anche dall'espulsione di Stam. Per buona sorte di Zaccheroni, l'arbitro Farina concede solo tre minuti di recupero nella ripresa nella quale in 12', tra il 35' ed il 47', i padroni di casa subiscono tre reti e potrebbero compromettere tutto. Invece La Lazio riesce a condurre in porto il successo e si arrampica al quinto posto, un punto in meno del Chievo, con la Champions a portata di mano. Il Verona esce dall'Olimpico con nulla in mano.

Parte bene la Lazio e la formazione di Malesani viene schiacciata, ma la rete, al 10', arriva nella porta difesa da Peruzzi. Camoranesi scossa al centro dove Frick non può sbagliare. Al 29', inserimento centrale di Stam e tiro al volo di destro sotto la traversa: per lui è il primo gol in serie A. Due minuti ed arriva il rigore causato dal gomito un po' alto in area di Dainelli, che sfiora il pallone ma lo devia. Lopez dal dischetto è 2-1. Per la prima volta in campionato la squadra di Zaccheroni è riuscita a ribaltare il risultato.

LAZIO	5
VERONA	4
LAZIO: Peruzzi 5.5, Stam 6.5, Nesta 6.5, Couto 5.5, Favalli 6, Castroman 6, Giannichedda 6, Liverani 5.5 (10' st Simeone 6), Stankovic 7 (dal 16' st Crespo 6), Fiore 5.5, Lopez 6,5 (dal 31' st Pancaro 6)	
VERONA: Ferron 5, Dainelli 5, Cannavaro 5.5, Teodorani 5, Cassetti 6, Italiano 5.5 (11' st Mazzola 5), L.Colucci 6, Melis 5 (8' st Adailton 6,5), Salvetti 6, Camoranesi 6, Frick 6 (38' st Cossato sv)	
ARBITRO: Farina 6.	
RETI: nel pt 10' Frick, 29' Stam, 32' Lopez su rigore, 45' Stankovic; nel st 7' Stankovic, 32' Crespo, 35' Cassetti, 43' Cossato, 47' Adailton.	
NOTE: angoli: 8-6 per la Lazio. Espulso: Stam al 30' st. Ammoniti: Liverani, Melis, Stam e Giannichedda	

A questo punto s'impone Stankovic che chiude il primo tempo con la rete del 3-1, poi apre il secondo realizzando il 4-1 con uno splendido pallonetto.

Partita chiusa? No perché all'ottavo Malesani inserisce Adailton per Melis ed il Verona comincia a guadagnare metri a centrocampo. Zaccheroni preferisce togliere Liverani, già ammonito, per buttare nella mischia Simeone e la manovra si inceppa. Lopez impegna ancora Fer-

ron, poi esce per Crespo. Intanto è arrivata l'espulsione di Stam per doppia ammonizione. Ma quando Crespo realizza di testa il gol del 5-1, a meno di un quarto d'ora dalla fine, la partita sembra che non abbia proprio più nulla da dire. Devono pensarla così soprattutto i giocatori della Lazio, ma prima Colucci (gran sinistro da fuori area), poi Cossato, infine Adailton (su punizione indiretta) li riportano con i piedi per terra.

I gialloblù pareggiano al 90' e restano sopra la zona retrocessione. Atalanta in vantaggio su rigore di Comandini

Micoud toglie il Parma dall'incubo

PARMA Un gol a 90 secondi dalla fine per restare un punto avanti a Brescia e Udinese. E per contare su un calendario che sembra dipinto: a Firenze domenica e poi in casa col Venezia. Per il Parma è stato Micoud l'uomo della provvidenza: ha conquistato la palla (anche con una spinta a Bellini, hanno poi detto gli atalantini e il francese ha quasi ammesso) e l'ha spedita con un bel tiro vicino al primo palo.

A servirlo, un po' casualmente (deviazione di Foglio) era stato Marchionni raccogliendo una respinta dopo l'ennesima mischia (e i 12 calci d'angolo procurata dagli arrembaggi veementi ma un po' ciechi del Parma).

A mettere alla disperazione quelli di casa era stato un primo tempo giocato certo con impegno, ma senza la rabbia di chi deve evitare l'ultimo disastro di una brutta stagione e soprattutto era stato il gol su rigore di Comandini, arrivato in una delle due sole occasioni (la prima dopo 6' con Foglio) in cui l'Atalanta si era presentata in area. Traversone di Foglio, correzione di testa di Rossini per Comandini, spinto chiaramente alle spalle da Boghossian, finì elegante con la palla tra i piedi, ma certo non impeccabile come difensore puro. Vantaggio magari anche al di là dei meriti, visto che il Parma era arrivato a tirare con una certa pericolosità quattro volte (bravo Taibi soprattutto su Cannavaro) ed era stato quasi sempre in

PARMA	1
ATALANTA	1
PARMA: Frey 6, Cannavaro 6, Boghossian 6, Benarrivo 6, Sartor 6 (25' st Marchionni 5.5), Appiah 6 (1' st Micoud 6), Lamouchi 5.5, Nakata 5, Junior 5, Bonazzoli 5.5 (1' st Sukur 5.5), Di Vaio 5.5	
ATALANTA: Taibi 6.5, Paganin 6 (38' st Zenoni sv), Carrera 6, Sala 6, Foglio 6, Berretta 6, Dabo 5.5, Bellini 5.5, Zauri 6, Rossini 5.5, Comandini 6 (28' st Saudati 5.5)	
ARBITRO: Braschi di Prato 6.	
RETI: nel pt 38' Comandini su rigore; nel st 48' Micoud.	
NOTE: angoli 12-2 per il Parma. Recupero 1' e 4'. Ammoniti Cannavaro e Benarrivo. Spettatori: 15.000 circa	

avanti, ma neppure rubato perché se l'Atalanta stava giocando la sua normale partita, da quelli di Carmignani ci si sarebbe aspettato molto di più.

Ha spesso pasticciato anche Micoud, entrato al posto di Appiah per dare più spinta, ma almeno, prima del gol, ha chiamato Taibi ad una gran parata con un colpo di testa e ha fatto richiedere un rigore per un'entrata di Zauri. Lo stesso Zauri che in un'altra occasione ha

toccato la palla con la mano in area. Taibi ha messo in angolo anche un pallonetto di Junior e così per il pareggio l'attesa di un pubblico che ha sempre continuato ad applaudire ed incitare una squadra che lo meritava poco, è durata fino al recupero.

A forza di spingere (Cannavaro e Benarrivo i più motivati) il pari è arrivato e a quel punto è stato Vavassori ad arrabbiarsi di brutto per la salvezza matematica sfumata.

maxischerNo

CECCHI GORI SCOPRE UN DEBITORE: AGROPPI

Luca Bottura

Rudolph Formigoni Lo scellerato suicidio del Pirellone è stato perfettamente in scala rispetto all'attacco dell'11 settembre. Là New York, qui Milano. Là due torri, qui un palazzone. Là quasi tremila morti, qui tre. Per fortuna. Là il sindaco Rudolph Giuliani, qui il "governatore" Roberto Formigoni. Che però crede di essere Giuliani. Spaventosa la sua performance di ieri a Telegiù nel preparata di Milan-Roma. Non pago di aver costretto il figlio di uno dei feriti alla passerella davanti al pubblico del Meazza, se l'è portato davanti alle telecamere poggilandogli paternamente un braccio sulla spalla. Poi s'è dato un tono grave e ha cominciato il bollettino di guer-

ra. In sottofondo, "Yankee doodle", ma forse era "O mia bela Madunina". «Riapparemo già lunedì i primi undici piani per dare un segno di efficienza». Urla, applausi. «Non hanno piegato il nostro spirito». Non hanno? E quanti erano sul Piper? «Due dei nostri morti». Due dei nostri? Ma erano avvocati o fucilieri d'assalto? Poi, una domanda più che opportuna: «Mi ero domandato se stare lontano dallo stadio in segno di lutto». E una risposta inopportuna: «Ma Milan e Inter hanno accettato il minuto di silenzio e sono venuti alla partita. Sono qui perché quanto è successo non venga dimenticato». Dimenticato? Tre giorni dopo lo schianto? Con la gente che fa la fila

per raccogliere i cocci? E per finire: «Oggi sarà una giornata di solidarietà per le vittime di un attacco aereo, chiamiamolo col suo nome. Il grattacielo Pirelli ha subito un vero attacco aereo». Quando Pera parlò di attentato, subito dopo l'impatto, Formigoni già si vedeva sulla copertina di Time come uomo dell'anno. Forse dovrà contentarsi della Padania, o di "Giambellini oggi". Ma non si può dire che non s'impegni. Domenica out Deludente performance di Vittorio Cecchi Gori a Dom&nika In, per l'intervista a quattro condotta da un gruppo di cronisti d'assalto: Ela Weber, Antonella Clerici, Fabrizio Del Noce, Mara Venier. Italiano curato quasi quanto il colore dei capelli, concetti chiari, un ritornello scandito con forza: «A me m'ha rovinato la Telecom». Non con le bollette, ovvio. Col mancato pagamento della seconda e decisiva tranche per

Tmc e Tmc2. Di rilievo solo le minacce alla tifoseria viola - «Riparto la Fiorentina in A e poi la vendo» - e il leggiadro trattamento riservato alla sua attuale compagna: «Almeno stavolta non c'è la Marini e parlo io». No, tu no Aldo Agropi «A Cecchi Gori non ho restituito quanto mi ha dato. Sono in debito. Se è possibile, dopo vorrei fargli qualche domanda in profondità». Carlo Conti: «Gliele facciamo noi». (Dom&nika In) Senza parole «Non ho mai parlato nemmeno mezza parola su Hubner». (Marcello Lippi, Stadio Sprint) Fuori dal coro «Baggio è tornato quello di un tempo, se ne reggesse due andrebbe al Mondiale». (José Altafini-Maurizio Crozza, Quelli che...) Porno subito «Evidente il fallo di Collina» (Alessandro Barone, Telegiù).



Vincenzo Montella disperato dopo il pareggio ottenuto dalla Roma a Milano Reuters

La Roma ci prova tardi, S. Siro resta tabù

Giallorossi appannati nel primo tempo nonostante le notizie da Verona. Buona prova del Milan

Francesco Luti

MILAN	0
ROMA	0

MILAN: Abbiati 6.5, Roque Junior 6 (26' st Sarr sv), Laursen 6, Chamot 6.5, Kaladze 6, Gattuso 7 (43' st Brocchi sv), Ambrosini 6, Serginho 6, Pirlo 5.5, Inzaghi 6, Shevchenko 4.5 (33' st Kutuzov 6)

ROMA: Antonioli 8, Panucci 6, Samuel 6.5, Zago 6 (29' pt Aldair 6.5), Cafu 6, Tommasi 5.5, Emerson 5.5, Candela 6, Totti 6 (27' st Cassano 6), Montella 7, Delvecchio 5 (38' st Fuser sv)

ARBITRO: Paparesta di Bari 6.5

NOTE: ammoniti Candela e Emerson per la Roma. Angoli 9-7 per il Milan. Recupero 2' e 4'. Spettatori 70.000

MILANO Qualcuno vi parlerà di sfortuna. Non gli credete.

La Roma regala un tempo al Milan e un altro pezzo di scudetto all'Inter (o alla Juve?) al termine di una gara confusa, e affrontata con due anime diverse: ad un primo tempo contratto e con poche idee i giallorossi hanno fatto seguire una seconda frazione generosa, forse influenzata dalle notizie provenienti da Verona e Piacenza, caratterizzata da due grandi occasioni gettate al vento da Cafu (14') e da Montella, quando l'orologio aveva già cominciato l'ultimo giro.

Il Milan sia chiaro non ha regalato nulla. Approfitando dell'ottima vena di Gattuso al centro e di Serginho sulla sinistra, gli uomini di Ancelotti sono partiti subito forte, tentando l'affondo alla prima occasione.

La gara aveva avuto inizio da appena due minuti quando Inzaghi, approfittando di una dormita collettiva della difesa romanista, si presentava davanti ad Antonioli, bravissimo (in questa occasione come in altre circostanze) a respingere.

Il pericolo corso non scuoteva Totti e compagni. Tommasi, continuava a macinare i soliti chilometri, ma senza la consueta lucidità; Emerson teneva con difficoltà il passo di Gattuso costringendo troppo spesso i centrali della difesa a salire per tamponare l'uomo in più davanti all'area. La Roma insomma si limitava a "rompere" il gioco avversario affidando solo ai lanci lunghi le (poche) opportunità per servire le punte.

Così, proprio mentre Marazzina portava in vantaggio il Chievo, illudendo i 10.000 supporter romanisti saliti a Milano, la Roma rischiava di nuovo la

Giorgio Mora

BRESCIA Tre punti per continuare a crederci. Tre punti meritati, grazie a una prestazione di buon livello, di quelle giuste per vincere. Dunque il Brescia non molla. La squadra, dopo essersi messa alle spalle la beffa di San Siro, tiene acceso il lumicino della speranza. E ne ha ben donde. Col ritorno di Roby Baggio formato super, circondato da un team vitale e spregevole, la salvezza è un obiettivo ancora possibile. Ieri al Rigamonti c'era una Fiorentina ormai retrocessa che però, al di là del risultato maturato nel finale, ha reso la vita difficile per buona parte della ripresa ai padroni di casa. Ma alla fine i Mazzone-boys hanno avuto ragione.

Il Brescia era andato in vantaggio a coronamento di un lungo assalto tambureggiante alla porta di Tagliapietra. La parte del leone l'aveva fatta Luca Toni, svettante di testa su cross millimetrico di Guardiola. Ma il vero protagonista, e non solo in quella circostanza, era proprio lui, lo spagnolo, in forma strepitosa e meritevole di un imbarco verso il Giappone, a meno che qualcuno in Spagna faccia orecchie da mercante. Guardiola è fulcro del gioco impostato da Mazzone, attento interduttore, leggero e semplice nel fraseggio, ben aiutato ai lati dall'irruente Bachini e da Binotto. Ma i padroni di casa si sono giovati anche dell'apporto dell'ottimo Castellazzi, portiere mai troppo celebrato, decisivo in almeno due occasioni a partita ancora aperta. L'unico che proprio non ce la fa a entrare nello spirito di gruppo è Federico Giunti, all'ennesima prova negativa nonostante la fiducia di Mazzone.

Per il resto la squadra è ok, lascerà da parte per due settimane

capitolazione (42') su un lancio di Inzaghi deviato providenzialmente in corner da Panucci.

Il compito di spiegare a tutti che la seconda parte della partita non avrebbe ricalcato i primi 45', toccava a Totti con un potente destro da 30 metri che, respinto a pugni chiusi da Abbiati, finiva sul taccuino del cronista come primo tiro effettivo della Roma nello specchio della porta dall'inizio della gara. Il primo grande rimpianto della squadra di

dopopartita

Capello: «Nessun rimpianto»
Ancelotti: «Tutto è possibile»

MILANO La vena polemica, quella, Fabio Capello non la perderà mai. Lo scudetto invece forse è andato. Anche se Don Fabio non lo ammetterebbe mai. L'episodio che stavolta non è andato giù al tecnico giallorosso è il fischio finale dell'arbitro Paparesta arrivato proprio quando Candela si accingeva a scodellare in area l'ultimo pallone della gara. «Avrei fatto battere e poi mi sarei inventato un fallo di confusione - commenta Capello - ma questo resta l'unico rammarico di una gara disputata a mio giudizio al massimo delle nostre potenzialità e contro la squadra attualmente più in forma dell'intero campionato». Nessun rimpianto insomma, almeno per oggi. «Qualche punto pesante su cui riflettere - continua Capello - l'abbiamo lasciato sui campi delle "piccole" ammesso che ne esistano ancora. Ma stavolta le occasioni da rete non sono mancate e con un pizzico di fortuna in più saremmo in vetta». A chi paventa un possibile calo psicologico in virtù del sorpasso juventino sommatosi al distacco inalterato dall'Inter, il mister giallorosso risponde duro. «Cercheremo di vincere le gare che restano e poi guarderemo la classifica. Se saranno stati più bravi di noi, gli

faremo i complimenti. Il campionato mi sembra assolutamente aperto, gli interessi in ballo da parte di tutti sono molto alti e questo garantisce che si sorvegli con la massima attenzione sulla regolarità delle ultime gare». Sibillino insomma il riferimento alle recenti polemiche sugli interessi "inopportuni" di Juve e Inter a calciatori avversari nell'imminenza degli impegni domenicali.

Sull'altra sponda, Carlo Ancelotti appare decisamente più soddisfatto della gara che della situazione di classifica del Milan. «La nostra prestazione - esordisce il tecnico emiliano - è la dimostrazione di una squadra compatta e assolutamente in salute. Il mini torneo per la Champions rimane poi assolutamente aperto. Adesso è rientrata anche la Lazio. A noi resta solo il compito, non semplice, di vincere le gare che ci restano e di sperare in qualche passo falso delle altre». Opinione condivisa dal presidente Adriano Galliani: «Non è in gare come queste che ci siamo allontanati dalla Champions. Pareggiare con la Roma può assolutamente starci, ma resta forte il rammarico per non aver capitalizzato, come potevamo e dovevamo con squadre di bassa classifica, che troppo spesso a S. Siro hanno fatto punti senza fatica».

Sipario su un Cristian Panucci, specchio di una Roma con poca voglia di parlare, dopo l'ennesima occasione d'aggancio gettata al vento. «Ci crediamo ancora - taglia corto il difensore - e ci crederemo fino alla fine, visto che sono convinto che questo torneo si concluderà sul filo di lana. O magari oltre».

f. lu.

Capello arrivava però otto minuti più tardi al 14', quando su un veloce contropiede alimentato da Montella sulla destra, Cafu arrivava puntuale, ma concludeva sul fondo a non più di 10 metri dalla porta. E se il calo fisico del Milan di metà gara, risultava bilanciato dal momentaneo smarrimento giallorosso alla notizia delle prodezze brasiliane in arrivo da Verona, l'ultima mezz'ora offriva alla platea di S. Siro una gara finalmente aperta, con le due squadre stan-

che, ma finalmente concesse che il pareggio, in una domenica del genere, sarebbe servito davvero a poco.

Unico vero assente, Totti, protagonista di una gara sottotono e non si sa se più stanco o più arrabbiato in occasione della sostituzione (con Cassano) decretata da Capello al 25'. Nella giornata che consacra il ritorno al calcio di Baggio (sottolineato dagli applausi convinti dei 70.000 di S. Siro in occasione dei suoi gol) e della Juventus nella corsa

per il tricolore (molto meno apprezzata), l'occasione di mettere l'ultima impronta sulla partita capitava, a tempo scaduto, sui piedi di Vincenzo Montella. L'aeroplano giallorosso però, ben servito in area, spediva alto il pallone del possibile aggancio in vetta, consegnando, alla Juve il secondo posto in classifica, e ai tifosi romanisti l'occasione per rimpiangere un primo tempo regalato. Principale imputato per un aggancio fallito.

Torna Baggio, il Brescia ci crede

Due gol del «Codino» stendono una Fiorentina dignitosa. Domenica sfida impossibile alla Juve

BRESCIA	3
FIorentina	0

BRESCIA: Castellazzi 6.5, Bonera 6 (1' st Calori 6), Sussi 6, Yllana 6, Mangone 6, Petrucci 6.5, Binotto 6 (15' st A. Filippini 6), Guardiola 7, Toni 6.5, Giunti 5 (25' st Baggio 7.5), Bachini 6.5

FIorentina: Tagliapietra 6, Di Livio 6, Agostini 5 (15' st Palombo 5), Pierini 5, Adani 5.5, Torricelli 6, Da Silva 6.5, Amoroso 6, Gonzalez 6 (15' st Robbati 6), Rossitto 5, Mijatovic 5 (20' st Ganz 5.5)

ARBITRO: Gabriele di Frosinone 6

RETI: nel pt 36' Toni; nel st 28' e 44' Baggio

NOTE: ammoniti Adani, Petrucci e Yllana.



L'Udinese batte a fatica un Venezia già retrocesso. Espulso l'allenatore dei lagunari Magni che se la prende con l'arbitro: «Ha sparato sulla Croce Rossa»

Pizarro regala punti d'oro in una gara da dimenticare

UDINESE	1
VENEZIA	0

UDINESE: De Sanctis sv, Bertotto 5.5, Zamboni 6, Manfredini 6, Martinez 5.5 (25' st Almiron 6), Marcos Paulo 6.5, Helguera 5.5, Pineda 6, Pizarro 6, Sosa 5.5 (43' st Iaquina sv), Warley 5.5 (20' st Di Michele 6)

VENEZIA: Rossi 7, Ballelelo 5.5, Bilica 6, Viali sv (22' pt Vannucchi 5), Bettarini 6, Bressan 6, Andersson 5.5 (6' st Pablo Garcia 5), Marasco 5, De Franceschi 5.5, Maniero 5.5, Di Napoli 5 (15' st Valtolina 5.5)

ARBITRO: Trentalange di Torino 5.5

RETE: nel pt 31' Pizarro (rigore)

NOTE: ammoniti Manfredini, Andersson, Valtolina e Maniero. Espulso al 32' st l'allenatore del Venezia Magni per proteste

Marzio Cencioni

UDINE La battuta migliore, alla fine di una partita a "spettacolo zero", l'ha detta il tecnico del Venezia, Alfredo Magni. «Ho gridato per un fallo non fischiato e mi sono trovato negli spogliatoi. Non ho detto nulla di strano. Si vede che Trentalange si è divertito a sparare sulla Croce Rossa...».

I tre punti, fondamentali per continuare a lottare per la salvezza, li ha assicurati un calcio di rigore del cileno Pizarro, trasformando un

rigore al 31' del primo tempo. Ma la squadra di Ventura - ieri costretto in tribuna per squalifica - dovrà soffrire fino alla fine. Dovrà andare a vincere domenica a Lecce per poi sperare nei risultati delle altre pericolanti. Il 5 maggio affronterà la Juve in casa e con i torinesi in piena lotta scudetto sarà veramente molto dura rimanere nella massima serie.

Ciò che preoccupa in casa friulana è la condizione generale della squadra. Contro un Venezia in disarmo, infatti, l'Udinese non è riuscita a dominare la partita finendo per soffrire negli ultimi minuti la reazio-

ne del pessimismo della ragione, per giocare le chance residue con l'ottimismo della volontà. Non si può neppure dimenticare che, nel corso del torneo, il Brescia ha pagato pesantemente la lunga assenza di Guardiola e Bachini e quelle ripetute di Baggio. Con loro in campo la classifica avrebbe ben altra consistenza. Ma con i se nel calcio non si va lontano. E il Brescia dovrà sudare fino all'ultimo istante. Domenica c'è la Juve al "Delle Alpi", una gara sulla carta segnata, ma lo era anche quella con l'Inter, che il Brescia s'è "bevuto" sua sponte.

Sull'altro fronte invece una squadra che ha fatto il suo dovere. Il 3-0 finale punisce la Fiorentina oltre i suoi demeriti. I viola, infatti, non hanno mancato di onorare la gara, battendosi con impegno fin quando il risultato è stato in bilico. Poi è entrato in campo Roberto Baggio e la faccenda ha preso un'altra piega. Il fuoriclasse ha siglato una doppietta d'autore, nei venti minuti in cui ha giocato. Di più Baggio non poteva chiedere a questa sua ennesima rinascita. In sala stampa Luciano Chiarugi ha ribadito che: «Il calvario continua. L'impegno non è mancato, ma Baggio ha fatto la differenza». Sull'altra sponda Mazzone va coi piedi di piombo: «Abbiamo vinto e recuperato Baggio. Ma per buona parte dell'incontro abbiamo sofferto». Domenica ci aspetta la Juve, che contro di noi si gioca lo scudetto. Capitiamo male, ma il calcio è strano, non si sa mai».

mo Rossi, l'Udinese passa. Al 31' Trentalange concede un rigore per una trattenuta di Ballelelo su Warley. Pizarro tira e realizza. La squadra avrebbe dovuto spingere per chiudere la partita, ma la manovra dei bianconeri si è fatta via via più confusa e prevedibile.

Nella ripresa le cose non sono cambiate. L'Udinese ha ripreso a macinare senza però mettere in difficoltà il Venezia. Magni, anzi, con gli inserimenti di Pablo Garcia e Valtolina, ha avanzato il raggio d'azione della sua squadra che ha incominciato a premere sul centrocampista friulano. I bianconeri si sono ulteriormente imballati. Helguera e Pizarro hanno perso qualche pallone di troppo e Maniero e Valtolina sono addirittura riusciti ad andare alla conclusione. L'ultimo scudetto è arrivato al 40' con De Sanctis che è riuscito ad anticipare Vannucchi.

flash dal mondo

CALCIO INGLESE

Pressione dei giornali su Eriksson
Nel mirino la sua vita privata

La potenza di fuoco dei domenicali britannici si è abbattuta su Sven Goran Eriksson e sulle due donne che sono all'onore delle cronache: Nancy Dall'Olio, l'italiana, e Ulrika Jonsson, la svedese. Ma cominciano anche gli interrogativi sulle conseguenze per il sistema nervoso di Sven di una valanga mediatica pressante. Il Sunday Times lancia l'allarme sulle conseguenze, c'è chi ricorda le offerte allettanti venute da Italia e Spagna... Ma il timore è anche che lo svedese non riesca ad essere concentrato nelle scelte della formazione per i mondiali, da fare in queste ore.

eurostorie



Mickey Keenan, numero 1 dell'Irlanda del Nord a 46 anni

Ivo Romano

Mickey Keenan non è un campione e non lo sarà mai. E men che meno un giorno arriverà a ergersi a protagonista conosciuto e apprezzato dal grande pubblico dei calciatori di mezzo mondo. Non potrebbe essere altrimenti per un portiere nato, cresciuto e vissuto nell'Ulster, fatta eccezione per un breve inizio di carriera in Inghilterra. Lui difende la porta del Portadown, un nome che dirà qualcosa a chi è avvezzo ai fatti di sangue del tragico conflitto irlandese, non certo a chi mastica e vive di calcio. Eppure il buon Keenan almeno un pizzico di notorietà la meriterebbe. Forse non per aver vinto il premio di Ulster Footballer of the Year

(miglior giocatore dell'anno in Irlanda del Nord), ma quantomeno per essere il più anziano della storia ad esserselo aggiudicato. E, per giunta, di gran lunga. Perché Keenan, che ha preceduto in classifica il compagno di squadra Vinny Arkins, il più prolifico bomber del campionato con ben 35 gol all'attivo, ha la bellezza di 46 anni, un'età in cui i calciatori lo sport agonistico l'hanno messo alle proprie spalle da tempo e al massimo si esibiscono in tranquille ed esilaranti partite per beneficenza. Lui invece di appendere scarpini e guanti al chiodo non vuol saperne, malgrado giochi a un certo livello da poco meno di 3 decenni. La sua carriera, infatti, prese le mosse quando era appena maggiorenne e cominciò a giocare nelle file dell'Oldham Athletic, in Inghilterra. Nella terra d'Albione vi rimase per quat-

tro stagioni, poi, nell'ormai lontano 1978, tornò in patria per vestire la casacca del Newry Town. Tre anni più tardi ecco iniziare la sua lunga militanza nel Portadown, militanza durata 17 stagioni consecutive. Poi finì con un trasferimento a titolo gratuito agli Ards, fino a che, dopo un solo anno di dolorosa lontananza, Ronnie McFall, patron del Portadown per tre lustri, non decise che era giusto riprendersi Keenan. Lui è tornato al suo grande amore calcistico e ha risposto come meglio non avrebbe potuto. Alla niente affatto tenera età di 46 anni è diventato l'indiscusso idolo di Shamrock Park, lo stadio di Portadown, e ha disputato una stagione da incorniciare. Che gli è valsa l'ambito trofeo di miglior giocatore dell'anno. Il più vecchio della storia.



l'altra metà del calcio

Francesco Caremani

MADRID Le origini dell'Atletico Madrid sono incerte. Fondato nel 1903 (la prossima stagione festeggerà i suoi primi 100 anni di vita) ce chi afferma che è nato grazie all'iniziativa di alcuni studenti baschi residenti nella capitale spagnola, si capirebbero così i colori e le strisce verticali, quasi come l'Athletic Bilbao... quasi. Più probabile, invece, che a inventare questa storia siano stati i tifosi del Real Madrid, da sempre rivali dei baschi, per mettere sotto una cattiva luce la seconda squadra della città, la terza grande, dopo "merengues" e Barcellona, del calcio spagnolo. In fondo, i tifosi del Real si sono sempre vantati di una squadra madridista dalla testa ai piedi, dimenticando che quella delle sei Coppe Campioni aveva in squadra argentini, francesi ed ungheresi. Dal'altra parte la rivalità che divide le due squadre di Madrid si può paragonare a quella che divide la Juventus dal Torino: i primi vincono gli scudetti, i secondi aspettano il derby tutta la stagione. Se il Rayo Vallecano è la squadra del quartiere operaio di Vallecas, l'Atletico rappresenta il proletariato dell'intera città, contro i "senoritos" del Real Madrid. Sfida che si avvale anche di epiteti come "los vichingos", ovvero l'accusa dei tifosi biancorossi a quelli del Real di essere troppo freddi e distaccati, accusa che quest'ultimi hanno ribaltato interpretando la parola "vichinghi" come coloro che sono partiti dalla Spagna per conquistare l'Europa. Viceversa i fan dell'Atletico Madrid sono spregiativamente chiamati "los indios", sia per lo scarso prestigio della loro squadra che per la piuma sul cappello della loro mascotte. Sembrerà strano ma chi tiene per il Real, in cuor suo, non ha mai perdonato a Hugo Sanchez (il grande talento messicano) di aver fatto prima la fortuna dell'Atletico Madrid. Alla "Frente", la curva dei tifosi biancorossi, invece resta il grande rammarico di non aver centrato la vittoria in Coppa dei Campioni contro il Bayern Monaco, sovrastante nella gara di ripetizione. A tutto questo si sono aggiunti anche elementi politici. Subito dopo la vittoria franchista e l'instaurazione della dittatura il Real ha rappresentato la formazione del Re e del governo, mentre l'Atletico era la squadra dell'esercito, tanto che dal '39 al '48 è stata denominata Atletico Aviacion, rivalità nella rivalità. Ma ripartiamo con ordine. Il 26 marzo del 1903 nasce l'Athletic de Madrid e sino al 1921 vive nell'anonimato, è in quell'anno infatti che raggiunge per la prima volta la finale di Coppa di Spagna, persa per 4-1 contro l'Athletic Bilbao, le probabili origini. Nel 1926 è nuovamente in finale e questa volta a vincere è il Barcellona per 3-2. Nel '28-'29 si gioca la prima Liga e l'Atletico Madrid si classifica sesto. La guerra civile interrompe tutte le attività sportive, il calcio si ferma e quando si riprende le ostilità agonistiche, nel 1939, l'Atletico Aviacion vince il campionato spagnolo, ripetendosi anche l'anno successivo grazie alle reti dell'attaccante Pruden, che nel '40-'41 si aggiudica il titolo di "Pichichi" con 30 reti. E' una squadra forte, la più forte di Spagna in quel periodo, anche se su quelle vittorie pesano le ombre del regime franchista. Nel 1946, finalmente, la formazione biancorossa torna a chiamarsi Atletico Madrid, appena in tempo per tornare a fare il bis nella Liga, vincendo due campionati consecutivi, nel '50 e nel '51. Non c'è dubbio, la formazione più forte e più bella che i "colchoneros" (materassi, l'attuale soprannome dovuto alle righe verticali della maglia che agli spagnoli ricordano appunto il materasso) abbiano mai avuto, grazie a quella che è stata definita la "delanteria de cristal", l'attacco di cristallo. La linea degli attaccanti, che a quell'epoca era formata da ben cinque elementi, poteva contare su Juncosa, Pérez Payá, Escudero, Carlsson e Ben Barek, colored di eccezionale talento che oltre a quella dell'Atletico ha fatto anche la storia dell'Olympique Marsi-



ATLETICO MADRID Cento anni di storia e l'attesa del derby per fare un dispetto al grande Real

1950, Herrera inventa l'«attacco di cristallo»

Con il disinvolto presidente Gil conosce l'onta della B

Vieri e Nesta avversari in Coppa Uefa durante la stagione di Bobo-gol a Madrid



andata&ritorno

Vieri non ha lasciato un gran ricordo

Venturin, Torrisi, Vieri. Tre giocatori italiani che hanno militato nell'Atletico Madrid nella seconda metà degli anni Novanta. Christian Vieri fu ceduto agli spagnoli dalla Juventus e con i biancorossi conquistò l'Europa e la Spagna a suon di gol, pur non vincendo niente con la squadra. Per Venturin e Torrisi si trattò di raccogliere un lauto compenso, per Vieri il lancio in

una nuova dimensione, per Arrigo Sacchi il vero capolinea della carriera d'allenatore. Probabilmente ha pagato anche l'invadenza di un presidente, mezzo uomo d'affari mezzo bandito (come dimostra l'ultimo arresto per malversazione e falso in bilancio), come Gil y Gil e la figura mitica di Rodomir Antic, tecnico mai dimenticato dai tifosi dell'Atletico Madrid. In compenso ha lanciato giocatori come Solari, oggi perno del Real Madrid, Valeron, grande rifinitore del Deportivo La Coruña, e il portiere Molina, anche lui al Deportivo. Di contro i giocatori italiani non hanno lasciato un gran ricordo, allo stesso Vieri non è stato perdonato il repentino ritorno in Italia. Mentre proprio dall'Atletico sono arrivati nel nostro campionato giocatori come Chamot e José Mari. Forse era meglio se ognuno restava a casa sua. **fra.car.**

Le puntate precedenti

- 1) Racing Avellaneda 1 ottobre
- 2) Manchester City 15 ottobre
- 3) Rayo Vallecano 22 ottobre
- 4) Everton 29 ottobre
- 5) Espanyol 5 novembre
- 6) Tottenham Hotspur 12 novembre
- 7) Botafogo 19 novembre
- 8) Honved 26 novembre
- 9) Sporting Lisbona 3 dicembre
- 10) Austria Vienna 10 dicembre
- 11) Nacional Montevideo 17 dicembre
- 12) Rangers Glasgow 24 dicembre
- 13) Palmeiras 31 dicembre
- 14) West Ham United 7 gennaio
- 15) Hajduk Spalato 14 gennaio
- 16) Vasco da Gama 21 gennaio
- 17) Athletic Bilbao 28 gennaio
- 18) Monaco 4 febbraio
- 19) Santos 11 febbraio
- 20) PSV Eindhoven 18 febbraio
- 21) Dinamo Kiev 25 febbraio
- 22) Bruges 4 marzo
- 23) Kaiserslautern 11 marzo
- 24) Saint-Etienne 18 marzo
- 25) Valencia 25 marzo
- 26) Boca Juniors 31 marzo
- 27) Leeds United 8 aprile
- 28) Feyenoord 15 aprile

glia. Il nome non tragga in inganno: cristallo non stava certo a significare la fragilità dei cinque elementi, bensì la loro classe cristallina, appunto, il loro modo pulito di giocare e altrettanto micidiale nell'andare a rete. L'Atletico Madrid che vince la Liga nel '50-'51 segna la bellezza di 87 gol, 71 dei quali siglati dalla "delanteria de cristal", con una media circa di 20 reti a testa... impressionante. Su quella vittoria ci furono polemiche per un finale di campionato pro Atletico, finale che relegherà il Siviglia secondo a soli due punti di distacco: cambiano i tempi, i modi di giocare, il calcio, ma a perdere non ci sta mai nessuno. Forse pochi sanno che l'allenatore di quella squadra era Hele-

nico Herrera. Fu merito di HH la costruzione di quella linea d'attacco, chiese esplicitamente Carlsson e volle, fortissimamente volle, l'acquisto dell'interno di colore Larbi Ben Barek, detto la "perla nera", che pesò non poco sulle casse dell'Atletico. Herrera era già l'allenatore che conoscerà Moratti: ferrea disciplina, grande preparazione fisica e rapporto minimalista con i giocatori. Helenio era un vero e proprio "caudillo" della panchina e a fronte di un caratteraccio i risultati gli hanno sempre, o quasi, dato ragione, così come quella volta con l'Atletico Madrid. Il rammarico più grande è stato che a fronte di tanti gol, un gran gioco e una formazione d'eccezionale spessore tec-

nico, i biancorossi non vinceranno più niente dopo i due titoli spagnoli consecutivi, lasciando il campo a favore di Barcellona e Real Madrid, che si preparava all'indimenticabile ciclo europeo. Bisognerà attendere il 1960, coi madri-disti troppo presi dalla Coppa dei Campioni, per vedere l'Atletico nuovamente sugli scudi. In quell'anno i biancorossi vincono la loro prima Coppa di Spagna, battendo in finale proprio il Real Madrid, e l'anno successivo fanno il bis battendo nuovamente gli "odiati" cugini per 3-2. Quest'ultima conquista è il viatico per un'altra grande affermazione, la prima grande affermazione internazionale dell'Atletico. Gli spagnoli raggiungono la finale della Coppa delle

Coppe alla sua seconda edizione. L'avversario è la strepitosa Fiorentina di Petris e Hamrin, fresca vincitrice della prima edizione contro i Rangers di Glasgow. A Glasgow il 10 maggio finisce 1-1 con reti di Peirò per l'Atletico e di Hamrin per i viola. La ripetizione si gioca il 5 settembre (!) dello stesso anno a Stoccarda. Albertosi ha preso il posto di Sarti, mentre in difesa ci sono Malatrasi e Robotti. Gli equilibri sono diversi e l'Atletico Madrid passeggia sulla Fiorentina segnando con Jones, Mendoza e il solito Peirò. La Coppa delle Coppe va in Spagna.

È sessanta sono anni di grande soddisfazione per i "colchoneros" che vincono nel '65 la terza Coppa di Spagna, e l'anno dopo il quinto campionato, forse quello che i tifosi ricordano con più piacere, visto che l'Atletico superò di un solo punto il fortissimo e odiatissimo Real Madrid. I biancorossi vinceranno nuovamente la Liga nel '70 e nel '73 con la guida tecnica di Juan Carlos Lorenzo, nel '72 anche la Coppa di Spagna, superando in finale il Valencia per 2-1. Ma è nell'autunno del 1973 che l'Atletico Madrid inizia l'avventura più bella, in Coppa dei Campioni. Al primo turno tocca al Galatasaray, i turchi pareggiano 0-0 a Madrid ma perdono 1-0 in casa e questa sarà solo la prima vittoria esterna di una lunga serie. Negli ottavi tocca alla Dinamo Bucarest, 2-0 in Romania, 2-2 in casa. Stessa mu-

sica con la Stella Rossa, vittoria a Belgrado e pareggio in casa. In semifinale c'è il Celtic Glasgow e questa volta finisce 0-0 in Scozia e 2-0 in Spagna. La finale col Bayern Monaco sembra persa in partenza, ma l'Atletico gioca una gara eccezionale e nei supplementari segna con Luis al 113', sembra fatta quando al 119' Schwarzenbeck pareggia. Il crollo psicologico e le gravi assenze pesano come macigni e nella ripetizione di due giorni dopo i tedeschi hanno la meglio per 4-0. Gli stessi tedeschi rinunciano alla Coppa Intercontinentale per evitare l'Indipendente e il suo rinomato gioco al limite del regolamento. A Buenos Aires gli spagnoli resistono e cedono per un solo gol. A Madrid pareggiano presto i conti con Irureta e si regalano la "cuppa del mondo per club" grazie alla rete di Ayala, detto "El raton" (il topone)... chi non ricorda la criniera al vento e la maglia numero 1 dell'Argentina ai Mondiali del '74. Nel '76 l'Atletico vince la Coppa di Spagna, l'anno dopo la Liga, nel '85 nuovamente la Coppa e la Supercoppa nazionale. Nell'86 perde contro la fortissima Dinamo Kiev di Blochin la Coppa delle Coppe. Dal '77 l'unico campionato vinto risale al '96, incorniciato dalla Coppa del Re, precedentemente bissata nelle stagioni '90-'91 e '91-'92. La lunga presidenza di Gil y Gil, sempre più dannosa per le casse e l'immagine del club, il susseguirsi alla guida tecnica di Rodomir Antic e lo stillicidio di campioni, mai decisivi, hanno portato l'Atletico a conoscere l'onta della Serie B, campionato che quest'anno lo vede tra i protagonisti, pronto al ritorno nella Liga. In onore, almeno, di Vicente Calderon, il leggendario presidente dei tempi d'oro cui è stato intitolato lo stadio di 70.000 persone, 70.000 cuori "colchoneros". (29. continua)

PIANETA BRERA L'ultima uscita del presidente dell'Inter riporta d'attualità un celebre Arcimatto del giornalista-scrittore

«Gente magnifica i Moratti, quando non parlano di calcio»

L'ultima uscita del presidente dell'Inter contro la Juve riporta d'attualità il celebre Arcimatto titolato «Quando non parlano di calcio i Moratti sono gente magnifica e di grande simpatia». Ma è il calcio la guasta, loro come tutti. La vivace signora Erminia lo sa così bene che per amore del marito Angelo (sono i genitori dell'attuale presidente dell'Inter Massimo Moratti, ndr) vorrebbe che l'Inter avesse a vincere sempre. Poiché questo non è possibile, anche lei soffre più degli altri sicché sotto sotto deve detestare il calcio e il tifo che ne deriva. Andando a caccia, i Moratti seguono la loro indole, che è aperta e generosa. Come lo è la famiglia così la loro caccia

in riserva è schietta. Per questo gli 8 o 9 milioni di bilancio annuo risultano il meglio spesi nel capitolo hobbies. All'Inter invece! Ma forse è esagerato contrapporre i pochi milioncini della riserva di caccia ai molti milioni, anzi ai miliardi (siamo nel 1961, ndr) della gestione Inter. Angiolino Moratti ha il "couer in man" e soprattutto è stanco di perdere. Per quanto costi, vincere lui è disposto a spendere sempre più di tutti gli altri. Così ragionando, gli venne fuori una squadra di giorno in giorno sempre più credibile. La difesa era tale da non aver eguali al mondo. In centro campo disponeva di Luis Suarez, che correva dal primo minuto all'ultimo giocando

ad alto livello in regia. Il mediano Bolchi stava declinando ed Herrera lo odiava perché rifiutava i suoi schemi offensivi. Anche Maschio piaceva poco perché aveva un concetto assai poco podistico del calcio. L'Inter era equilibrata, affermava HH, perché in mediana aveva Zaglia ed in attacco avrebbe ben presto scoperto Sandro Mazzola. Intanto Mariolino Corso, mancino di arguta fantasia pedatoria, era stato emarginato per la scarsissima voglia di correre. Herrera lo detestava e ogni anno lo metteva nell'elenco dei trasferibili: puntualmente, Moratti lo depennava: per lui Corso era un genio e solo parlare di venderlo era un sacrilegio. Corso trattava Her-

ra come un povero nesci e lo apostrofava con "tasi mona" che la dice lunga sul carattere di entrambi... Al terzo anno di Herrera il crollo si andava profilando allorché intervenne Moratti. Ascoltando i giocatori e qualche amico (quorum ego) il presidente costrinse Accaccone a metter fuori Buffon, servivsi di Bolchi e Maschio che garantivano solidità e freschezza.

L'Inter superò l'impasse vincendo 4-0 a Bologna. Rimessa in linea di volo la squadra, Herrera tornò ai suoi schemi con Facchetti che gli fece da ala sinistra. I tifosi lo proclamarono mago ed egli insultò chi non lo osannava. Non serve dire che si attirò

Gibigianna

flash dal mondo

VELA

Partita la regata "Roma per 2" Duello da match race all'inizio

Sono partite ieri mattina alle 11.00 le 45 imbarcazioni iscritte alla nona edizione della "Roma per 2". Il trimarano italiano "Sergio Tacchini", timonato da Karine Fauconnier in coppia con Francois Coutant, e quello Tim (con a bordo Giovanni Soldini e Vittorio Malingri) hanno ingaggiato un duello degno dei migliori match race. I primi aggiornamenti sulle posizioni al passaggio di Punta Carena (Capri) a circa 125 miglia dalla partenza.



Rugby, Viadana vince e fa bingo: primo posto matematico e play-off

Giampaolo Tassinari

Penultimo turno del campionato d'eccellenza al cardiopalmo con incontri al vertice combattutissimi e Viadana che si assicura matematicamente il primo posto in classifica e la qualificazione ai play-off. Davanti al numeroso pubblico amico i gialloneri di Bernini hanno superato il Gr.A.N. sudando le proverbiali sette camice al termine di un incontro molto emozionante dove i padroni di casa si sono trovati in vantaggio per 22-6 dopo solo 25' per poi subire tre mete di fila trasformate degli ospiti (due ad opera di Villagra) e giungere a due minuti dall'epilogo sotto lo score di cinque lunghezze. L'ispirato mediano d'apertura viadanesi MacDonald ha

suonato la carica finale e prima una meta con "carretto" degli avanti e poi due mazzate nel recupero di Dellapé e Ceppolino hanno fatto tirare un lungo sospiro di sollievo al pubblico dello "Zaffanella" in cui giungeva la notizia del crollo del Petrarca Padova a Parma. Al "Sette Fratelli Cervi" il Parma FC, su di un terreno disastroso dalla pioggia ha vinto a mani basse l'importantissima sfida per un posto al sole nei play-off contro un XV patavino apparso stanco e rinunciatario dopo avere disputato tre partite in otto giorni causa il recupero vinto a L'Aquila martedì scorso. I gialloblu di Snyman dopo una prima frazione equilibrata (14-9) hanno spinto sull'acceleratore segnando tre mete nella ripresa con Pulli, Pilat e de Marigny oltre ad averne fallite alcune che parevano già fatte. Prima del fischio finale

c'è stato anche il tempo per un'inutile quanto stupida rissa tra parecchi giocatori. Ai parmensi il successo di ieri permette di mantenere ancora viva la speranza di qualificazione ai play-off con l'ultima drammatica sfida sabato prossimo a Treviso nella tana dei Campioni d'Italia in un match in cui sarà vietato perdere pena l'esclusione dalle semifinali scudetto. Nel posticipo (che RaiTre non ha trasmesso nonostante gli accordi con la LIRE) trionfo dell'Amatori Calvisano contro un confuso e spento Benetton. Con questa vittoria il XV bresciano aggancia i trevigiani al quarto posto in classifica ad un solo punto da Petrarca, secondo. **Classifica:** 61 Viadana, 55 Petrarca, 54 Benetton e A. Calvisano, 53 Parma FC, 36 Rovigo, 33 L'Aquila, 29 Gr.A.N. Rugby, 27 Rugby Roma, 10 Bologna

Rossi ferma Rossi, Ukawa ne approfitta

Due errori di Valentino, il compagno vince in Sudafrica: la Honda fa ancora il vuoto

Walter Guagnelli

WELKOM Due errori in un giro e Valentino Rossi torna fra gli umani. Il gran premio del Sudafrica regala la prima grande sorpresa nella nuova Motogp: Tohru Ukawa, giapponese di 29 anni compagno di squadra del campione del mondo, rifiuta il ruolo di gregario, indovina la corsa della vita vincendo il quinto gran premio di una carriera ormai decennale. Valentino a fine gara non fa drammi (è saldamente in testa alla classifica iridata), impegna la moto, saluta il pubblico ma sul podio ha il sorriso velato del fuoriclasse incappato in due clamorosi errori in una gara che sembrava vinta.

Rossi parte in testa con Ukawa sulla scia. La quattro tempi Honda è troppo superiore al resto della compagnia, solo Capirossi per una decina di giri riesce a vedere i fuggitivi. Poi c'è il vuoto. Biaggi viaggia nelle retrovie, disperato per la fragilità della sua Yamaha. Sembra il solito lungo e dirompente monologo di Valentino. Invece Ukawa cambia il copione e a nove giri dal termine fa partire lo show più imprevedibile della giornata: prima tallona poi infilza il compagno. Rossi non si scompone e inizia a preparare il contro-sorpasso-capolavoro che arriva a tre giri dalla fine con staccata ritardata e derapata da brividi, con tanto di applausi. La Honda del pesarese sembra volar via verso il traguardo e Valentino si stacca e getta la visiera quasi a salutare il rivale. Invece negli ultimi due giri arriva il colpo di scena: Rossi sbaglia una prima volta e si fa superare in staccata, poi recupera la prima posizione ma negli ultimi tornanti coi pneumatici ormai al limite allarga una traiettoria e si fa infilare definitivamente dal giapponese, esultante per il clamoroso successo. Al box Valentino non fa drammi: «Nel finale la moto non aveva aderenza. Ho scelto una



gomma più morbida, dunque sapevo di poter avere qualche problema negli ultimi chilometri. Poi ho commesso un errore e Ukawa m'ha passato definitivamente. Ho fatto l'ultimo mezzo giro come si dice a vita si giocherà invece sullo sviluppo del mezzo. Su questo versante Valentino è avvantaggiato per l'esperienza e la capacità di mettere a punto, oltre che a quella di sollecitare al massimo motore e telaio.

Nessuna polemica sulla strategia di gara del team, anche perché nella prima fase di campionato la Honda mette sullo stesso piano i due piloti, fornendo loro moto identiche. Nessun ordine di scuderia: ognuno imposta la corsa come meglio crede. Stavolta Rossi s'inchina

al signor Ukawa capace, almeno in queste prime battute del motomondiale, di sfruttare al massimo la potenza della moto, dunque di tener testa al campione del mondo. Da qui in avanti la sfida fra i due piloti si giocherà invece sullo sviluppo del mezzo. Su questo versante Valentino è avvantaggiato per l'esperienza e la capacità di mettere a punto, oltre che a quella di sollecitare al massimo motore e telaio.

Il resto della Motogp è distante anni luce dalla coppia Honda. Capirossi con la Honda a due tempi può magari restare a mezzo secondo da

Il sorpasso di Ukawa a Rossi, ieri al Gp del Sudafrica, che ha permesso al giapponese di vincere la prova iridata a Welkom: Valentino resta leader della classifica

Rossi e Ukawa per una quindicina di giri come ieri e finire terzo, ma col passare dei mesi il gap nei confronti della quattro tempi è destinato ad ampliarsi.

Non se la passa meglio Max Biaggi: la sua Yamaha quattro tempi non è competitiva. Il nono posto finale fotografa il calvario del pilota romano che avvia una polemica per sollecitare la casa giapponese ad invertire la rotta, ma ha già il presentimento di dover vivere una stagione di retroguardia.

«In questa moto al momento non c'è un punto forte - accusa -

abbiamo problemi col telaio, con le gomme, col freno motore, poi la moto saltella. In sostanza tutto sta diventando tremendamente difficile. Ho sollevato il problema alla fine della scorsa estate, poi ancora a novembre, ma i risultati al momento sono sconfortanti. Spero sempre che cambi qualcosa in tempi brevi». Ancora deludente l'Aprilia con Liconi, sempre nelle retrovie e protagonista anche di un "dritto".

Nella classifica del mondiale Rossi (45 punti) è sempre avanti rispetto a Checa (27), Ukawa (25) e Capirossi (23). Biaggi 15' (7).

tripletta Aprilia

Il ritorno di Melandri Made in Italy nelle 250

WELKOM Torna Marco Melandri e nella classe 250 rieplode il Made in Italy. Il pilota ravennate reduce da un inverno tormentato con frattura ad una spalla, ritrova grinta e ritmi da primatore vincendo in scioltezza con la sua Aprilia. Un successo che rigenera questo pilota predestinato ad una luminosa carriera ma bloccato l'anno scorso da una serie di cadute e incertezze anche psicologiche, che sembrano tuttavia cancellate dalla cavalcata solitaria di Welkom. Per il futuro di Melandri c'è un percorso obbligato: l'Aprilia si aspetta da lui il titolo mondiale nella classe 250, per poi farlo salire fin dal 2003 nella Motogp. Prospettive piuttosto stimolanti per un ragazzo che deve ancora compiere 20 anni e ha già alle spalle 61 gran premi, 9 vittorie e 30 podi. Nella classifica della gara sudafricana delle 250, alle spalle di Melandri, c'è Franco Bataini, terzo lo spagnolo Fonsi Nieto per una splendida tripletta Aprilia. Quarti e quinti ancora piloti italiani: Rolfo e Locatelli. Nella classe 125 il successo è italo-sammarinese: vince la Gilera guidata dal diciannovenne Manuel Poggiali che nel 2001 ha regalato alla Repubblica del Titano un titolo iridato per certi versi storico, perché preceduto solo da un successo mondiale a squadre nella pesca sportiva ottenuto oltre dieci anni addietro. Non a caso San Marino per festeggiare l'evento ha dedicato al pilota un francobollo messo in circolazione a gennaio. Nella 125 al fianco di Poggiali corre un altro baby sammarinese: Alex De Angelis. Al secondo posto nella gara sudafricana della 125 il francese Arnaud Vincent con l'Aprilia e terzo lo spagnolo Pedrosa con la Honda. Convulsa partenza della cilindrata minore con alcuni incidenti e la caduta con conseguente ritiro di Lucio Cecchinello con l'Aprilia. Vittoria di Poggiali (19 anni) a parte, il week end sudafricano non regala soddisfazioni alla schiera di baby piloti in carriera. Posizioni di retroguardia, cadute o ritiri per gli under 18 Stefano Bianco (Aprilia), Andrea Dovizioso (Honda), Michel Fabrizio (Gilera), Mattia Angeloni (Gilera), Alex Baldolini (Aprilia). Prova d'appello per tutti il prossimo 5 maggio quando il motomondiale si trasferirà in Europa per il Gran Premio di Spagna a Jerez de la Frontera. w.g.

Sulla Pista Azzurra di Jesolo record di iscritti (250) nella seconda prova del campionato italiano. E scopri che nel box di un team ci sono cinquanta addetti

Go kart, il giocattolo è cresciuto e fa il verso alla Formula 1

Stefano Ferrio

JESOLO Prendi un bambino di due anni pazzo per le auto, che fa "brrr brrr" in giro per casa, spingendo sui pedali della sua automobilina giocattolo. E subito dopo immaginalo adulto, infilato con casco e tuta dentro l'abitacolo di una rombante Formula Uno, un minuto prima di una partenza a duecento all'ora lungo le strade di Montecarlo. È un passaggio un po' troppo brusco, da spot pubblicitario più che da film. Per capire cosa manca è stato utile ieri fare un salto alla Pista Azzurra di Jesolo, trenta chilometri da Venezia, dove si è corsa la seconda prova del campionato italiano di go kart. Quattro corse, divise per categoria, arrivando a un totale record di oltre 250 iscritti. Al via della gara riservata alla categoria "Junior" una trentina di "pilotti" bardati né più né meno come gli assi dei gran premi. Hanno tredici, quattordici, al massimo quindici anni, e per arrivare fin qui hanno già superato la furbonda gavetta del minikart, dove in genere basta essere in quinta elementare e avere un papà più matto di te per presentarsi al via di una gara con un kart da duemila euro sotto il sederino.

Un circuito lungo poco più di un chilometro, la Pista Azzurra, già teatro in passato di sfide all'ultimo colpo di tavoletta, entrate nella mitologia del kart. Come il famoso mondiale del 1990, quando tre ragazzotti di nome Giancarlo Fischella,



Michael Schumacher starter d'eccezione ad una gara di kart

Jarno Trulli e Danilo Rossi lasciano sbiottiti migliaia di tifosi, avventurandosi in una serie infinita di sorpassi. Ininterrottamente, dalla partenza all'arrivo. Fino a quello decisivo, che premia proprio Rossi. Ironia della sorte, l'unico dei tre a non approdare alla Formula Uno, dove invece Jarno e Giancarlo oggi sognano di seguire fino in fondo le orme di Michael Schumacher, arrivato alle monoposto dal mondo del kart, esattamente come loro.

«Danilo Rossi vinse perché era il più forte dei tre, anche se gli mancavano quelle doti di calcolo e freddezza che fanno un

pilota completo come Schumi» commenta Francesco Calzavara, patron della corsa veneziana, e a sua volta ex pilota. «Lo stesso Ayrton Senna - precisa Calzavara - rivelò di avere trovato il suo più grande avversario quando correva in go kart. Si chiamava Terry Fullerton, ed era il classico irlandese caldo, sprezzante del pericolo, capace di stare zitto anche un mese di fila solo per sentirsi concentrato».

Di quella stirpe di eroi rimane Alessandro Piccini, che a 38 anni non si è ancora accontentato dei quattro titoli mondiali vinti, e a Jesolo lo si vede girare

Il 90% della produzione è made in Italy Per cominciare servono quattromila euro

Quella che si è corsa a Jesolo è la seconda prova del campionato italiano 2002 di go-kart. I prossimi appuntamenti sono a Corridonia il 19 maggio, Sarno il 16 giugno, e Muro Leccese il 6 ottobre. Rai Sport Sat garantisce la diretta a ogni gara di questo campionato, organizzato nel Paese che da mezzo secolo detiene la leadership mondiale incontrastata del mercato. Attualmente il 90% dei go-kart circolanti nei cinque continenti vengono prodotti in Italia, da aziende che come la Birel di Lissone, la lame di Zingonia, o la Tony di

Prevalle, danno lavoro a un'ottantina di dipendenti l'una, con fatturati di milioni di euro. Un buon kart da principiante può costare attorno ai quattromila euro. Quanto ai costi di manutenzione agonistica, difficilmente sono sotto i ventimila euro all'anno. Una cifra considerevole, resa spesso pesante dall'intermediazione dei tanti sedicenti "maghi del karting". Quelli che con una limatina qui e un agguistatina li trasformano ogni go-kart appena acquistato in una specie di Ferrari. Dicono... st.fe.

assieme a moglie e figli con lo stesso innocente entusiasmo di una volta, quando anche a lui, come a ogni pilota, capitava di arrivare alle corse portando il kart legato sopra il tetto di una macchina. Altri tempi, viene da dire, ed è un'impressione assolutamente esatta osservando le oltre cinquanta persone sedute a mangiare nel box di una multinazionale come la Tony, casa bresciana per la quale arrivano a correre da ogni continente. Compresa la Malesia e l'Estonia, visto che il campionato italiano, di gran lunga il più importante del mondo, è "open". Il che significa aper-

to agli stranieri, dai ragazzini della Junior fino ai piccoli portenti dell'Intercontinentale 125, dove si arriva a toccare il 130 orari invece dei soliti 100, e dove occorre anche sapere cambiare, oltre a regolare il grasso con cui ungere il carburatore curva dopo curva. Un'arte in cui proprio Ayrton Senna era insuperabile. Giovani leoni di nome Niko Hulkenberg, Michele Fanetti, Jean Philippe Guignet e Francesco Laudato tuttora riconoscono in lui il Maestro, senza bisogno di averlo conosciuto.

due popoli stati

La storia delle guerre mediorientali. Le ragioni della Palestina e quelle della convivenza. L'ebraicità e lo Stato di Israele. Un numero per continuare a lottare senza rinunciare a capire.

Articoli e interventi di Noam Chomsky, Edward Said, Joseph Halevi, Giancarlo Lannutti, David Meghnagi, Moni Ovadia, Ennio Polito, Michael Warshawsky



Ogni mese insieme alla rivista Capitalismo Natura Socialismo

Rivoluzioni

IL 1° MAGGIO IN EDICOLA CON Liberazione

cinema

SCORSESE PENSA A CONRAD: IL FILM CHE VOLEVA FARE LEAN
Martin Scorsese potrebbe realizzare il grande sogno di David Lean di portare sullo schermo il «Nostromo» di Joseph Conrad, avendo avviato le trattative per ottenere il copione al quale il regista, morto circa dieci anni fa, aveva lavorato appassionatamente negli ultimi anni di vita...La combinazione Lean-Scorsese attirerà grandi nomi e sembra che abbiano già manifestato il loro interesse Brando e Sean Penn.

i vipelloni

MONTALCINI DISSE: A UN ABITO PREFERISCO UNA BORSA. DI STUDIO, OVVIAMENTE

Gianluca Lo Vetro

DALLA MAREMMA AL TIBET: VIP-YAK. Gemellaggio no global tra la Maremma e il Tibet, battezzato dalla sorella del Dalai Lama. Il 22 giugno a Castagneto Carducci si svolgerà il Primo Congresso Internazionale «in difesa delle tradizioni per una globalizzazione rispettosa». In programma al Castello della Gherardesca, la manifestazione presenterà usi, costumi e prodotti delle due regioni «così vicine/così lontane». Tra le iniziative collaterali, una mostra fotografica di Costantino Ruspoli sulle Genti di Toscana. A far «da interfaccia tibetana», la galleria di ritratti Memorie del Tibet realizzata da Fosco Maraini prima dell'occupazione cinese e organizzata dall'Associazione Italia-Tibet, dalla Casa del Tibet di Votigno di Canossa e dall'Istituto Lama Tzong

khapa di Pomaia. Non è tutto. Sempre il 22 giugno partirà il raid «Dalla Toscana al Tibet»: «viaggio alla ricerca delle tradizioni da salvare» progettato da Emerson Gattafoni e destinato a diventare uno speciale per Rai Due in 5 puntate. Culmine del congresso al quale è attesa la sorella del Dalai Lama, Jetsun Pema, un grande concerto per il Tibet in programma a Milano il 26 giugno. Sul palco dovrebbero esibirsi da Sting a Bryan Adams. Già certa invece, la «presenza» tra gli appuntamenti a Castagneto di alcuni esemplari di yak: ospiti sempre più rari e introvabili. Meglio ancora, «in via di estinzione».

DALL'AUDITORIUM ALL'OSPEDALE. In contemporanea con l'inaugurazione dell'Auditorium di Roma, Gai Mattiolo ha organizzato all'ospedale Santo Spirito della Capitale, una cena benefica con Rita Levi Montalcini. A sostegno della fondazione OnLus voluta dal premio nobel per finanziare l'emancipazione delle donne africane, la serata con cena ed estrazione a premi condotta da Valeria Marini, si è subito attestata come «evento imperdibile». Pertanto, alcuni personaggi hanno dovuto fare la staffetta tra l'appuntamento all'Auditorium e quello all'Ospedale. Mecenatismo, filantropia o presenzialismo?

DALL'ABITO (DI MATTIOLO) ALLA BORSA (DI STUDIO). Presentando in una conferenza stampa la cena benefica con Gai Mattiolo, Rita Levi Montalcini si è rallegrata che «l'operazione possa fruttare decine di borse di studio per le donne africane». E all'immane domanda rosa, «professoressa, come si vestirà per la serata, con un abito Mattiolo?» la Montalcini ha risposto per le rime culturali. «Al posto di un abito, preferisco una borsa in più. Di studio, naturalmente».

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

David Grieco

PARIGI Il regista francese Patrice Leconte, autore del film *Rue des plaisirs* che esce in questi giorni sugli schermi italiani, è secondo me il più attendibile erede di François Truffaut. Ha la stessa sensibilità fuori del comune ed è un uomo dominato dalle passioni: la passione per gli attori, la passione per le donne, la passione per ogni genere di film. Leconte è uno dei registi stranieri più spesso candidati all'Oscar e ha già firmato molti film notevoli, come *L'insolito caso di Monsieur Hire*, *Il marito della parrucchiera*, *Ridicule*, *La ragazza sul ponte*, e *L'amore che non muore*. Durante le riprese di *Rue des plaisirs* sono andato a trovare Patrice Leconte sul set del film, in una fabbrica abbandonata alla periferia di Parigi. L'intervista che segue la potrete anche vedere, in chiaro, nel programma «I Protagonisti» su TELE+ Bianco, alle 22 e 40 di oggi.

Di cosa parla «Rue des plaisirs»?
È un film ambientato nel 1945 a Parigi, al momento della Liberazione e della chiusura dei bordelli. La storia si svolge in una casa chiusa e ha per protagonista una giovane donna che fa la prostituta ma sogna di essere l'eroina di un musical.

E la ragazza è Laetitia Casta, giusto?
Sì. Come tanti, io me ne sono subito follemente innamorato. Diciamo che mi sono innamorato da regista perché ho capito immediatamente che sarebbe stata la persona ideale per interpretare il personaggio di questa prostituta sognante. Guardavo le fotografie di Laetitia Casta sulle riviste, poi un giorno l'ho vista alla televisione e mi sono detto: «Questa ragazza non è solo un insieme di immagini su carta patinata ma è una persona vera con un'anima e una grazia». E non sono rimasto deluso. Il nostro incontro è stato molto bello. Laetitia è generosa, ha talento, è spontanea, ed è davvero molto brava. Sono sicuro che parleremo ancora di lei tra dieci o vent'anni.

Spesso tu rappresenti un trampolino di lancio per gli attori, come nel caso dell'italiana Anna Galiena che è diventata celebre grazie al tuo «Marito della parrucchiera».

Anche di Anna Galiena avevo visto soltanto delle foto in bianco e nero. Sono andato a Roma per incontrarla nel bar di un hotel, e dopo 15 secondi le ho chiesto se voleva recitare nel mio film. Ecco, io lavoro in questo modo. Mi baso su intuizioni, su slanci emotivi. Non sono un intellettuale. Non ragiono sulle mie scelte.

Tuttavia è necessario amare gli attori, cosa non sempre scontata tra i registi.

Non capisco come si possa fare questo mestiere senza amare gli attori. Ci sono molti registi che hanno l'abitudine di piazzarsi al controllo video mentre la scena si gira da un'altra parte, senza avere un contatto fisico con gli attori, e stanno seduti davanti al monitor come se guardassero già il loro film in televisione. Così controllano tutto a distanza e sono contenti. Io invece adoro gli attori in particolare e mi piace starli vicino. Semmai, a me piace mettermi alla macchina da presa e girare lo stesso l'inquadratura. Questo mi permette di stabilire un rapporto molto intimo con gli attori.

C'è un attore che a mio avviso ti deve molto. Si tratta di Michel Blanc, con cui tu hai fatto alcune commedie prima di realizzare il film che ha rivelato te e lui al mondo intero: «Monsieur Hire».

Con Michel e il suo gruppo teatrale avevamo fatto *Les Bronzés* e *Les Bronzés font du*

“ Il suo «Rue des plaisirs» è nelle sale. Francia '45, una prostituta che sogna una parte in un musical... ”

Laetitia Casta, bellissima, in una scena di «Rue des plaisirs»
Accanto, il regista Patrice Leconte

Erede di Truffaut Patrice Leconte si lascia guidare dalle passioni. Per questo ha voluto la bella Casta

Patrice ama Laetitia



“ Guardavo le foto di Laetitia e dicevo: questa ragazza ha anima e grazia. Me ne sono innamorato ”



Solo Fellini, Bergman e Hitchcock possono permettersi di fare sempre lo stesso film. Se sei un regista un po' ispirato devi cambiare strada ”

ski, che erano commedie molto popolari in Francia. Michel era senz'altro il più individualista del gruppo. Quando mi si è presentato il progetto di *Monsieur Hire* mi sono detto: «Se potessi fare questo film con Michel Blanc, mi sentirei più sicuro». *Monsieur Hire* è un film molto drammatico e il personaggio è tetro. Eppure avrei avuto più paura se il film fosse stato interpretato da un attore drammatico.

E Michel Blanc, non ha avuto paura?

Michel aveva tanta paura. Prima di accettare ha esitato molto, era a disagio, aveva paura di perdere la sua identità di attore. Lui aveva sempre basato tutto sulla sua straordinaria vivacità, sull'energia, sull'espressività,

sulla mimica. Invece io gli chiedevo di non fare nulla di tutto ciò. Spesso, durante le riprese, gli dicevo: «Michel, sei troppo espressivo. Meno, devi fare di meno». Per lui è stata una sofferenza. Me l'ha raccontato in seguito. Tornava a casa da solo, non parlava con nessuno, certo non spiava dalla finestra la ragazza dell'appartamento di fronte, ma viveva in modo un po' autistico. Era diventato Monsieur Hire.

Mi chiedo come fai a fare sempre film molto diversi tra loro.

Io come spettatore di cinema amo molto diversi generi. Mi piace andare a vedere un sacco di cose. E di conseguenza, mi piace anche farle. Lo so, visto da fuori forse non è

molto serio che un regista salti così da un genere all'altro. Infatti, non ho sempre un buon rapporto con la critica.

La critica predilige i registi che fanno sempre lo stesso film.

È vero. Ma questo riguarda i grandissimi registi. Non quelli di oggi, quelli del passato. Fellini era il più felliniano di tutti i registi del mondo. Non c'era nessuno meglio di Fellini che potesse girare un film di Fellini. Sembra una cosa stupida da dire ma è così. Anche Bergman ha sempre fatto dei film bergmaniani, e Hitchcock dei film hitchcockiani.

Però bisogna essere almeno Fellini, Bergman o Hitchcock

Esatto. Il pericolo di crederci chissà chi è

sempre in agguato. È un pericolo enorme. Quando non hai un talento così immenso, se sei semplicemente un regista un po' ispirato, allora è più conveniente cambiare spesso percorso.

I tuoi percorsi mi fanno spesso pensare a François Truffaut. In «Monsieur Hire» ci sono echi della «Camera verde», «L'amore che non muore» mi ricorda molto «Adèle H.».

È evidente che sarebbe un onore per me essere accostato a Truffaut in termini di ispirazione e di sensibilità. Se non sembra presuntuoso, posso dire che forse c'è un po' di Truffaut nel *Marito della parrucchiera* e chissà, magari anche in altri film.

«Rue des plaisirs» è un film in costume. Il terzo che fai. È un'impresa difficile oggi. Occorre sempre un'idea. Mi riferisco a un'idea originale per fare un film apparentemente tradizionale.

Prima dei costumi, prima dell'epoca, vengono i personaggi, la storia, i sentimenti, tutto ciò di cui è fatto il cinema. Prima di decidere se fare un film nel diciottesimo secolo alla corte di Versailles, bisogna decidere cosa si vuole raccontare e perché. I costumi e l'epoca non possono essere un soggetto di per sé. Spero di aver fatto *Ridicule*, *L'amore che non muore* e *Rue des plaisirs* senza venir meno alla mia personalità. Posso dire soltanto che vado sul set senza pensare che sto girando un film in costume. In qualunque epoca, le domande che mi faccio sono sempre le stesse: Che cosa succede in questa scena? Qual è la sua importanza? Quali emozioni sprigiona?

L'importante è che il pubblico si identifichi. E se un film è in costume tutto diventa più difficile.

Il pericolo di un film in costume è quello di fare un film in cui lo spettatore è seduto tranquillo come in un museo e lontano da lui succede qualcosa che non lo riguarda. È necessario che, malgrado i costumi e l'epoca, ci si possa identificare, ci si possa amare i personaggi, ci si possa interessare al loro destino. Un film in costume non deve mai essere didattico.

Come mai hai scelto di far recitare il tuo collega Emir Kusturica nell'«Amore che non muore»?

Io Kusturica non lo conoscevo, nel senso che non lo avevo mai incontrato in vita mia. Ero in cerca di un terzo attore da affiancare a Juliette Binoche e Daniel Auteuil e non mi veniva in mente nessuno. Avevo paura di mettere un terzo attore importante nel film, cercavo un'idea bizzarra, insolita, qualcosa di diverso. Alla fine del film gli ho detto: «Emir, sono preoccupato perché ti ho proposto di recitare nel mio film, tu hai accettato e sei davvero bravo. Ma se tu proporrà a me di recitare nel tuo prossimo film, sarò costretto ad accettare e non sarò affatto bravo. Quindi, ti consiglio di non propormelo. Infatti non me lo ha proposto. E ha fatto bene.

Quando parlavi con la tua assistente ti ho sentito dire: «Facciamo così. Ci ho pensato stanotte». Che cosa succede quando si gira un film? Non si dorme la notte oppure mentre si dorme si pensa a ciò che si deve fare il mattino dopo?

Il periodo migliore per soffrire d'insonnia è proprio quando si gira un film perché rientri a casa la sera tardi e pensi: a tutto ciò che hai fatto durante la giornata, a ciò che ti attende l'indomani. Il pericolo maggiore è che le idee che vengono di notte non siano sempre buone idee. Sono idee della notte.

Se non ricordo male, Hitchcock diceva qualcosa del genere.

Ah, sì. Hitchcock raccontava una storia formidabile. C'era un giovane sceneggiatore a Hollywood che tutte le notti, durante il suo sonno agitato, aveva idee straordinarie sulla storia che stava scrivendo ma quando si svegliava il mattino dopo non ricordava più niente. Siccome era stanco di lasciarsi sfuggire tutte quelle idee, una sera aveva deciso di mettere sul comodino accanto al letto un quaderno e una matita. Durante il sonno, gli viene un'idea straordinaria. Senza neppure accendere la luce, la annota in fretta sul quaderno e si rimette a dormire. Appena si sveglia, apre il quaderno e legge: «Ragazzo si innamora di ragazza». Non bisogna fidarsi ciecamente delle idee della notte.

scelti per voi

LA GATTA SUL TETTO CHE SCOTTA
Regia di Richard Brooks - con Elizabeth Taylor, Paul Newman. Usa 1959. 108 minuti. Drammatico.

LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
Regia di Anthony Mann - con Sophia Loren, Christopher Plummer. Usa/Spagna 1964. 153 minuti. Storico.



THE JACKAL
Regia di Michael Caton-Jones - con Bruce Willis, Richard Gere. Usa 1997. 124 minuti. Thriller.

SI GIRA A MANHATTAN
Regia di Tom Dicillo - con Steve Buscemi, Catherine Keener. Usa 1995. 90 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.05 ANIMA LIBRI. Rubrica
6.10 SCANZONATISSIMA. Varietà
6.25 ENCICLOPEDIA SELLA SATIRA.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 PROGETTO IDEA: LA GALLERIA BORGHESE. Documentario

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 11.00 - 12.10 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00

RETE 4
6.00 ALÉN. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela
6.50 LUNEDÌ SPORT

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON. Situation Comedy
9.25 A-TEAM. Telefilm.

METEО. Previsioni del tempo.
OROSCOPO
TRAFFICO. News. traffico
7.00 LA7 MATTINO

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 SPECIALE IL FATTO. Attualità.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 CONVENCIÓN A COLORI. Varietà.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
21.00 BINGO - SENTI CHI ABBAIA. Film commedia (USA, 1991).

CANALE 5
20.00 TG 5. Telegiornale.
20.35 METEO 5. Previsioni del tempo.

ITALIA 1
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA. Serie Tv. "Ore disperate"

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
21.00 IL PROCESSO DI BISCARDI.

cine movie
Programmi del 22.04.02 di CineMovie
Lunedì
14.15 C'ERA UNA SALA. Rubrica di cinema.

cinema
Programmi del 22.04.02 di Cinema Stream
Lunedì
13.20 PIZZA CONNECTION. Film poliziesco

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
Programmi del 22.04.02 di National Geographic Channel
Lunedì
13.00 NATURA. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
7.30 PRIMA PAGINA

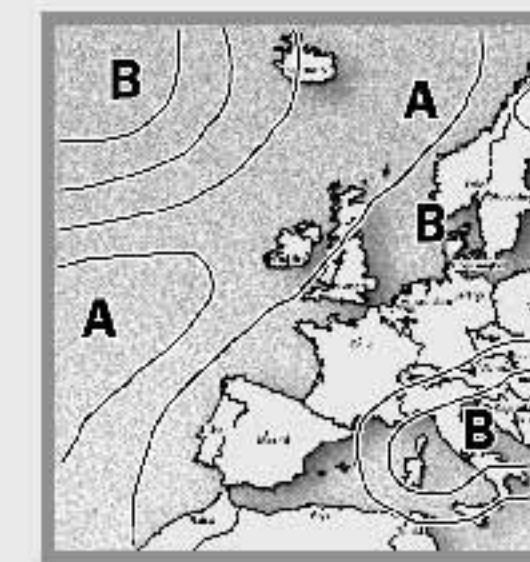
TELE +
12.50 LIAM. Film dramm. (GB, 2000).
14.20 TRAFFIC. Film drammatico

TELE +
11.05 CALCIO. CALCIO ESTERO. Liverpool - Derby County (R)

TELE +
11.35 L'AMORE DELL'ANNO. Film drammatico (GB, 2000)

13.00 VIDEOCLASH. Musicale
14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE!
15.00 MUSIC NON STOP. Musicale

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBILOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO REBULLE, INDEBITO, FORTI



OGGI
Nord: prevalenza di cielo poco nuvoloso salvo locali addensamenti in particolare sul settore orientale e sull'area alpina

DOMANI
Nord: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso con residui addensamenti sul settore orientale.

LA SITUAZIONE
Un'area di instabilità estesa da Sardegna a mare Tirreno si muove verso levante.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris

*Canto la libertà, difficile,
mai data, che
va sempre difesa
sempre riconquistata
L'amore non lo canto, è un canto
di per sé, più lo si invoca
meno ce n'è*

Giovanni Lindo Ferretti
«Montesole»

t.a.z.

BLOOMBERG, LA CANAPA E LA DESTRA

Lello Voce

Per una volta voglio fare i miei complimenti a un uomo di destra, perché se li merita tutti. Michael Bloomberg è il Sindaco di New York City e già durante la campagna elettorale questo fiero Repubblicano, succeduto a Giuliani nell'amministrazione di Big Apple, a chi gli chiedeva lumi sulle dicerie che insinuavano che avesse fumato marijuana, ebbe il buon senso di rispondere con pacatezza: «Può scommetterci che l'ho fatto. E mi è piaciuto!». Così la NORML, associazione americana per la legalizzazione della canapa, ha pensato di utilizzare il viso di Bloomberg come testimonial della campagna pro-cannabis. Ma anche stavolta il mayor non ha battuto ciglio. Va bene così, ha detto, il primo Emendamento gli consente di farlo, sottintendendo: io non ho nulla in contrario. Chapeau, Mister Bloomberg, per il suo coraggio nel riafferma-

re che la discussione inerente le droghe leggere è tematica culturale e non ideologica. Chapeau, da un'Italia dove una destra assai meno civile di lei cavalca con toni da guerra santa la battaglia contro tutte le droghe, mescolando ecstasy, cocaina ed eroina, con la canapa, dimenticando che, se dovessimo vietare tutte le sostanze che fanno male, allora, ben prima della canapa, andrebbero vietati alcool e tabacco, o almeno andrebbero etichettate tutte le bottiglie di vino con una scritta che avverta che l'abuso provoca malattie gravissime, tra cui la cirrosi e il delirium tremens. Ma che vuole farci, caro Sindaco, contraddizioni di questa nostra società avanzata che sanziona il fumo passivo e se ne frega degli scarichi industriali e delle polveri sottili. Glielo spiega Lei, a Fini e Berlusconi, che il fatto che alle Nozze di



Cana Gesù abbia trasformato l'acqua in vino e non il loglio in canapa è solo un caso fortuito, dovuto alle usanze locali? Provi Lei a suggerire loro di leggere quello splendido capitolo dedicato da Rabelais nel suo *Gargantua* proprio alla fantastica erba Pantagruelion, capace di essere utile a qualsiasi bisogna: con i suoi fusti si costruiscono le navi, con le sue fibre i vestiti, con i suoi fiori i nostri sogni... Dice che non amano abbastanza la letteratura? Beh, ma allora gli consigli l'opera di un grande studioso americano, Lester Greenspoon, che dimostra inoppugnabilmente che la canapa è una sostanza praticamente innocua. Loro tengono in gran conto quello che si dice lì da lei. E chissà che un giorno non ci si riveda tutti a Palazzo Chigi, giusto così, per fare due chiacchiere e girarsi una canna...

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

CHRISTA WOLF

La fibra leggera della vita

La prossima settimana sarà in libreria per i tipi di e/o il nuovo libro di Christa Wolf, «Carne e ossa». In occasione dell'uscita del libro in Germania, la scrittrice tedesca ha rilasciato un'unica lunga intervista alla rivista «Börsenblatt». Ve ne proponiamo una parte.

Christa Wolf, nata a Landsberg nel 1929, ha sempre fatto discutere nei centri letterari. Le sue opere erano sempre fortemente influenzate dalla sua vita politica. Sia all'ovest che all'est veniva considerata una autrice critica della Ddr, dopo il 1989 venne giudicata in maniera più critica nella Rft. Per molti gruppi sociali, dalle organizzazioni femministe a quelle per la pace, era una figura di riferimento, che «nella sua importanza mondiale e nel riconoscimento internazionale ricevuto può essere paragonata, fra gli autori contemporanei tedeschi, probabilmente solo a Günther Grass», come scrive il suo biografo Jörg Magenau. È stato proprio Grass a tenere la laudatiozione su Christa Wolf alla consegna del Premio del libro tedesco, il 21 marzo scorso. A Berlino il corrispondente del *Börsenblatt* ha parlato con Christa Wolf.

Sei anni dopo «Medea. Voci» lei ritorna, con «Carne e ossa» agli ultimi anni della Ddr. È più facile, a qualche anno di distanza, scrivere di questo mondo sommerso?

Sono stata a volte accusata, di aver taciuto riguardo alle ultime evoluzioni della riunificazione. Posso solo consigliare la lettura del tomo 12 della mia opera omnia - è molto voluminoso e contiene testi dal 1989 in poi: testi divulgativi, trattati, discorsi, temi, lettere, necrologi... Se si vede questo tomo e si parla ancora di silenzio, mi viene solo da ridere. Naturalmente in esso sono molto vicina alle vicissitudini interne.

Anche se sarà sicuramente diverso avvicinarsi ad un tema sotto forma di trattato o di racconto...

È vero che ho avuto bisogno di una determinata distanza, anche temporale, per reagire in una più ampia prosa ad un tema che mi ha toccato personalmente e profondamente scosso... In *Kindheitsmuster* (Trame d'infanzia), furono necessari vent'anni per poter anche solo iniziare.

Lei ha ripreso un motivo, che tesse una sorta di filo rosso attraverso le sue opere: la malattia. Malattia intesa come metafora per l'errata evoluzione della nostra società?

Il tema centrale non è la malattia. Presto mi ha affascinato, anche in via teorica, la domanda come un essere umano reagisce, nella sua completezza, a determinate fasi ed avvenimenti della sua vita. Credo che in ogni singola cellula del nostro corpo ci sia tutto - che ogni singola cellula, anche quelle che magari non abbiamo ancora scoperto, reagisca come unità a forti interferenze. Da molto tempo cerco di raccontare in maniera adeguata questa fibra

Ho provato a ripercorrere le relazioni tra i fatti esterni e ciò che una persona ne fa: con il suo corpo, la sua anima, il suo spirito

Intervista con la scrittrice tedesca della quale esce in Italia il romanzo breve «Carne e ossa»

La scrittrice tedesca Christa Wolf



La letteratura è un messaggio nella bottiglia. Io cerco di raccontare fenomeni sociali ancora sconosciuti

Nelle settimane e nei mesi a seguire, siamo stati bombardati da informazioni...

Un fatto come l'attentato dell'11 settembre ha profonde radici economiche, politiche e geopolitiche, che non possono essere portate alla luce dai singoli autori. Questo è compito di politici ed economisti, della stampa e della televisione. La letteratura ha però un importante compito critico. Bisognerebbe allargare la domanda: la letteratura ha ancora delle prospettive per potersi affermare anche in maniera economica? Al momento forse viviamo in un'epoca, nella quale si giunge ad una risposta. Se vedo cosa mi scrivono lettori, in particolare lettrici, allora credo: il bisogno di letteratura non è scomparso, probabilmente non è neanche diminuito. Non ho motivo di dubitare della sensibilità dei lettori. Il fatto che i lettori siano una minoranza, ovviamente, va premesso.

Lo scrivere e l'attività politica sono per lei sempre state due facce della stessa medaglia, la persona «pubblica» e quella «privata» erano quasi indistinguibili. Un difetto?

Faccio parte di quella generazione che, dopo la guerra, era adulta a 16 anni - e che nella Ddr ha vissuto il fenomeno oggi detto di socializzazione. Un'influenza molto profonda, determinante per l'agire e per il non-agire. Per accordi e disaccordi politici. Non ero solo «interessata» alla politica - ho partecipato attivamente ai processi sociali. O meglio: finché la Ddr esisteva mi sentivo corresponsabile. Questo è cessato nel 1989. Per la prima volta nel 1989, la parte politicamente attiva della Ddr ha cominciato a rappresentarsi come soggetto storico. C'era un movimento politico che aveva

bisogno di voci e di formulazioni per determinate richieste. L'incarico di parlare il 4 novembre all'Alexanderplatz venne dai teatrali, i quali avevano in larga parte organizzato la manifestazione. Dovevo parlare della «lingua della svolta». Esisteva un soggetto politico, attivo, che lottava, determinato - ed io, insieme con altri artisti ed autori, avevo una funzione.

Lei ha dichiarato che dopo «Riflessioni su Christa T.» ha concepito ogni libro come un qualcosa per rafforzare l'uomo, il soggetto nei confronti delle aspettative distruttive. Questa è ancora una costante nella sua opera?

Ho trovato d'aiuto la domanda di Johannes Bobrowski: come deve essere fatto il mondo per un essere morale? Questa probabilmente è una costante, una problematica umanistica. Ed una forte ricerca di emancipazione. In tutti i sensi, non solo in quello strettamente politico. Si tratta anche dell'emancipazione dei sentimenti: soprattutto dei sentimenti! Ho tentato di rapportarmi a queste domande davanti al difficile sfondo della storia tedesca del ventesimo secolo, che spesso come materiale e tematica ha avuto un ruolo importante e mi è servita per potermi avvicinare a queste domande. Questo continuerà. Sono domande che non vengono superate. Bisogna porle in maniera critica alla società odierna.

Nel suo discorso per la consegna del Premio Nelly-Sachs 1999, fece una sorta di inventario delle «parole perse». Alla fine di un secolo che ha ampiamente sognato «l'uomo nuovo», ritiene che la conservazione sia più importante del rinnovamento?

Non era più che altro il sogno di un essere razionale e sociale? Oggi la lingua dei giovani è totalmente diversa, determinate parole, che noi usavamo come slogan, verrebbero derise. Ma questo è un processo che non può essere fermato - è sempre esistito. Ogni generazione si accosta alla realtà in maniera diversa, con dei propri valori, con una lingua propria.

traduzione di Jacopo Uesseler

Bisogna porre domande alla società moderna: come deve essere fatto il mondo per essere morale?

leggera. In *Carne e ossa* ho tentato di ripercorrere le relazioni che intercorrono tra i cosiddetti fatti esterni e ciò che un essere umano - il quale si trova immerso in questi fatti - ne fa: con il suo corpo, la sua anima, il suo spirito. È come, se così vogliamo, un esperimento letterario, che mi ha molto divertito nello scrivere.

Lei vede la malattia come una forma di soggettività artistica superiore, lo scrittore come medico?

Anna Seghers una volta ha detto: ciò che si può raccontare è stato superato. Io farei un passo in più: ciò che si racconta viene superato raccontandolo. Non saprei quale altra funzione dovrebbe avere uno scrittore se non quella, tramite il racconto e la denominazione - più è soggettiva, maggiore ne sarà l'impatto - di evidenziare determinati fenomeni sociali ancora sconosciuti. In tal senso la malattia può

sensibilizzare ulteriormente - sempre che non porti alla distruzione. Ma l'autore non è un medico.

Non è in qualche modo doloroso per l'autore?

Può essere una sorta di dolore liberatorio. Un dolore che ti libera dai mali quando lo si riconosce. E lo si denomina. Questo assomiglia al modus operandi della psicoanalisi. Con un po' di fortuna, in questa maniera, si può

fare qualcosa anche per gli altri - per i lettori. Né di più, né di meno mi aspetterei dalla letteratura. Io vedo la letteratura come una sorta di messaggio in bottiglia. Non mi aspetterei da lei gli stessi risultati che sta ottenendo la grande macchina dei mass media.

Non sarebbe allora la letteratura che dovrebbe ricercare i motivi di fatti come quelli dell'11 settembre al posto della improduttiva macchina mediatica?

il libro

Dalla ferita alla poesia: il dolore di una donna e della Germania

Wanda Marra

Comincia con la parola «ferita» e finisce con la parola «poesia» l'ultimo libro di Christa Wolf, *In carne e ossa*, che esce in questi giorni per le edizioni e/o. Niente potrebbe descrivere in maniera più emblematica la discesa agli inferi e la successiva risalita verso la vita che la scrittrice rappresenta in questo romanzo autobiografico, attraverso la metafora e la lente della malattia, che, chiave privilegiata per accedere al mondo interiore, è un tema tipico della sua scrittura, al centro di romanzi come *Il cielo diviso* (1963), *Riflessioni su Christa T.* (1968), *Guasto* (1987).

I fili conduttori che attraversano la produ-

zione letteraria della Wolf - la rivendicazione della legittimità di un itinerario personale autentico all'interno dell'esperienza politica, il tentativo di ripercorrere la trama del vissuto, la difficile costruzione di un'identità, la ricerca di una strada femminile alla scrittura - sono tutti ripresi in questo racconto lungo particolarmente intenso, dolente, maturo.

La vicenda è essenziale: una donna sta male, viene portata in ospedale, ma, pur operata ripetutamente, non riesce a guarire, il suo sistema immunitario non reagisce. La storia è ambientata nel 1988, durante l'ultimo periodo della Ddr, nella quale tutto è «scarsità, decadenza e rovina». L'ospedale, con le sue ambulanze senza ammortizzatori, i guanti che si rompono, la mancanza di camici di ricambio,

è immagine speculare di «una società manchevole».

Tutto è filtrato dagli occhi della protagonista. In primo piano, nella scrittura, è il corpo sofferente, dilaniato, quasi incapace di emettere parole. Una sorta di mutismo si allarga insieme alla perdita della coscienza, che emerge solo a tratti da un'«onda primordiale», impetuosa, raccapricciante, delirante, devastante. La descrizione del dolore è interrotta e scandita da ricordi, visioni oniriche, notazioni improvvise della realtà circostante. Come in tutti i romanzi della Wolf presente e passato remoto si intersecano, la prima e la terza persona si alternano, in riferimento a un «sé» che è «concetto oscillante e indeterminato». Il vissuto personale non si separa neanche per un momento dalla vicenda storica e sociale.

La scrittrice rivive, soffre nel proprio corpo, tutta la storia tedesca recente. Riaffiora insopportabile, assillante, il senso di colpa originario di una generazione cresciuta durante il nazismo («la vendetta per essere stata un'unica volta in un ex campo di concentramento»). Riaffiorano, soprattutto, la delusione, il dolore, la confusione, il senso di inadeguatezza e di

impotenza per il fallimento dell'utopia comunista. La consapevolezza «che si potesse o rinunciare a se stessi o a ciò che chiamavamo "la cosa", "la nostra cosa comune"» imprime segni devastanti nel corpo e nello spirito; la definitiva constatazione che la realtà sociale e politica della Ddr non è l'utopia a lungo perseguita: fa ammalare, toglie senso all'esistenza, impedisce di narrare («ci è stato inculcato da tempo che ogni cosa acquista senso, rivela senso, solo se si lascia narrare come storia»). La scrittura non si fa racconto; la lingua scava in profondità, asseconda l'onda del dolore, tenta di dare voce all'inconscio. Tutta la temporalità è sprofondata nell'atemporale.

Ma la malattia, il dolore, l'esperienza della morte sono un passaggio, per quanto obbligato: in *Carne e ossa*, scritto dopo anni di silenzio, è quello che resta: la letteratura ancora una volta rappresenta una possibilità salvifica. Dopo aver «sguazzato nei suoi errori», aver scavato nei meandri di una città profanata e devastata, la scrittrice si rassegna alla guarigione, al ritorno nel mondo dei vivi, nel quale è possibile guardare il panorama e piangere, perché anche il pianto «sta in una poesia».

pillole di scienza

Negli Usa

Le centrali a carbone causano seimila morti l'anno

Sono circa 6 mila ogni anno le morti che negli Stati Uniti possono essere ricondotte all'attività di otto centrali a carbone. Lo ha annunciato un ex funzionario dell'Agenzia di protezione ambientale americana (EPA) Eric Schaeffer ora passato al gruppo ambientalista Rockefeller Family Fund. Nel rapporto si sottolinea come probabilmente questi stabilimenti siano anche la causa di 140 mila casi di asma e di 14 mila casi di bronchiti acute. Le otto centrali erano già state perseguite durante l'amministrazione Clinton per violazione delle norme sulle emissioni inquinanti. Il presidente George Bush, però, aveva deciso di rivedere queste norme in materia ambientale, dando alle compagnie elettriche il destro per fermare la ricostruzione delle centrali e il potenziamento delle misure anti inquinamento.

Astronomia

Allineamento di pianeti visibile anche in Italia

Nei prossimi giorni sarà visibile anche in Italia una spettacolare congiunzione di pianeti. Giove, Saturno, Venere, Marte e Mercurio infatti saranno osservabili nel cielo notturno in un allineamento che non sarà più visibile per oltre un secolo. Già due anni fa c'era stata una congiunzione simile, ma era accaduta dall'altro lato del Sole e quindi risultava non visibile dalla Terra. In Italia, l'Unione astrofili italiana (UAI) organizzerà per il 14 maggio una serie di incontri in tutta la penisola per osservare il fenomeno. «Il modo migliore per osservarlo - dice Emilio Sassone Corsi, vice presidente della UAI - è guardare in direzione ovest poco dopo il tramonto. Si vedranno i cinque pianeti, il più basso sull'orizzonte sarà Mercurio seguito dagli altri in ordine di distanza dal Sole. Oltre che un interessante fenomeno astronomico, è un'occasione per vedere Mercurio che, per la sua vicinanza al Sole, è uno dei pianeti più difficilmente osservabili». (Lanci.it)



Un giallo di trent'anni fa

Sette paesi tramaronero per non far nascere l'Unep

Trent'anni fa i governi di Italia, Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio «tramaronero» per boicottare la Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano, conferenza che è tuttora considerata uno spartiacque nella politica ecologica mondiale, e che vide la nascita dell'UNEP, il programma per l'ambiente delle Nazioni Unite. La notizia, riportata dalla rivista «Tempo medico» è stata riesumata dai casseti degli archivi britannici. I sette paesi cospiratori, battezzati anche «gruppo di Bruxelles», avevano consolidato un'alleanza informale contro la conferenza, per evitare che qualche restrizione di natura ecologica potesse danneggiare i loro interessi economici. La conferenza infatti non poté entrare nel merito delle attività economiche a forte ricaduta ambientale, come quelle che coinvolgevano piani di deforestazione o urbanizzazione.

Da «Nature»

Un batterio mangia-metallo per smaltire petrolio e uranio

Un batterio ordinario in grado però di scovare e indirizzarsi verso la fonte da cui ricava energia, e cioè il metallo, potrebbe essere utilizzato per lo smaltimento dei prodotti contaminanti come il petrolio e l'uranio. Lo rivela uno studio condotto da un microbiologo americano pubblicato su «Nature». Derek Lovley, capo del dipartimento di microbiologia dell'Università del Massachusetts, e Susan Childers hanno messo in evidenza questo tipo di capacità nel «geobacter metallireducens», che si trova comunemente nel suolo e nei metalli, come l'ossido di manganese e di ferro. Questa particolare attitudine, potrà, secondo gli autori della ricerca, essere messa a profitto nel settore dello smaltimento degli inquinanti come nel caso delle maree nere causate dagli incidenti alle petroliere, ma soprattutto per quanto riguarda lo smaltimento dell'uranio.

Un antenato a spasso tra i dinosauri

Alcuni scienziati su «Nature» retrodatano di venti milioni di anni la comparsa dei primati

Cristiana Pulcinelli

Aladar era un tenero cucciolo di iguanodonte partorito dalla fantasia dei disegnatori Disney e protagonista del film *Dinosauri*. Ricordate? Appena uscito dall'ovo, Aladar veniva adottato da una famiglia di lemuri litigiosi e intelligenti. La storia si svolgeva 65 milioni di anni fa, quando il dominio sulla Terra dei dinosauri volgeva al termine. Solo dopo quel momento, hanno convenuto finora gli scienziati, i primati potevano avere la strada libera per crescere e moltiplicarsi. Ma spesso la realtà supera la fantasia. E così l'immagine dei nostri antenati che saltellano tra le enormi zampe dei dinosauri, non è più solo un'invenzione del cinema, ma la tesi avanzata da un'équipe di studiosi del Field Museum di Chicago, dell'Università della California del sud, dell'Università di Harvard e del Museo di storia naturale di Londra. La loro ricerca, pubblicata sulla rivista scientifica inglese «Nature», farà sicuramente discutere. Non solo perché retrodata di ventimila anni la comparsa dei primati sulla Terra, portandola da 65 a 85 milioni di anni fa, ma perché mette in discussione il metodo finora utilizzato per la costruzione di un albero evolutivo. La teoria finora comunemente accettata sosteneva che i primati, l'ordine di cui fanno parte i mammiferi più evoluti del regno animale, compresi noi umani, avrebbero fatto la loro comparsa sulla Terra 65 milioni di anni fa, ossia proprio quando i dinosauri si estinsero, probabilmente a causa dei cambiamenti climatici prodotti dall'impatto di un asteroide con il nostro pianeta. Una data ricostruita a partire dal ritrovamento fossile più antico di un esponente di questo gruppo, un piccolo primate di 55 milioni di anni fa. «È la procedura comune: si data l'origine di un gruppo basandosi sull'età stratigrafica stimata del primo rappresentante fossile di quel gruppo e aggiungendo qualche milione di anni - ha detto Robert Martin, uno degli autori della ricerca - ma con i primati questo metodo non funziona perché disponiamo di pochissimi fossili: alcune specie sono conosciute grazie ad un unico esemplare e, secondo i nostri calcoli, sono giunti a noi i resti fossili solo del 5% di tutti i primati estinti.

Ricostruire l'albero evolutivo in queste condizioni sarebbe come ricostruire un puzzle di 1000 pezzi disponendo solo di 50 elementi». Il metodo adottato dagli autori della ricerca pubblicata da «Nature» si basa invece su un approccio statistico: basandosi sulla conoscenza del fatto che la vita media di una specie è di 2,5 milioni di anni, sul numero di specie fossili conosciute in ogni intervallo stratigrafico e sul numero di specie viventi oggi, il metodo riesce a stimare il tempo trascorso tra il più antico fossile conosciuto e il primo antenato comune di un dato gruppo e il numero di specie fossili estinte in quello stesso gruppo. È così che i paleologi sono riusciti a stabilire che un appartenente all'ordine dei primati se ne andava a spasso per le regioni tropicali e subtropicali del Cretaceo. Era un piccolo rappresentante, per la verità, probabilmente simile a un lemure, una specie che insieme alle scimmie antropomorfe e agli esseri umani fa parte del grande gruppo dei primati. Era di abitudini notturne, pesava meno di un chilo, aveva le zampe dotate di unghie per salire sui tronchi e aggrapparsi (appena nato) al pelo della madre. Il suo ambiente erano le foreste tropicali e subtropicali, viveva sugli alberi e si nutriva di insetti e frutta. Aveva due grandi occhi posti sulla parte anteriore del cranio (che gli permettevano una visione binoculare) e un muso corto (dovuto alla riduzione dei denti anteriori). Come gli uomini probabilmente faceva pochi figli investendo molto sulla possibilità di farli arrivare a un'età adulta. Le conseguenze di questa tesi sono molto interessanti. Innanzitutto, un'origine così indietro nel tempo dei primati potrebbe significare che la deriva dei continenti ha avuto un ruolo determinante nella creazione di specie diverse all'interno di questo ordine. Ad esempio, la spaccatura di Gondwana, il supercontinente che comprendeva Sudamerica, Africa, Arabia, India e Australia, potrebbe aver fisicamente separato primati che si sono così evoluti secondo linee diverse. In secondo luogo, retrodatare la comparsa dei primati vuol dire spostare all'indietro (da cinque a otto milioni di anni fa) anche il momento in cui umani e scimmie si sono divisi lungo linee evolutive diverse. Un altro capitolo non scritto della nostra storia.

il caso

Eritrea, storia di un incidente diplomatico tra antropologi

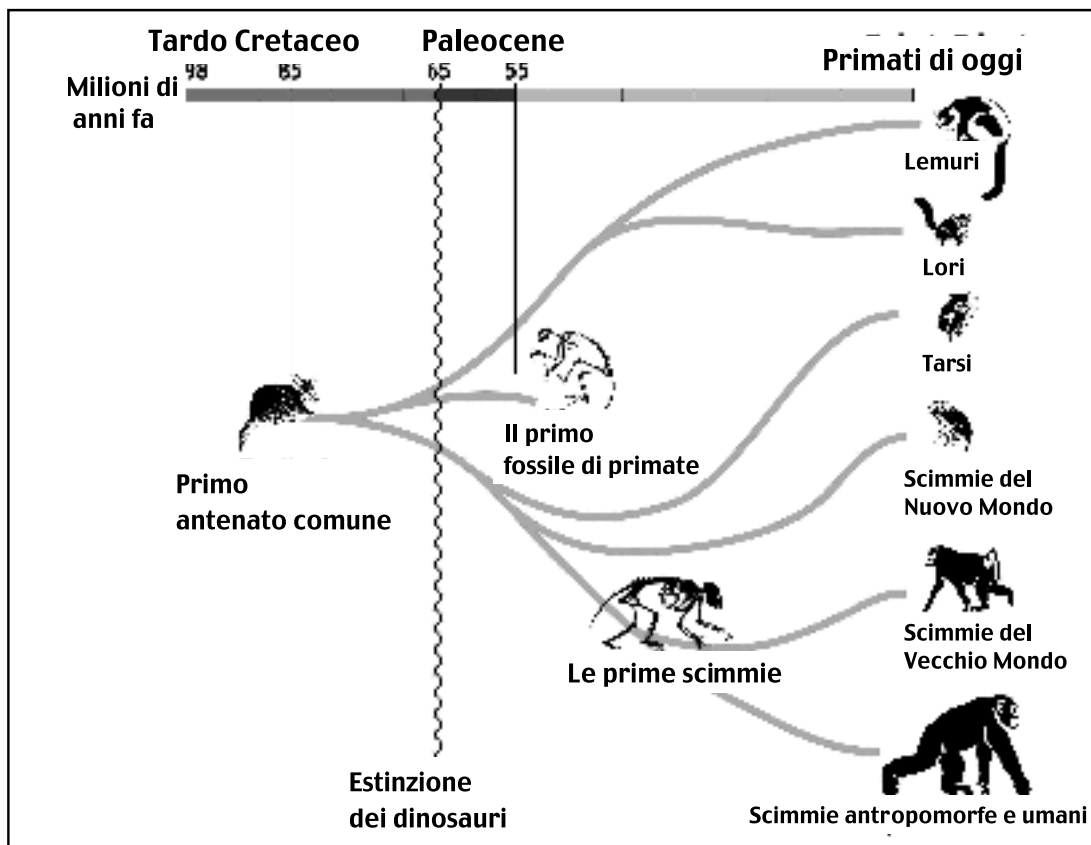
Gianfranco Biondi Olga Rickards

Il sito archeologico di Buia nella Dancalia eritrea, dove scava fin dal 1995 la missione paleoantropologica italiana guidata da Lorenzo Rook dell'Università di Firenze, è stato «visitato» da colleghi statunitensi poco intimi con la deontologia che impone agli studiosi di non invadere il territorio di competenza di altri gruppi di ricerca. Non è la prima volta che un incidente del genere accade nel mondo dei paleoantropologi impegnati in Africa

orientale, e non sarà l'ultima. Che l'accaduto sia stato, e sia, straordinariamente serio è dimostrato dal fatto che l'ultimo numero di gennaio di «Nature» ha riportato una nota in cui è stata denunciata la violazione e il direttivo della Fondazione Leakey, che ha sede a San Francisco e che ha finanziato la spedizione americana, ha ufficialmente richiamato l'autore dello «sconfinamento», dichiarando che nel contratto era esplicitamente asserto che non ci dovesse essere sovrapposizione con l'area di studio dell'équipe italiana, e ciò

proprio perché la legislazione eritrea non consente di rilasciare concessioni territoriali «esclusive». Il problema allora non è certo quello di continuare a scandalizzarsi per i comportamenti poco etici, perché i fossili umani danno fama mondiale a chi li trova e gli antropologi, al pari del resto dell'umanità, sono vanesi. Ma delle regole che devono governare i permessi di scavo rilasciati dagli stati che intendono aprire, o che hanno già aperto, alla ricerca scientifica il loro ricco patrimonio culturale. E delle sanzioni che devono essere applicate a chi non le rispetta. Su quest'ultimo punto, Clark Howell, presidente della Fondazione Leakey, ha suggerito un provvedimento davvero esemplare: la restituzione del finanziamento da parte del responsabile dell'incidente.

È un vero peccato, e senz'altro un'occasione perduta, che il direttore della fondazione non abbia accolto il suggerimento. Stando a quanto afferma Tewelde Medin Teclé, un geologo eritreo che fa parte dell'équipe italiana, il danno provocato dai colleghi americani sarebbe notevole perché avrebbero rimosso dal sito fossili e strumenti litici. I colpevoli, però, respingono questa accusa e fanno presente che comunque tutto il materiale da loro raccolto è stato depositato presso il Museo nazionale eritreo. Spiegazione alquanto naïf, dal momento che sui fossili non c'è scritto da dove provengano, è il ricercatore che lo certifica. E basta spostare il luogo del rinvenimento di qualche chilometro, se non addirittura di pochi metri, per far cadere il reperto in «zona» americana o italiana. Anche la scusa che sarebbe stata la mancanza di buone mappe a causare lo sconfinamento non regge. I geologi, compresi quelli delle missioni paleoantropologiche, le mappe le fanno. Il guaio certamente più grave che ci è stato causato riguarda il provvedimento di sospensiva applicato dal Governo eritreo al permesso di scavo concesso alla nostra équipe già da molti anni. E il motivo è semplice: della missione americana che si è recata in Dancalia lo scorso ottobre faceva parte un esperto non munito della necessaria autorizzazione. Il normale lavoro dei nostri scienziati è ripreso presto, dal momento che i rapporti con i funzionari e con i colleghi eritrei sono davvero ottimi. Ma intanto è stata in parte danneggiata l'ultima campagna programmata. I reperti più importanti restituiti fino a questo momento dal sito di Buia sono stati un cranio ben conservato, due incisivi e due frammenti delle ossa del bacino di un antenato vissuto circa 1 milione di anni fa. Un «bottino» già di tutto rilievo, ma che è destinato a diventare ancora di più con il proseguire della ricerca sul campo, che ci auguriamo non sia più disturbata da comportamenti irresponsabili.



Festa per le 132 aree protette del Wwf: giochi, mostre, percorsi guidati, ma anche preoccupazione. Un progetto di legge propone addirittura di aprire la caccia in questi luoghi

Segnali di pericolo per le nostre oasi: «Vogliono far saltare i vincoli»

Lucio Biancatelli

A Penne doveva esserci anche Berlusconi. Non a caso quest'anno, per la dodicesima edizione della Giornata per le Oasi (prese d'assalto ieri da circa 100.000 persone), il WWF aveva scelto per l'evento principale proprio l'Oasi abruzzese, modello di sviluppo anche socio-economico. La Cooperativa Cogecstre, che gestisce le Oasi abruzzesi ed è impegnata nell'educazione ambientale e nell'editoria, nell'agricoltura biologica e nei laboratori artigianali, con i suoi 40 dipendenti e altrettanti collaboratori, è un esempio lampante di eco-sviluppo. Ma il Presidente del Consiglio, che era stato invitato, non si è visto. All'associazione del panda - dove ricordano ancora con

entusiasmo la visita del Presidente Ciampi a Orbetello, nel 2000 - non si sono strappati i capelli, occupati com' erano nell'organizzare in modo febbrile l'evento di Penne oltre a centinaia di visite guidate, giochi e animazioni per bambini, mostre, degustazioni biologiche in circa 100 Oasi, dal Friuli alla Sicilia. Qualche esempio? A Trieste lo speciale Bavosa Bus dell'Oasi di Miramare (il simpatico pesciolino è il simbolo dell'area protetta), ha portato «in giro», per promuoverlo, il Parco marino; nell'Oasi di Vanzago, alle porte di Milano, centinaia di persone hanno visitato un acquario di oltre 1.000 litri, con specie dei nostri fiumi e laghi, ed una fattoria all'aperto con buoi, muli e cavalli di razze tipiche; nell'Oasi di Macchiatonda, a Santa Severa, dove si inaugurava

un sentiero per mountain-bike, i bambini cavalcavano felici la cavallina Camilla; prove di equitazione per bambini anche a Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo; nell'Oasi di Orbetello i visitatori hanno girato divertiti in carrozza; a Guardiagrele, nel Molise, tutti con il naso in su ad ammirare la liberazione di rapaci «impallinati» e curati; a Torre Salsa (Agrigento) è stata organizzata una corsa campestre; a Monte Arco (Cagliari) una mostra di prodotti dell'artigianato sardo; nell'Oasi pugliese di Torre Guaceto sono state liberate alcune tartarughe marine curate nel locale centro di recupero; nell'Oasi delle Grotte del Bussento, in provincia di Salerno, un vecchio mulino ad acqua ristrutturato ha ripreso vita, ed è stato inaugurato dalle guide di fronte al pub-

blico. A Penne, tra un pranzo per 150 persone e una premiazione, WWF e Enel hanno ieri annunciato un programma per lo sviluppo di energie rinnovabili all'interno delle Oasi, oltre all'ingresso di WWF in Federparchi, un segnale politico importante. Le Oasi del WWF sono 132, per complessivi 32.000 ettari di natura protetta. Veri «gioielli» di biodiversità, scritte di natura sottratti miracolosamente al degrado, all'urbanizzazione e difesi dalle doppiette dei cacciatori. «Nel 1967 il WWF italiano era nato da pochi mesi, e acquistò la tenuta di Burano, in Maremma: da riserva di caccia divenne la prima zona umida attrezzata per la visita al pubblico. In quella decisione c'è l'anima predominante del WWF italiano: fare azioni concrete» ricorda An-

tonio Canu, Responsabile delle aree protette targate panda. Ma le Oasi non sono campine di vetro: sono visitate ogni anno da circa 500.000 persone, soprattutto giovani e scolaresche. Vi lavorano circa 150 persone tra dipendenti e giovani delle cooperative, ma anche 350 tra volontari e obiettori di coscienza. Nelle Oasi sono rappresentati quasi tutti gli ambienti naturali del nostro Paese: si va dalle praterie alpine alle coste rocciose, dalle aree umide più importanti d'Italia ai canyon selvaggi, dalle cascate alle grotte, dai boschi alle foreste mediterranee. C'è perfino un cratere, quello degli Astroni, a due passi da Napoli. Grazie a molte Oasi il WWF ha salvato o contribuito a proteggere specie a rischio quali il cervo sardo, il lupo,

la lontra, il pelobate fosco, molte specie di uccelli acquatici, e tutela essenze vegetali rare come le abetine, i boschi igrofili, le foreste sempreverdi. Ma proprio in questa giornata di festa l'associazione ha voluto lanciare l'allarme «SOS ambiente in Italia». «C'è un progressivo e allarmante tentativo di scardinare l'intero impianto della normativa ambientale - denuncia Fulco Pratesi - dai rifiuti agli appalti, dalle opere pubbliche alle aree protette, si vuole indebolire il sistema delle regole e dei vincoli. C'è persino una proposta di legge per aprire la caccia nei parchi. Se questa proposta venisse approvata sarebbe una vergogna per tutti i cittadini di questo paese. Un atto gravissimo contro cui stiamo dando e daremo battaglia».

Un Futurshow ricco di telefonini e Ferrari Ma il futuro dov'è?

Venerdì mattina, 19 aprile. Sono le dieci, i tre ingressi della Fiera sono assediati da una folla enorme di ragazzi, mentre corse straordinarie di autobus continuano a scaricarne altre centinaia e centinaia.

L'assalto è fucosco ma tutto sommato ordinato. Nel giro di qualche minuto i padiglioni di Futurshow 3002 sono attraversati da correnti casuali che si intersecano, si scontrano, si bloccano all'improvviso di fronte al simulatore di volo della AirOne. Il salone bolognese dell'Informatica e Communication Technology dimostra di essere popolarissimo tra i giovani, così popolare da sembrare più simile a un rave party che ad un salone high tech, dove si mostrano le meraviglie del futuro prossimo venturo.

Il padiglione Microsoft dove sono allineate 42 torrette equipaggiate della nuova console Xbox, avvolte da un lucore giallognolo che ti costringe a concentrarti sullo schermo, ne inghiotte a migliaia di questi ragazzi e ragazze eccitati dalla prospettiva di provare la nuova meraviglia ludica del gigante americano. Il gioco elettronico è spesso il primo (ma purtroppo, qualche volta, anche l'ultimo) passo nel mondo dell'informatica, e allora trovarlo qui, al Futurshow 3002, si può anche capire.

D'altronde, non è forse vero che le maggiori società di analisi di mercato stimano che il gioco, soprattutto il mobile gaming, quello dei telefonini per intenderci, sia uno dei settori con maggiori capacità di sviluppo nei prossimi anni?

Ma diventa più difficile capire la copresenza, un padiglione più in là, di un campo di calcio con le reti, i segni per terra e tutto il resto. Compresi gli spogliatoi dove si presume che squadre in sudata competizione si cambieranno. A mano, senza il minimo ricorso all'Informatica e communication technology.

Certo, il tema è suggestivo, l'eroismo umano, troppo umano come viatico per salvare questo mondo, l'idea dei percorsi tematici è potenzialmente forte. Ma nel gran Barnum del salone i segnali del nuovo, del futuro o anche solo del futuribile si annacquano, si confondono, si sfocano fino quasi a scomparire.

La folla si affanna allo stand dell'Omnitel-Vodafone per provare l'oggetto più scontato, usato e abusato del momento: il telefonino. Con accompagnamento di una vera e fiammante Ferrari da Formula 1, che sta lì con la scusa delle sponsorizzazioni.

Magari può essere curioso fermarsi davanti al distributore di bibite che si paga facendo un numero al telefonino. Figo, ma il vero futurismo sarebbe ottenere da queste macchine un caffè degno di essere bevuto.

In compenso trovare tracce del wearable computer, il computer che si indossa, annunciato con enfasi nei comunicati stampa Ibm, è impresa da Indiana Jones.

E il futuro si perde nel profumo immemore delle piadine. t.d.m.

Putin e il signor B, un colpo di fulmine

Difficile da spiegare con ragioni di convenienza politica di affinità ideologica, di comunanza di gusti o con le motivazioni psicologiche spesso invocate per Berlusconi

Segue dalla prima

Come le misure di autodifesa giudiziaria, anche questo, probabilmente, non sarebbe piaciuto se fosse stato annunciato nel programma elettorale. La multicolore maggioranza che obbedisce al Cavaliere non include solo una forte frangia antieuropeista, che non avrebbe certo gradito l'idea di allargare l'Unione addirittura alla Russia; ma si caratterizza ben più generalmente, in tutte le sue componenti, per uno spirito di anticommunismo molto attivo e anche retroattivo, che stigmatizza la sinistra italiana, pur passata attraverso processi di purificazione ben più radicali degli sroganamenti di Fini e camerati, demonizzandola come corresponsabile di tutti i crimini del comunismo mondiale, Unione Sovietica in testa.

Putin, nessuno lo ignora, è l'ex capo del KGB, lo stesso ente misterioso e feroce che pagava le spie della lista Mitrokhin, piena di nomi anche insospettabili (persino Jas Gawronski!). Si può forse immaginare che Putin faccia la corte a Berlusconi per ottenere una qualche indulgenza dalla Commissione d'indagine sul caso Mitrokhin, alla quale il cavaliere e i suoi tengono tanto. Ma perché Berlusconi, invece, dovrebbe corteggiare Putin, al punto da farne non solo un possibile partner commerciale, ma un vero e proprio alleato, addirittura un amico? Possibile che gli altri suoi sodali e famiglie politici, così pronti a rimproverare ai DS le loro persistenti eredità comuniste, digeriscano senza fiatare i baci e abbracci del premier all'ex capo delle spie e degli agenti segreti russi? Qualcuno ha persino avanzato, non come spiegazione principale invero (il pudore non è ancora del tutto scomparso dal mondo!), la tesi di una crisi spirituale, di una vera e propria ricerca mistica, che starebbe attraversando di questi tempi il presidente russo. Berlusconi sarebbe allora anche il messo delle sue zie suore, forse addirittura del Santo Padre, adibito a coltivare, insieme alle relazioni politiche e commerciali, anche la salvezza dell'anima del suo collega del Cremlino. A noi l'ipotesi sembra inverosimile, ma il cavaliere

probabilmente non la respingerebbe del tutto, date le pretese taumaturgiche che esplicitamente coltiva; anche il suo atteggiamento di bonarietà nelle conferenze internazionali, con le corna, le barzellette, le pacche sulle spalle, le canzoni, sembra quello di qualcuno che sente di dover portare un insegnamento, un messaggio, una specie di apostolato laico che forse è un ricordo della sua educazione salesiana. Nemmeno la crisi mistica di Putin, del resto così ipotetica e, se

GIANNI VATTIMO

fosse seria, privata, pare tuttavia una spiegazione sufficiente della straordinaria amicizia che Berlusconi gli dimostra. Andreottianamente (a pensar male... con quel che segue) noi siamo propensi a guardare in una direzione del tutto opposta a quella della mistica, dell'etica, della religiosità. Anche a partire da una lezione americana, che abbiamo ascoltato l'estate scorsa discutendo di politica con Charles Taylor e Richard Rorty (il testo è stato poi pubblicato

su Micromega nell'autunno scorso). Soprattutto Rorty, che parlava dal punto di vista dell'esperienza dell'America di Bush, insistette molto sul rischio che la grande criminalità internazionale arrivasse a livelli di globalizzazione sempre più alti. In particolare, ciò che aveva l'aria di paventare era che la potenza delle mafie russe, cinesi, asiatiche in genere, si saldasse in un comune progetto «politico» con quella delle mafie più tradizionali, quella americana e an-

che, perché no, quella italiana, producendo un clima di corruzione internazionale contro cui i poteri democratici avrebbero avuto difficilmente partita vinta. Ecco, in mancanza di spiegazioni convincenti circa questa inedita amicizia tra il massimo esponente della destra nostrana e l'erede del KGB (supponiamo anche del suo know how, del suo know whom, delle sue reti di conoscenze e, forse, complici), noi tendiamo a non trascurare tra le altre ipotesi che nel nuovo clima di intesa entrino i poteri occulti che, nel dialogo ricordato, preoccupavano anche un intellettuale di sicura fede «occidentale» come Rorty. Del resto, persino lo sbarco in Sicilia dei liberatori statunitensi

alla fine della seconda guerra mondiale fu attuato con il favore della mafia italo-americana, forse inaugurando la lunga stagione della vicinanza tra politica e potere mafioso che in Italia non è mai davvero finita. Ripetiamolo: abbiamo solo l'impressione che il colpo di fulmine tra Berlusconi e Putin sia difficile da spiegare con ragioni di convenienza politica, di affinità ideologica, di comunanza di gusti (putin tifoso del milan?) o magari con le motivazioni psicologiche (l'esuberanza compagna) che vengono tanto spesso invocate per giustificare le gaffes del nostro primo ministro. È davvero così inverosimile pensare che potrebbero entrarci anche i giri di amici degli amici?

Atipici di Bruno Ugolini

INDOVINA CHI VIENE A CENA

Può capitare che il «collaboratore», l'«internazionale», quello che non ha il privilegio del posto fisso e permanente, non sia ammesso, per il pranzo, qualora lavori nell'azienda interessata, nemmeno allo stesso tavolo, con gli altri suoi compagni o colleghi. È collocato a parte, in un apposito, diverso luogo. Una specie d'apartheid, come si vede per la gente di colore, in certi film dedicati al fenomeno odioso del razzismo. Non è una nostra invenzione. La denuncia è espressa da Sara, in un messaggio alla mailing list atipici@mail.cgil.it. Lei è, appunto una Co.co.co., owerrosia, collaboratrice coordinata continuativa, presso l'Invalsi, l'istituto di Valutazione del ministero dell'Istruzione. I collaboratori, in quegli uffici, sono numerosi, spiega, ma è come se non esistessero. Non per il lavoro che fanno, ma proprio per il riconoscimento della loro presenza fisica. La strategia dei dirigenti consiste, infatti, nel considerarli «invisibili». Ecco perché, nella pausa dedicata alla mensa, hanno a disposizione un tavolo separato, senza essere mescolati a tutti gli altri. Un piccolo ghetto. I collaboratori non sono nemmeno invitati alle manifestazioni che riguardano l'ente, e via discriminando. Una condizione repressiva che ha alimentato uno stato d'animo di ribellione. Tanto è vero che hanno deciso di aderire allo sciopero generale del 16 aprile. Una testimonianza che quella giornata, voluta da Cgil, Cisl e Uil, non interessava solo i

cosiddetti «garantiti», ma anche coloro che non sono affatto tutelati dall'articolo diciotto contro i licenziamenti facili, ma che magari vorrebbero, un giorno, avere questo diritto al reintegro nel posto di lavoro, in caso di un allontanamento senza alcuna giusta motivazione. La strada scelta da questi collaboratori, in occasione del 16 aprile, per proclamare lo sciopero, è del tutto nuova. È basata sulla posta elettronica interna agli uffici. Inviano un'E-mail per organizzare l'adesione all'astensione dal lavoro. Tramite computer diventano, dunque, improvvisamente, «visibili». Escono dalla clandestinità, dal reparto confino. Tutto questo, racconta Sara «ha scatenato un carteggio infuocato, che ha coinvolto ricercatori, amministrativi e collaboratori». Una vicenda emblematica, come tante altre e che richiama l'esigenza di dar vita, al più presto, ad iniziative atte a stabilire livelli minimi di tutela per questi lavoratori. Esistono, infatti, interi settori dove sono stabilite precise norme contrattuali, ma dove quasi tutti i dipendenti sono «atipici» e quindi quel contratto se lo sognano. La testimonianza, in questo caso, viene da Francesca che lavora nel settore dei beni culturali. Svolge attività di ricerca, consulenza, progettazione e docenza con contratti diversi, secondo il caso. A volte sono di Co.co.co., a volte di collaborazione occasionale e di prestazione professionale. Nel suo settore, spiega, esiste un contratto nazionale di

lavoro sottoscritto da tutti gli interessati, comprende Cgil, Cisl e Uil, ma quasi tutti i lavoratori hanno contratti atipici. Il settore dei beni culturali è in grande espansione. Vi lavorano storici dell'arte, archeologi, archivisti, restauratori, bibliotecari, impiegati nei servizi aggiuntivi dei musei (librerie, merchandising, visite guidate, laboratori didattici...), soci d'associazioni culturali che lavorano nei musei, manager culturali, collaboratori degli istituti centrali o periferici del Ministero. Una miniera d'atipici. Tutta gente che avrebbe bisogno, come ha dichiarato anche Savino Pezzotta, partecipando ad un'iniziativa di «Bread and roses», di uno statuto dei lavori. La Cisl, ha messo in piedi una propria organizzazione, (come la Cgil con il Nidil) che si chiama Alai. Ora bisognerà vedere se, nel sempre annunciato confronto con il governo, davvero si potrà discutere, accantonando l'articolo diciotto, di problemi veri, come quelli che interessano, appunto, il mondo variegato dei nuovi lavori. Il governo - ha spiegato Pezzotta - si sta dimostrando sordo, soprattutto sul fronte degli investimenti necessari. «Sono risorse che lo Stato deve mettere in preventivo come bene della collettività, attingendo alle disponibilità del Paese». Insomma anche i «separati in casa», i moderni esclusi, devono poter uscire dalla loro condizione d'esser «invisibili».

www.brunougolini.com

Maramotti



Quando i duri cominciano a giocare

Segue dalla prima

Perché avere vinto le elezioni (fra l'altro, ricordiamolo sempre: con i voti di una minoranza del popolo italiano) non dà a nessuno il diritto di scardinare i principi di fondo della democrazia. Il movimento che è sorto in queste settimane contro la logica del dominio per via televisiva corrisponde a una diretta assunzione dei termini del problema da parte dei cittadini. La giornata dell'altro ieri, con la mobilitazione nazionale «spegni la tivù, accendi la libertà», ha rappresentato un importante punto di partenza per una battaglia senza precedenti. Che prevede, dopo l'invito provocatorio a spegnere lo schermo per un giorno, una lunga campagna di opinione in favore dei mezzi alternativi di informazione, cultura e intrattenimento. E un boicottaggio organizzato - soprattutto per via telematica - di reti e programmi che primeggiano per la loro qualità spazzatura o per la loro dose di servilismo verso il potere, ossia per essere diversamente funzionali a quella pervasiva logica di dominio. Obiettivo? Colpire la convenienza economica di quelle reti e di quei programmi, sottraendo loro spettatori e, per conseguenza, investimenti pubblicitari. Senza pagare alti prezzi, se è vero che ogni ora di televisione è un'ora ben spesa se si tratta di buona televisione; ma è un'ora doppiamente sprecata se trasmette cultura da basso impero e aliena da più utili forme di impiego del tempo libero. Umberto Eco è entrato in questo dibattito con una proposta accattivante: boicottare, anziché la tivù in generale, tutte le merci pubblicizzate su Mediaset. In questo modo si sbriciolerebbe l'impero economico del capo del governo, visto che sarebbero ben poche le merci in grado di rinunciare (potenzialmente) a una metà dei propri consumatori. In più la proposta avrebbe il vantaggio di non costringere a rinunciare ad alcun programma poiché anche il più osceso dibattito o spettacolo ha il pregio di insegnare qualcosa sulla cultura, sul modo di pensare, sull'

antropologia di chi detiene il potere o ne è zelante servitore. Non vi è dubbio che si tratti di una proposta (sì, proposta; perché sia chiaro che ormai non siamo più alle cosiddette - e innocenti - provocazioni intellettuali) dotata di una logica stringente. Mi sembra però che essa abbia un limite; che vorrei indicare all'interno di una discussione totalmente aperta. Ed è che la questione televisiva si pone irrimediabilmente anche per il servizio pubblico. Anzi, è oggi esplosa proprio «sul» servizio pubblico. Perché non dovremmo interferire sulla convenienza

NANDO DALLA CHIESA

economica anche dei programmi Rai? Perché non interdire, con una purissima logica di libero mercato e non con ordini dall'alto, le carriere e i successi di maggiordomi e vallette del potere o degli architetti delle volgarità più insostenibili? E al contrario: perché punire le professionalità libere (che ci sono) operanti in Mediaset? Non si rischia di colpire - anziché la logica del dominio per via televisiva - il peccato originale della proprietà dell'azienda per cui si lavora? Lo so, logica e proprietà sono storicamente intrecciate. Ma mi pare che sarebbe più produttivo cercare per quanto possibile di separarle; e di aprire tutte le contraddizioni possibili all'interno del grande mondo mediatico. Utili anche i programmi peggiori? Certo, studiare l'antropologia del potere attraverso questa o quella trasmissione a volte è utile. Ma anche leggere un libro di inchiesta o un bel romanzo o un saggio di Eco può essere più utile, che dire, di assistere a «Telecamere» o all'ennesimo dibattito su Cogne da Bruno Vespa. Il consumo critico, in chiave di difesa e di attacco, questa è la sfida partita sabato.

E in questa fase in cui movimenti sociali (sindacali in testa) e movimenti civili si sviluppano incontrandosi a più riprese, la sfida assume un rilievo e una «forza possibile» evidenti. Per questo è augurabile che non si voglia, anche dall'interno dell'opposizione, continuare a liquidare la protesta civile e culturale con le acide battute fiorite in questi mesi. A volte si ha la sensazione che la politica sia così disabitata ad avere a che fare con i movimenti da pretendere da loro ogni volta, per accreditarli, una proposta di legge, un progetto compiuto. Ma i movimenti, anche i più grandi, nascono su bisogni profondi, grandi rifiuti, generose utopie. I progetti, le riforme vengono dopo, sull'onda dei mutamenti intervenuti negli atteggiamenti collettivi. Il ciclo di lotte del '68 non partì, in fabbrica, con l'idea dello Statuto dei lavoratori. Né spostò consensi elettorali nelle politiche del '72. Lo spostamento arrivò, ed enorme, nel '75-'76, su un'onda lunga. Il movimento, cioè, non sottrasse subito consensi all'avversario. Ma cambiò la cultura della propria parte. E, cambiandola, ne aumentò la forza espansiva. Questo, come ognuno sa, sta scritto in innumerevoli saggi su quel periodo. E non ci sarebbe bisogno di ripeterlo se non ci si trovasse di fronte a questo singolare fenomeno: l'accusa di inutilità scagliata di continuo contro i movimenti odierni, colpevoli di non sottrarre subito consensi al fronte berlusconiano. Sabato in realtà abbiamo avuto volti mai visti ai girotondi o alle manifestazioni precedenti, file di anziani (al sabato sera nel sud!) a firmare per Biagi e Santoro; sono nati nuovi simboli, dal campanello (sveglia la coscienza) alla girandola (fai girare la voce); in ogni città si sono accalate oltre il previsto resse di cittadini comuni vogliosi di testimoniare con nome e cognome contro il licenziamento delle voci scomode. E, salva l'eccezione romana, ovunque senza celebrità in campo. Ora, certo, tocca a chi ha responsabilità politiche e parlamentari fare i progetti. Ma il contesto è cambiato. Perché la sfida televisiva, comunque, è stata posta su un altro piano.

la proposta di Umberto Eco

Ripartiamo stralci dal testo di Umberto Eco per una iniziativa dei cittadini contro il monopolio dell'informazione apparso su «Repubblica» con il titolo: «Lo sciopero dei consumatori della pasta Cunegonda»

(...) Di quale forza effettiva può disporre l'Italia che non accetta il monopolio televisivo? Di una potente forza economica. Basterebbe che tutti coloro che non accettano il monopolio decidessero di penalizzare Mediaset rifiutandosi di comperare tutte le merci pubblicizzate su quelle reti. È difficile? No, basta tenere un foglietto vicino al telecomando e annotarsi le merci pubblicizzate. Si raccomandano i filetti di pesce Aldebaran? Ebbene al supermercato si compreranno solo i filetti di pesce Andromeda. Si pubblicizza la medicina Bub all'acido acetilsalicilico? Dal farmacista si compera un preparato generico che contiene egualmente acido acetilsalicilico e che costa meno. Le merci a disposizione sono tante e non costerebbe nessun sacrificio, solo un poco di attenzione, per acquistare il detergente Meraviglioso e la pasta Radeogonda (non pubblicizzate su Mediaset) invece del detergente Stupefacente e della pasta Cunegonda. Credo che se la decisione fosse mantenuta anche solo da alcuni milioni di italiani, nel giro di pochi mesi le ditte produttrici si accorgerebbero di un calo nelle vendite, e si comporterebbero di conseguenza. Non si può avere niente per niente, un poco di sforzo è necessario, se non siete d'accordo col monopolio dell'informazione dimostratelo attivamente. Allestite banchetti per le strade per raccogliere le firme di chi s'impegna, non a scendere in piazza una volta sola ma a non mangiare più pasta Cunegonda. E chissà che sforzo! Si può

fare benissimo, basta avere voglia di dimostrare in modo assolutamente legale il proprio dissenso, e penalizzare chi altrimenti non ci darebbe ascolto. A un governo-azienda non si risponde con le bandiere e con le idee, ma puntando sul suo punto debole, i soldi. Che se poi il governo-azienda si mostrasse sensibile a questa protesta, anche i suoi elettori si accorgerebbero che è appunto un governo-azienda, che sopravvive solo se il suo capo continua a far soldi. Questa forma di protesta sarebbe assolutamente legale (...). Qualcuno a cui ho parlato di questa idea mi ha detto: «Ti accuseranno di luddismo, di minare il mercato, di danneggiare aziende». Per nulla. Io non consiglio di non comperare più filetti di pesce, bensì di non comperare quelli che fanno pubblicità sulle reti Mediaset. (...) E luddismo distruggere le macchine, non incitare a usare, tanto per dire, auto diesel invece che auto a benzina. Da più di vent'anni io non uso più l'automobile in città e invito tutti a fare altrettanto per non incrementare l'inquinamento e contribuisco però all'incremento dei mezzi pubblici. (...) Era forse luddismo e attentato alle industrie e ai commerci avvertire che non bisognava più acquistare prodotti spray che potevano contribuire al buco nell'ozono? La gente ha cominciato a manifestare sensibilità in proposito e le aziende produttrici si sono adeguate. Tutti continueremo a essere ottimi consumatori, tranne che saremo consumatori selettivi; il che è indice di maturità e motore di sviluppo economico. A nuove forme di governo, nuove forme di risposta politica. Questa si che sarebbe opposizione. Vediamo quanti italiani si sentono di farla. Altrimenti la smettano di lamentarsi, e si tengano il monopolio dell'informazione. *Tratto da Repubblica del 20 aprile 2002*

l'appello

Contro i cimiteri marini di Stato

«Fleba il fenicio, morto da quindici giorni/ Dimenticò il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare./ E il guadagno e la perdita. Una corrente sottomarina/ Gli spollo le ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava/ Traversò gli stadi della maturità e della gioventù/ Entrando nei gorghi».

(T. S. Eliot, *La morte per acqua*)

Sono forse sessanta i morti nel naufragio di Lampedusa. Ognuno di loro - donne, uomini, bambine o bambini - ha avuto una donna che gli ha dato la vita e adesso ha una striscia d'acqua a scarnificarne il corpo e a trasportarne le ossa. Dei loro nomi non sappiamo, delle loro storie nemmeno; conosciamo il mare che li porta con sé attorno ai luoghi da noi abitati. La proposta di legge Bossi-Fini oltre alle nuove forme di schiavitù con cui verranno accolti gli immigrati e le immigrate, propone di rendere istituzionale questo mare di morte. Con le navi della marina Militare a pattugliare le coste, l'Italia inventa una nuova guerra contro gli esclusi. Noi vogliamo la vita. E di fronte alla morte il coraggio di dirlo, di ricordarla e di narrarla. Il coraggio e il dolore del lutto, per evitare altre morti e altre tombe marine.

A tutte le parlamentari che si oppongono alla legge tra qualche giorno in discussione alla Camera, chiediamo di ricordare al governo e alle istituzioni parlamentari quelle morti. Un minuto di silenzio per ogni sconosciuto spollo dal mare, come forma di ostruzionismo luttuoso. Alle altre donne chiediamo di manifestare davanti alla Camera e davanti alle Prefetture delle loro città contro lo scandalo dei cimiteri marini di stato.

Per l'adesione e l'organizzazione: cimiterimarini@libero.it

Federica Sossi, Milano

Daniela Padoan, Milano

Giovanna Bettini, Milano

Ainom Maricos, Milano

Franca Rame, Milano

Liliana Rampello, Milano

Assunta Sarlo, Milano

Stefania Giannotti, Milano

Marinella Verrani, Milano

Luisa Morgantini, parlamentare europea, Donne in Nero

Lidia Menapace, Convenzione permanente di donne contro le guerre

Alessandra Mecozzi, Fiom nazionale Roma

Maria Gigliola Toniollo, Cgil Nazionale-Ufficio Nuovi Diritti, Roma

Jaia Vantaggio, Roma

Anna Maria Rivera, Roma

Monica Lanfranco, Marea, Genova

Delfina Lusardi, Brescia

Marisa Riosa, Monfalcone, Trieste

Antonella Moscati, Siena

Alessandra Padoan, Mandello del Lario, Lecco

Seguono cento firme

Caro Cancrini, dal nostro incontro a Genova alla presentazione del progetto dell'Uisp «Sport contro la droga», in collaborazione con il Dipartimento Giustizia Minorile, nel settembre 2000, la nostra esperienza nell'ambito della prevenzione e del contrasto al disagio, alla devianza e alla tossicodipendenza tra i minori si è sviluppata ed integrata con altre progettualità in diverse realtà territoriali. Da anni la nostra associazione sperimenta interventi di sostegno a percorsi educativi, attraverso la pratica motoria e sportiva, l'aggregazione giovanile e l'inserimento lavorativo in contesti prevalentemente sportivi e associativi, prettamente a favore di minori dell'Area Penale.

Le maggiori difficoltà rilevate negli approcci metodologici di questa esperienza riguardano il prosieguo del percorso personale dei ragazzi in particolare per la: 1. mancanza di protocolli fra Enti Locali, Sert, Ministeri e privato sociale; 2. assenza di strumenti idonei a portare a termine il processo di inclusione e inserimento sociale; 3. scarsità di risorse destinate a queste azioni ponte fra Area Penale e territorio.

Questo quadro generale fa sì che i progetti educativi di un minore dell'area penale risultino incompleti per la cessazione delle opportunità attivabili nell'ambito di una misura penale. Con il risultato che il giovane torna a confrontarsi da solo con il contesto sociale ed economico deprivante in cui è maturato il suo stato di disagio, devianza e tossicodipendenza. Assurdo ed esemplare il caso di G.C. (16 anni) della periferia metropolitana di Genova che, dopo un lungo lavoro di reinserimento attraverso una borsa lavoro in ambito sportivo, l'iscrizione in una palestra e il volontariato in una pubblica assistenza - predisposto e condiviso fra Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni del ministero della Giustizia e l'Area Diritti Sociali dell'Uisp - ha subito l'interruzione di tutte le opportunità di integrazione di cui stava beneficiando, per la cancellazione del reato commesso, grazie al buon esito della Messa alla Prova, tornando bruscamente al proprio contesto familiare e sociale caratterizzato da criminalità e tossicodipendenza.

Partendo da questa esperienza, pensando agli orientamenti del governo evidenziati dalle ultime leggi, quali contesti ritenuti più verosimili per contrastare e prevenire il fenomeno della devianza e della criminalità fra i giovani e i giovanissimi? Grazie per l'attenzione

Marco Ponar
Responsabile progetto nazionale Uisp «Sport contro la droga»
Giuliano Bellezza
Responsabile Uisp progetto «Sport contro la droga» di Genova

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@proton.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Le soluzioni per i minori proposte da Castelli e dal governo sono quanto di più antiquato antieconomico e immorale si possa concepire

Morbidi con il crimine finanziario durissimi col ragazzo che sbaglia

LUIGI CANCRINI

Debbo dirvi prima di tutto che sono piuttosto disorientato di fronte agli orientamenti espressi dal ministro Castelli e dal governo Berlusconi in tema di diritto penale e di minori. Quello di cui mi rendo conto bruscamente, infatti, è che il lavoro portato avanti per decenni con tanta passione, intelligenza e generosità dagli operatori sociali variamente collegati all'attività dell'area penale minorile è un lavoro di cui si può tranquillamente non tenere conto.

Che può essere cancellato da un tratto di penna o da un bisogno di protagonismo politico. Il che significa però, più profondamente, che l'idea per cui il minore che delinque va considerato prima di tutto come un individuo da recuperare non è un'idea entrata davvero nella coscienza dei più (come molti di noi hanno creduto in questi anni). Il pregiudizio da cui iniziate come quelle di Castelli prendono vigore e forza, infatti, è quello basato su un'idea del tutto opposta, quella per cui il minore che delinque non va compreso e aiutato ma semplicemente punito: come il Franti del libro Cuore. Quelle che si sono comunque prodotte e manifestate in lui sono o sarebbero, infatti, tendenze criminali da controllare con la forza della minaccia e con la durezza della punizione. Pericolosi in quanto lassisti e permissivi, istituti del tipo «messa alla prova» vanno (andrebbero) aboliti perché inutili e sostanzialmente ingiustificati. Così come va (an-

drebbe) abolita qualsiasi distinzione fra giudici e tribunali degli adulti e dei minori, perché quello che conta è il reato che viene commesso, non la persona che lo commette. Possiamo discutere dello spessore scientifico e del livello etico di questo tipo di idee e di pregiudizio. Il problema con cui ci confrontiamo, tuttavia, è quello della facilità con cui chi lo difende trova consensi in un'opinione pubblica distratta e spaventata dal contrasto fra la drammatizzazione mediatica di casi come quelli di Erika e di Omar e dalla mancanza assoluta di notizie su quello che accade nei casi meno clamorosi: sulla efficacia reale, dunque, di istituti giuridici messi in campo da noi solo da pochi anni. In questo come in altri campi, quello con cui ci confrontiamo è il problema della capacità di persuadere un pubblico disinformato utilizzando opinioni sempre più urlate e sempre meno argomentate. Del fastidio sempre più evidente che emerge in chi ci governa verso ogni iniziativa che sappia di studio, di riflessione, di dialogo. Di uno scadimento generalizzato dei livelli di cultura delle persone cui vengono affidate oggi responsabilità importanti. La manifestazione più evidente della scorrettezza di questo modo di governare la cosa pubblica sta nel metodo utilizzato nella presentazione delle proposte. Il buonsenso vorrebbe che il titolare di un dicastero che ha introdotto in Italia nuovi istituti (come, appunto, la messa alla prova) partis-

se, nel momento in cui dice di volerli abolire, da una ricerca seria sui risultati che questi istituti hanno prodotto. Possiamo tutti far finta di non sapere che si tratta di istituti in opera in gran parte del mondo occidentale, adottati da noi, semmai, con un certo ritardo: quando la Padania non è d'accordo, infatti, un ministro come Castelli non ha bisogno di scomodarsi per lo studio del diritto comparato o delle altre legislazioni europee. Quello che brucia, però, è che francamente è difficile da ammettere e da digerire che il processo al diritto minorile

di oggi non si basi sulle valutazioni dei risultati ottenuti finora o sull'analisi attenta dei fattori che impediscono dei risultati ancora migliori di quelli che pure sono stati ottenuti (come fate voi, ad esempio, nella vostra lettera) ma sulle discussioni portate avanti in modo scorretto, unilaterale e paurosamente superficiale, nei salotti di Vespa e di Costanzo. Come se si fosse tornati al tempo dei monarchi assoluti, quando quello che contava era trovarsi al posto giusto per buttare lì un'idea che piaceva ai potenti. Quando non c'era una società civile

che dover rispondere con le proprie scelte e il cortigiano (travestito spesso, oggi, da giornalista) era un privilegio di cui nessuno osava discutere il privilegio. Al di là delle questioni di metodo, del resto, le soluzioni proposte da Castelli e dal governo sono quanto di più antiquato, antieconomico e immorale si possa oggi concepire. Intervenire duramente sull'adolescente che delinque negandogli la possibilità di accedere ad un percorso riabilitativo mentre tanto ci si affanna a garantire l'immunità di quelli che esercitano le cri-

zionalità finanziaria e mentre ci si prepara a offrire occasioni perfino agli avvocati che si occupano della liberazione dei mafiosi significa dimostrare con la forza dei fatti che, in un paese governato dalla destra, la legge non ha nessun bisogno di essere uguale per tutti: per Castelli e per i suoi, come un tempo per i re e per i nobili, infatti, la legge deve essere forte con i deboli (quelli che non possono pagarli gli avvocati, quelli che contano poco perché hanno poco peso economico e/o sociale) e debole con i forti (quelli che hanno soldi e/o potere). Ma significa anche, e soprattutto, accettare l'idea per cui, una volta entrato nel circuito penale, l'adolescente deve essere spinto a restarci. Passando da un carcere all'altro. Apprendendo dagli adulti come si delinque meglio.

Perché altro non merita chi, senza avere il potere di quelli che possono permetterlo, commette un delitto: con ciò mostrando a tutti la sua vera natura e a tutti indicando il destino che (calvinisticamente) gli tocca. Non voglio entrare qui sulle conseguenze, disastrose anche dal punto di vista economico, che questo tipo di scelta avrà, se passa, sull'amministrazione di quella che sarebbe arduo chiamare ancora giustizia. Per insistere, invece, sulla chiarezza con cui è necessario che la sinistra si muova su due equivochi fondamentali: quello legato alla necessità di fondare una qualsiasi riforma su una conoscenza approfondita della situazione reale su cui si vuole intervenire per riformare e quello legato alla necessità di prendere posizioni dure e chiare nei confronti di chi, dai suoi salotti televisivi, rende possibile la diffusione, senza contraddittorio reale, di idee antiquate, incivili, antidemocratiche. Smettendola di attaccare solo i politici e prendendo di petto con chiarezza anche i loro cortigiani. Senza troppo preoccuparsi del rischio che forse si corre in questo modo: quello di non far più parte della cerchia di quelli che entrano nei «salotti buoni».

Il pensiero più malinconico, leggendo la vostra lettera, riguarda il destino di tutto quello che è stato fatto in questi anni a favore di tanti adolescenti in difficoltà utilizzando le possibilità offerte dalla buona legge che oggi si vorrebbe «superare». Costruire, mi viene da pensare, è sempre difficile e faticoso. Distruggere è paurosamente semplice. Soprattutto se quelli che distruggono non si rendono conto fino in fondo del numero di vite umane, di storie personali e familiari il cui corso sarà drammaticamente deviato da quello che viene presentato oggi come un normale atto amministrativo. Siamo (ancora) in democrazia, comunque, e il tentativo di evitare che questa ennesima stupidità si realizzi per davvero verrà fatto, io ne sono sicuro, fino in fondo.

la foto del giorno



Un tratto della metropolitana sotto il World Trade Center

tatore potrà tirare in ballo forse gli «infornati della virtù». Altri hanno messo l'accento sulla preponderanza che ha avuto il tema della «sicurezza», la sensazione di essere indifesi dalla criminalità. Di tutto questo discuteremo. Ma accanto alle ragioni del «sonno», discuteranno certamente anche quelle del «risveglio».

Ci sono dei precedenti. Nel 1994, alle elezioni europee, il Partito socialista era andato ancora più a fondo di ora. E parlamenti era stato miserabile il risultato di tutta la coalizione di centrodestra, raccolta nella lista Baudis. I vincitori erano stati i candidati outsider: Le Pen, con un risultato prossimo a quello di ieri, il barone «vendeano» De Villiers, il populista di sinistra Bernard Tapie, che poi finì in prigione per bancarotta. Si erano già addormentati. Poi riuscirono a risvegliarsi. **Siegmond Ginzberg**

segue dalla prima

Il sonno della ragione

Il sonno della ragione spesso produce mostri. Per scacciarli bisogna innanzitutto svegliarsi. E su questo, per fortuna, non c'è il minimo dubbio: tra due settimane gli elettori francesi si risveglieranno dall'incubo e manderanno per la seconda volta all'Eliseo il gollista Chirac, probabilmente con un risultato pressoché plebiscitario. Tutta la sinistra fa già sapere che voteranno per Chirac. Le prime stime danno Chirac eletto con l'80% al secondo turno, Le Pen fermo al 20%, i voti che ha preso stavolta più quelli del suo dissidente Bruno Megret. La grande differenza è che i voti per il candidato di sinistra e quelli per il presi-

dente gollista (più complesso che «di destra») sono combinabili, quelli di Le Pen assolutamente incombinabili. Glielo consente il loro sistema elettorale. Il sistema a due turni ha mostrato in questo caso la corda, ma garantisce che, qualunque cosa succeda al primo turno, al secondo non passano gli errori.

Resta da spiegare il colpo di sonno. Il fatto più evidente è che la Francia si era presentata a questo appuntamento elettorale terribilmente stanca. Alla vigilia i sondaggi davano ben un 72% di elettori incerti, cosa senza precedenti. Confermata da un astensionismo record, per loro e buona parte del resto dell'Europa: oltre il 28%. Forse erano stanchi anche della «solita politica», osserva qualcuno; no stanchi della politica spettacolo e dei suoi riti, della sua solita rissosità a scapito dei contenuti, ribattono altri. Ci sono già state analisi su que-

sto, ce ne saranno altre. Un'altra ragione potrebbe essere che al primo turno, a differenza di quel che avverrà al secondo, avevano troppe scelte, dispersive. Persino nell'analisi del marketing gli esperti sono arrivati alla conclusione che poche scelte, diciamo quattro o cinque, consentono di «scegliere» meglio di cento scelte disparate... Un'altra ragione da prendere in considerazione potrebbe essere che ai francesi, dopo tutto, andava bene una «coabitazione» tra un presidente di destra e un premier di sinistra, o viceversa, piuttosto di un monopolio. Nessuno può oggi escludere che dalle successive legislative riesca una maggioranza di sinistra ad equilibrare un presidente di destra all'Eliseo.

Il grande sconfitto è certo il socialista Lionel Jospin. Ha già detto che ne trarrà le conseguenze e si ritirerà dalla vita politica. La sua è una sconfitta per-

sonale, che va oltre la sconfitta di tutta la sinistra. Battuta dalla sua divisione, prima ancora che dal vento di un pendolo politico che sembra puntare verso destra in tutta Europa (compresa la Germania). Salta immediatamente all'oc-

chio che avrebbe potuto arrivare anche primo con il 10 per cento e più che hanno sommato gli altri candidati di sinistra, dal socialista nazionalista Jean-Pierre Chevènement, alla passionaria di Lutte Ouvriere Arlette Laguillere,

al comunista Robert Hue. Questa sconfitta Jospin non la meritava. Aveva governato bene. Era assolutamente «pulito». Non era impegnato negli «affaires» di corruzione. È forse questa è stata una debolezza. Qualche commen-

Soluzioni

Pausa di riflessione



■	S	E	C	A	M	■	B	A	M	B	U	■	P	■	C	A	S	B	A	H			
A	C	C	O	N	T	■	I	I	■	C	C	O	■	A	L	A	■	■	■	■			
L	A	■	N	■	P	■	R	L	■	M	A	G	■	V	P	■	A	N	■	■			
T	R	A	F	O	R	O	■	D	■	E	L	M	O	N	T	■	C	B	I	A	N	C	O
■	S	I	A	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
S	O	■	C	A	M	E	R	A	D	E	I	D	E	P	O	R	A	T	O	■	■	■	■
F	■	F	E	Z	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
A	S	I	N	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
S	A	N	T	O	R	R	E	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
A	L	A	I	N	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
T	A	L	E	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
E	N	E	A	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	

Chi è?
Carlo Ancelotti
Indovinelli
il reggicalze; il tribunale; l'albero.
Miniquiz
per non... influenzare l'interlocutore.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 aprile è stata di 156.574 copie